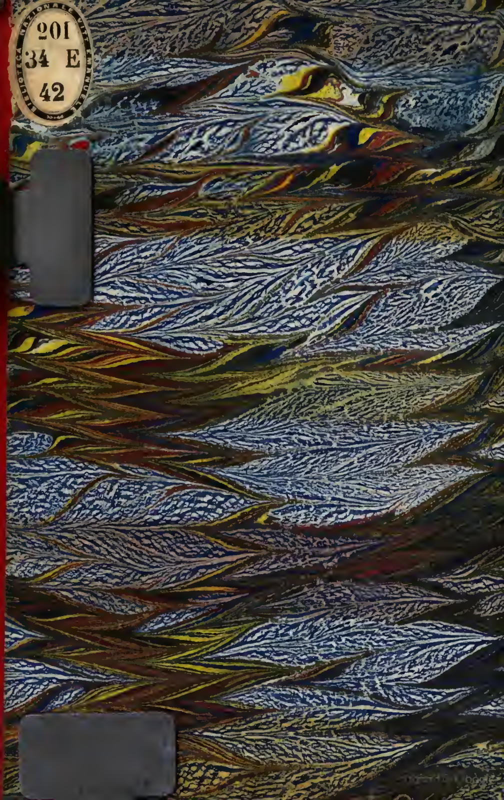
C L


201
34 E
42





STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

SOTTO

LA DINASTIA BORBONICA



STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

SOTTO

LA DINASTIA BORBONICA

COLL'ORIGINE DELLE GUERRE E TRATTATI SEGUITI TRA LE POTENZE ALLEATE E LA FRANCIA INSINO AL 1835.

DEL CAV.

Francesco De Angelis



VIII.





NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI REALE

1836.

STORIA
DEL
REGNO DI NAPOLI
SOTTO
LA DINASTIA BORBONICA.



CAPO I.

Motivi pei quali la Francia mosse guerra al Dey d' Algeri. Rivoluzione in Francia e caduta del Re Carlo X. Il Duca d' Orleans si dichiara Re de' Francesi. Cagioni per le quali molti Pari e diverse autorità rinunciano alla Paria, ed alle loro cariche.



Pria ch' io m' inoltri a descrivere gli avvenimenti pubblici, che hanno avuto luogo nel nostro Regno, ed in quasi tutta l'Europa, stimo premettere alcune osservazioni, dimostranti la necessaria conoscenza delle regole che debbonsi osservare dal benigno lettore, e specialmente

dalla futura gioventù nel leggere le storie dei tempi, siano sacre o civili.

Molte storie vi sono, ma non tutti gli autori di esse trovansi concordi sui fatti dai medesimi descritti. Taluni parlando di guerre, fan vedere che l' origine di esse è stata giusta; che il trattato di pace fu stipolato con diverse condizioni contrarie da quelle, che si rapportano dagli altri, o che i patti vennero violati da uno de' contraenti; che la sollevazione di quel popolo avvenne per motivi tutti lontani dal vero. Più, che quel Papa si era condotto male in certe circostanze; che il tal Sovrano si era reso insopportabile, e che i popoli per le oppressioni che soffrivano eransi rivoltati ec. ec.

Prima ed unica regola è di conoscere il nome di colui che ha scritta la tal' istoria; se l'istesso ha servito sotto quel Sovrano, o di quel Papa di cui ne dice male o bene; s'egli in quella guerra che descrive vi abbia avuta parte, e finalmente dee conoscersi qual sia stata la sua condotta politica e morale. Il lettore leggendo con critica la tale istoria e facendone il parallelo cogli altr' istorici contemporanei, verrà tosto in chiaro delle falsità. La storia non è che la stessa verità, e quindi chi si trova d' essere stato di un partito, od uno de' sediziosi, o un Guelfo o Ghibellino, non è da credersi la sua istoria, poichè egli si è as-

solutamente allontanato dalla verità. È ben difficile che un di questi si mascheri e scriva ciò che diversamente pensa ed opera pe' suoi naturali principj. Ed infatti è tanto ciò vero, che invito il lettore ad osservar la storia del Colletta. È dessa piena di falsità conosciute dai contemporanei, e tal dovea essere, poichè chi non conosce che il Colletta fu uno spione e dei primi seguaci del governo militare nel 1806 in Napoli? Chi non conosce ch' egli pe' suoi pravi principj fuggì dal Regno pe' novelli suoi tradimenti fatti al suo Re legittimo; quel Re che mantenne tutti col trattato di *Casa-Lanza* ne' loro impieghi civili e militari? Quest'uomo spergiuro e traditore qual' istoria poteva mai scrivere che si avvicinasse alla verità dei fatti? Qual conoscenza avea egli delle istorie antiche e moderne per mettersi a livello de' veri istorici? Infatti i suoi scritti non sono che un ammasso di falsità, d' incongruenze, e che fan chiaramente conoscere la sua ignoranza, la sua perfidia ed ingratitudine verso del proprio Re. Buon per lui che la morte gli è stata amica, altrimenti avrebbe veduto la sua sciocchissima e falsa istoria, se pur è sua, data alle fiamme, come avvenne all' Abate de La Menais il di cui libercolo: le *parole del credente*, venne bruciato dagli stessi tribunali di Parigi, e di più arrestato l' istesso autore, e multato a 2000 franchi.

Il Colletta fra le altre falsità, parlando del 99, altera talmente i fatti, che se fosse vivo, tutt' i contemporanei lo lapiderebbero. Egli dice, che il Re Ferdinando I. di gloriosissima ricordanza, violò la capitolazione, e che mandò a morte tanti infelici innocenti. Egli mentisce. Ferdinando mantenne la sua parola, e la Capitolazione conchiusa in suo nome. Quei che andiedero a morte vennero esclusi dalla capitolazione per trovarsi nei fortini, e non nel Castello di S. Elmo. I Francesi non vollero riceverli come indegni e traditori, e quindi come rei di stato vennero menati a morte. Molti di essi però ebbero la grazia, che poi la ricompensarono colla più obbrobriosa ingratitudine alla seconda venuta de' francesi, presso dei quali il loro esilio, e la grazia della vita avuta dal clementissimo loro Re, valse per titolo de' loro ingrandimenti ed impieghi.

Con ciò che ho detto non intendo sostener che la mia istoria sia ottima. Io ho pure i miei difetti, ma non sono di quei però che stravisano i fatti che rapporto. No, io descrivo gli avvenimenti tali quali sono accaduti, nè ho fatto come Nicanore, che cambiò linguaggio allorchè il Re Filippo di Macedonia lo caricò di onori e di pensioni. Io non ho ricevuto dal mio Re nè bene nè male, anzi potrei dire di essere stato messo in dimenticanza, e ciò nondimeno ho scritto sempre senza parzialità, nè

ho alterato od omesso cos' alcuna. In conseguenza se la mia istoria non è delle migliori, può ben dirsi d' essere la più veritiera. Passiamo avanti.

Non vi è dubbio che le parole *vis* e *jus*; sono tra loro sinonime, e vengono composte delle stesse lettere. La *forza* però ha il primato. É dessa che spesso distrugge i dritti più sacri e consolida le usurpazioni. Quanti Principi han perduti i loro dritti ed i Regni per la forza maggiore di chi dritto alcun non avea? Le storie antiche e moderne convalidano tali teorie.

N. 1: La Francia muove guerra al Dey d' Algeri e sua capitolazione 1830

Nel mentre che tutte le potenze Europee stavano nel 1829 in una perfetta pace, ed i popoli cominciavano a goderne i frutti, surse la guerra tra la Francia con Algeri. Il 1830 portò tali e tanti disturbi e rivoluzioni nel sistema politico, che non solo i popoli si videro involti e distrutti da sì terribile flagello, ma diversi Principi vennero espulsi dai loro Regni.

Per ciocche riguarda la guerra contro Algeri, è da sapersi che la Francia sin dal 1450 possedeva sulla costa d'Africa un vasto territorio, ed uno stabilimento per la pesca del corallo, cedutole dagli Arabi mercè alcune retribuzioni. Un tal dritto fu riconosciuto da Selim I nel 1518, da Achemet nel 1692, e da quell'istesso Dey, che nel 1694 governava in Algeri.

Dopo la restaurazione del Re legittimo in Francia, l'ultimo Dey d'Algeri, per nome Hussein, non solo cercò d'impedir a' francesi l'esercizio del privilegio della pesca de' coralli, ma infranse gli articoli firmati colla Francia intorno alla visita de' bastimenti in mare, fissando pel contrario alcuni dritti in opposizione de' trattati preesistenti.

Oltre a ciò la Francia sin dal 26 di ottobre 1819 si era obbligata di pagar alle case bancarie Algerine di *Bacri* e *Busnach* sette milioni di franchi. Coll' articolo 4 di tal convenzione si accordava ai francesi il diritto di poter sequestrare la somma equivalente alle loro pretese contro delle dette case, e far deciderne la quistione dalle Corti reali di Parigi e d'Aix: I francesi infatti avendo sequestrati due milioni e mezzo, di cui andavan creditor delle dette case bancarie, la Francia pagò solitanto 4 milioni e mezzo. Il Dey mal ciò soffrendo fece sentire che gli si fosse immediatamente pagata detta somma, e che i creditori francesi andassero a sperimentar le loro ragioni in Algeri. Il ministro Damas si limitò di far sentire al Console residente in Algeri, che la dimanda del Dey non era ammesibile per esser contraria alla convenzione del 1819. Il Console essendo andato a complimentar il Dey, questi gli dimandò se avesse avuta risposta dal suo Ministro, ed avendo inteso di no, gli tirò

alcuni colpi di un caccia mosche, e gli ordinò a ritirarsi. Non contento di ciò distrusse all' intutto lo stabilimento dei francesi ed il forte la *Calle*. Ecco l' origine della guerra. Il Conte Bourmont, ministro allora della guerra, ebbe il comando supremo della spedizione in Africa: Egli riportò la vittoria, a differenza dell' Imperador Carlo V, la di cui spedizione nel 1541 alla testa dell'Ammiraglio Doria riuscì infelice, come anche l' altra fatta nel 1682 e 83 sotto il regno di Luigi XIV da Duquesne, e quella infine di Lord Exmoutk nel 1816.

Pria che il Dey venisse attaccato militarmente gli fu presentato l'*ultimatum*, chiedendogli da parte della Francia un' indennità, la demolizione di tutte le fortificazioni della piazza, e la rinuncia alla pirateria contro qualsivoglia bandiera, in forza del convenuto nel Congresso di Aquisgrana. Il Dey vi si oppose. Il Sultano spedì un incaricato (Tahir Pascià) per subentrar al potere del Dey, ed in tal modo dar potesse soddisfazione alla Francia, ma l'inviato non avendo potuto penetrar in Algeri pel blocco, e per altri ostacoli sofferti per istrada, fu costretto far ritorno in Costantinopoli.

Non prima del giorno 13 giugno 1830 la flotta francese occupò la baia di Sidi-Feruch e nel 14 seguì lo sbarco a Torre-Chica. Il Dey fece una valida resistenza. Egli avea fatti minare tutt'i forti della Città. Quello della Stella

saltò in aria nel 19 giugno. I francesi sarebbero rimasti vittime del furor del Dey se non fosse stata a tempo scoperta questa trama dal Colonello del Dey stesso per nome Soliès di Tolone, fuggito da Francia fin dal 1801 come complice dell' assassinio commesso in persona della signora Kas. Il forte Imperatore fu preso nel 2 luglio.

Il Dey vedendosi perditore chiese di capitolare, ma non essendo state ammesse le sue condizioni fu costretto di rendersi prigioniero. Il Re Carlo gli promise un vistoso assegnamento, quale non ebbe effetto per la rivoluzione avvenuta in Parigi nello stesso mese di luglio, come or ora vedremo. Il Dey intanto venne in Napoli, indi passò a Livorno, Genova, e finalmente nel far ritorno dalla Mecca, e passando in Egitto, cessò di vivere di malattia.

L' armata francese entrò in Algeri il 5 luglio. Il tesoro, che fu trovato nel palazzo del Dey, fu di 155 milioni in doppie di Spagna, zecchini veneziani, ed altre monete di diverse nazioni.

Diversi Governi non guardarono di buon occhio la presa di Algeri. Molte note si avvanzarono dall' Inghilterra sull' oggetto, e tuttavia s' insiste per l' abbandono di quella penisola. Le Camere stesse di Francia battezzarono l'occupazione di Algeri per dannosa, improvida ed impolitica, non ostante che riuscita fosse utile al

commercio ed al cristianesimo. Si disse fra l'altro, ch' essendo il Dey un governatore e tributario del Sultano, non poteva la Francia che diriger le sue armi contro il Dey, e non mai di occupar il territorio appartenente al Sultano. Lo stesso disse il Ministro degli affari esteri d'Inghilterra, Lord Aberdeen, con una delle tante sue note nel 3 giugno 1830 cioè « che se lo » scopo della spedizione fosse la conquista di » Algeri piuttosto, che la riparazione dei torti » ricevuti, dovrebbe il Ministro francese (Po- » lignac), considerar seriamente le conse- » guenze di una misura, per cui si verrebbe a di- » sporre dei dritti di un terzo (la Porta) con- » tra cui non si è fatta alcuna lagnanza. »

Io però non scrivo in politica, ma trascrivo i fatti avvenuti in diverse epoche negli altrui Stati. Solo dirò che molto vi sarebbe a dir su questo punto. Se la Francia bene o male possegga Algeri, e se debba, o no rinunciarvi non è del presente mio assunto, e perciò lascio ai pubblicisti la soluzione di una tal quistione.

Or nel mentre per tutte le Chiese di Francia si cantava l'inno Ambrosiano in ringraziamento al Signore per la presa di Algeri, e per essersi liberate le bandiere d'ogni Nazione dalla piraterìa, e tutt' i cristiani dalla schiavitù degli Algerini, avvenne nello stesso mese dentro Parigi quella rivoluzione, che ande-

N. 2. Nuova rivoluzione francese e caduta di Carlo X. 1830.

remo descrivendo, e ch'era stata già ordita dai faziosi sin dal tempo della restaurazione, come il Visconte Chateubriand bellamente lo confessò nella sua opera la *Monarchie selon la Charte* che pubblicò nel 1816, e coll'altro suo scritto sulla morte del Duca di Berry, che rese pubblico nel 1820. Io non ometto di rapportar separatamente quì sotto taluni articoli della prima opera, e ciò che si trova nella seconda (1).

---

(1) Nel Capitolo 35 della prima opera così scrisse. » Io dico che vi ha una congiura in certo modo forzata, d'interessi morali rivoluzionarj, un'associazione naturale di tutti gli uomini che hanno delitti a rimproverarsi, o viltà. Infine una congiura di tutte le illegittimità contro la legittimità. Dico che questa cospirazione agisce dovunque, ed in ogni momento ch'ella si oppone per istinto a tutto ciò che può consolidare il trono, ristabilire i principj della religione, della morale, della giustizia, dell'onore. Essa ignora il momento de' suoi successi, diverse cagioni possono accelerarli e ritardarli, ma si crede sicura. Temporeggiando, lavora a preparargli, ed il primo momento è disposto dal sistema degl' interessi rivoluzionarj.

Nel capo 36 dice » Ella è dottrina certissima presso un certo partito, che una rivoluzione non può finire se non col cambiamento della Dinastia: altri più moderati dicono che finirà con un cangiamento nell'ordine di successione alla Corona! E chi vuolsi mettere sul trono invece dei Borboni? Le opinioni sono divise; tutti però s'accordano sulla necessità di deporre la famiglia legittima. »

Nel capo 37 così è scritto. Ciò ch'io chiamo

Luigi XVIII trovò la Francia bruciante di turbolenze. Tutt'i Dipartimenti di quel Regno

---

la cospirazione degl' interessi morali, ha per primo scopo, cangiare la Dinastia; per secondo, imporre al nuovo Sovrano le condizioni, che si volevano far adottare dal Re Luigi XVIII a S. Dionigi, prendere la coccarda tricolore, riconoscersi Re per la grazia del popolo, richiamare l' esercito della Loira, e i partigiani di Bonaparte, se questi sussisteranno ancora al momento della rivoluzione »

Nella seconda opera sulla morte di Berry così scrisse l' istesso. Già sorge una rivoluzione impaziente di ogni giogo, nimica di tutt' i Re. Ella sogna la Repubblica, ed è incapace co' suoi costumi delle virtù repubblicane. Ma noi non abbiamo che due cose da opporre alle follie di questa gioventù, la legittimità scortata da tutte le sue rimembranze circondata dalla Maestà de' secoli, e la monarchia rappresentativa assisa sulle basi della grande proprietà, difesa da una vigorosa aristograzia, fortificata da tutte le potenze morali e religiose. Chiunque non vede questa verità, tutto è chimera, teorica, illusione. Quelli adunque che non si sentissero affezionati alla famiglia de' Borboni, debbono almeno sostenerli pel loro interesse personale. Nello stato presente delle cose, la legittimità è la vita stessa della Francia. Immaginate, calcolate, combinate tutte le maniere di governi illegittimi, e infin del conto non ritroverete nulla di possibile, nulla che vi presenti un' apparenza di durata, neppure un' esistenza tollerabile di alcuni anni, o anche di alcuni mesi. Se i Borboni si ritirano, il diritto scompare, e allora s'apre l' immensa arena de' fatti che tutti hanno un egual dritto ad opprimervi. La legittimità è in Europa il Santuario ove riposa la Sovranità, per la quale i governi

inondavano di scritti infami, tendenti al liberalismo, ed all'irreligione. In pochi anni si erano riprodotte in Francia due milioni 350 mila e 400 volumi anticristiani, rivoluzionarj ed osceni. La libertà quindi della stampa avea oltrepassati i suoi limiti. Oltre a ciò vi erano 90 mila gazzette che si stampavano in Francia, tutte rivoluzionarie e piene di massime empie, immorali, e antimonarchiche. Il Re Luigi cercò colla sua alta politica di mantenersi sul trono, e farsi da tutti amare per le sue rare virtù e gran clemenza. Egli accordò al suo popolo la *Carta*, che fu il pomo della discordia civile, ed il primo elemento su cui i faziosi basarono le loro pretensioni. Le concessioni, che si accordano ai popoli, non sono che spesso un cominciamento di anarchia, e l'anarchia un cominciamento di dispotismo. Questo appunto si vide in Roma allorquando Pompeo, Crasso, e Cesare per cattivarsi il popolo, affievolirono l'autorità delle leggi, statuirono l'impunità a pro della sedizione, intimidirono i Giudici, ed introdussero il disordine e la licenza delle elezioni, cose tutte che possonsi appellare concessioni ai capricci del popolo. Da questo stato di cose alla tirannia di Ottaviano e de' suoi

---

sussistono. Violate questo Santuario, e la Sovranità non è più che una Divinità senza asilo, esposta fra le ruine e gli oltraggi di tutte le ambizioni.

successori rapido fu il passaggio, e quando l'ordine venne ristabilito Roma ritrovò meno libertà che ai tempi di Silla. Le concessioni dunque non riescono che sempre pericolose ai Re, ed agli stessi popoli. Federico Re di Danimarca, allorchè si vide spogliato del potere che passò al Senato, pianse amaramente non per la perdita della sua Sovranità, ma per veder il Regno in preda agli eccessi ed ai disordini. Disingannati i Danesi delle illusioni di un' assemblea sovrana, spinti dall' esperienza e dalle sciagure, gettaronsi un giorno ai piedi del Re, e conferirongli nuovamente l'eredità, ed il più assoluto potere sovrano, e ciò perchè le soverchie concessioni aveano prodotto un male che non poteva esser riparato, che annullando le concessioni, al modo stesso che la dieta è il miglior rimedio per l'intemperanza. Mirabeau, Petion, Barnave, e Carnot erano stati gli uomini delle concessioni: essi prepararono il dispotismo di Napoleone, il quale conoscendo a che l' avrebbero le stesse menato, mandò in fumo in un giorno tutte le concessioni che erano state fatte in 10 anni.

Carlo X trovò gli animi de' suoi sudditi oltremodo immoralizzati, e la stampa giunta all'apice di una sfrenata licenza. Egli cercò di mettere un argine a questa scandalosa corrente. Nelle Camere stesse di Francia si parlava ogni anno di quest'abuso, e vi si proponevano dei

mezzi reprimenti e punibili. Nel 14 aprile 1828 si diede fuori una legge reprimente la licenza della stampa. Tale legge non riuscì che vana. Gli autori e i giornalisti rinvennero le vie onde eludere le leggi, e guastar sempre più le teste de' semplici, e degli uomini inclinati al male. In seguito venne fatto al Re una rappresentanza dai suoi Ministri, in vista della quale S. M. diede fuori quattro ordinanze ai 25 luglio 1830. Colla prima sospese la libertà della stampa periodica, ordinando che niuno giornale, o scritto periodico potesse stamparsi senza la precedente autorizzazione. Colla seconda disciolse la Camera de' Deputati, in forza dell' art. 50 della Carta. Colla terza ordinò che la Camera venisse formata dai soli deputati de' Dipartimenti, e colla quarta venne a fissare l' epoca delle riunioni de' Collegi Elettorali.

Tali ordinanze diedero occasione ai faziosi di portar la sollevazione dentro la stessa Capitale. I primi Ministri tradirono il Re, ed essi furono i primi ad esser condannati ed a perder la propria libertà e la vita civile. Essi avrebbero dovuto o non toccar sì precipitosamente questo punto, od almeno preparar la truppa prima della promulgazione delle ordinanze. Così praticò l' Imperador Severo allorchè volle abolir le guardie Pretoriane, ch' eransi rese baldanzose e libertine. Così fece il Sultano attuale di Costantinopoli quando volle abolire i Gian-

nizzeri, e così han fatto tutti gli altri Sovrani nel volere riformar le leggi dei loro Regni!

È ben risaputo che la ragion di stato non è che figlia della più fina politica de'primi Ministri della Corona. Son dessi che colle loro particolari vedute giungono ad alterar i trattati preesistenti tra i Sovrani, ad introdur del male umore e della diffidenza nei gabinetti dei respettivi Alleati, ed infine a distruggere la pace pubblica, ed a far cambiare le dinastie. La storia ci offre mille esempj, tra i quali vi è quello del Portogallo che si perdè nel dicembre 1640 dal Re di Spagna, Filippo II, per opera del Duca di Olivarez, suo primo Ministro, e passò alla Casa Braganza. L'istesso Filippo soffrì lo smembramento delle sette province dei Paesi Bassi per la tirannia ed egoismo del suo primo Ministro, Antonio Perrenot, Cardinal di Granvelle. Venezia passò dallo stato monarchico al democratico, ed in fine all'aristocratico pel colpa di quei primi Ministri che non seppero far uso dei loro poteri. L'Inghilterra sostenne tante guerre per non aver saputo i primi Ministri della Corona consigliare i loro Re. La Francia vidde infine quella terribile rivoluzione colla carneficina di milioni d'uomini per colpa del perfido Neker, che tradì il Re e la Nazione, come dissi nel primo tomo di quest'istoria.

Oh quanto è necessario che i Sovrani ammettino ne' loro gabinetti degli uomini di alto intendimento, attaccati all' amor della patria, nimici dell' egoismo, fedeli e riconoscenti ai loro sovrani! Di tal fatta sono i nostri primi ministri di stato. Essi seguono bellamente l'alta politica dell' adorabile nostro giovine Re mercè la quale Egli vive in una perfettissima armonia con tutte le potenze Europee, come vedremo ne' seguenti capi.

Dopo tali considerazioni, chi non vede che la dinastia di 14 secoli de' Re Cristianissimi dovea necessariamente cadere nelle giornate di luglio 1830 sotto la forza distruggitrice de' due milioni trecentocinquantamila e quattrocento bajonette, ossia opere anticristiane e rivoluzionarie? Perchè mai coloro ch' erano obbligati a difendere il trono, ed a salvare il popolo da tale veleno, lo lasciarono scorrere in maggior piena, e con più ampia corrente?

I faziosi francesi colsero quest' occasione onde far la rivolta. Essi giunsero a sedurre molti del popolo, ch' è per natura ignorante, e portato per le novità. Gli allievi della scuola politecnica furono nel numero de' rivoltosi. Molti attentati ed inudite carneficine si commisero nei giorni 27 28 e 29 luglio, che superarono quelle del giorno di S. Bartolomeo al tempo della prima rivoluzione francese, che costò la vita a più di 21 milioni d' uomini, e diede luogo

a 62, 889 fra incendi, cospirazioni e insurrezioni, al dir di un autor francese nel suo opuscolo *les lettres Bordelais*.

Il Re Carlo appena di ciò avvertito cercò di rivocare, ma inutilmente, le dette ordinanze, e far riunire pei 8 d'agosto le Camere sulla speranza che le stesse ristabilirebbero la tranquillità della Francia. Egli fu costretto di uscir dalla Capitale con tutta la real Famiglia. Giunto a Rambevillet emise la sua abdicazione, di unita al Duca d'Angoulemme a pro del nipote Duca di Bordò in data de' 2 agosto. Ecco come scrisse al Duca d' Orleans. N. 3. Abdicazione del Re Carlo a favor del Duca di Bordò. 1830.

» Mio cugino

» Son troppo profondamente accorato dai mali che affliggono, o che potrebbero minacciare i miei popoli per non aver cercato un mezzo di antivenirli. Ho adunque presa la risoluzione di abdicare la Corona in favor di mio nipote, il Duca di Bordò. Il Delfino, che partecipa ai miei sentimenti rinuncia pure ai suoi diritti in favore di suo nipote. Voi avrete dunque nella vostra qualità di Luogotenènte generale del Regno a far proclamare l' avvenimento di Errico V alla Corona. Prenderete altronde tutte le disposizioni che vi concorrono per regolare le forme del governo durante la minorità del nuovo Re. Quì mi limito a farvi

conoscere queste disposizioni. È questo un mezzo d'evitare ben altri mali ancora. Voi comunicarete le mie intenzioni al corpo diplomatico, e mi farete conoscere al più presto possibile la proclamazione con cui il mio nipote sarà riconosciuto Re sotto il nome di Errico. »

» Incarico il Tenente Generale Visconte di Foissac Latour di consegnarvi questa lettera. Egli ha l'ordine d'intendersi con voi per le disposizioni da prendere in favor delle persone che mi hanno accompagnato, non che per le convenzioni convenute su tutto ciò che concerne me e il resto della mia Famiglia. Regoleremo in seguito le altre disposizioni che saranno la conseguenza del cambiamento del Regno. Vi rinnovo l'assicurazione de' sentimenti coi quali sono. »

Il vostro affez.mo Cugino
Carlo
Luigi Antonio

N. 4. Il Duca d'Orleans vien acclamato Re de' Francesi. 1830.

La suddetta abdicazione non volle riconoscersi, ciò che fu cagione di un'aperta guerra civile che durò per molto tempo.

In sì terribile trambusto anarchico diversi Deputati della Camera, già stata disciolta dal Re Carlo, si riunirono in seduta, e scelsero il Duca d'Orleans pria per Luogotenente generale del Regno, ed indi per Re de' Francesi. Egli accettò la corona per salvar la patria dal-

l' anarchia, ch' è il primo flagello della divina vendetta.

Forti dibattimenti vi furono fra gl' istessi deputati. Il sig. de Conny, Hyde de Neuville, Lezandiere, ed altri si dichiararono incompetenti a partecipare alle deliberazioni della Camera, e votarono contro la proposta della detronizzazione di Carlo, e contro tutte le altre relative alla Carta, conchiudendo che la coscienza vietava loro d' intervertire il mandato o di abbattere le leggi giurate, nè di sconvolgere la società.

Nella Camera de' Pari vi furono pure fortissime discussioni. Quelli che maggiormente si distinsero furono Castelbajac, il Marchese Latour-Maubourg, il Visconte d'Ambray, d'Andelot, Bovillé, Montmorency, Laval, il marchese Chabannes, il Marchese di Bouyé e moltissimi altri Pari. Essi dichiararono che non potevano mancare alla fedeltà de'loro giuramenti, e quindi da non poter prendere parte alle deliberazioni. Il discorso del Duca di Fitz James fu si commovente a favor di Carlo, che fece piangere anche i Pari dell' opposizione. Il Visconte di Chateubriand fece un lunghissimo discorso tendente a dimostrar gl' inconvenienti che ne deriverebbero se si volesse abbracciare il governo repubblicano, e che il trono di Francia non poteva dirsi vacante. Difatti il Re Carlo era uscito da Parigi per salvarsi da quella

pazzesca e criminosa sommossa, non mai coll'idea di abbandonar il trono. Egli allora uscì dal regno quando vide che 30,000 armati alla testa del General Pajol si mossero ad inseguirlo per fargli forse soffrir la stessa sorte di Luigi XVI suo fratello.

Intanto la Camera de' deputati dichiarò il trono vacante e come tale l'offerse al Duca d'Orleans, che l'accettò, come dissi, e nel dì 10 d'Agosto prestò il giuramento di mantener la nuova Carta con quelle modificazioni ch'erano state fatte dalla stessa Camera.

Per siffatte ragioni molti Pari, Deputati, Magistrati, Prefetti, Generali, Maires, e altri funzionarj pubblici si ritirarono da' loro posti, nè vollero prestare il giuramento. Per tali motivi vennero cassati 91 Pari ed altrettanti Deputati. Il Generale Pariert protestò contro tale annullamento, dicendo d'esser contrario alla Costituzione dello Stato, e che feriva essenzialmente all'indipendenza della Camera de'Pari, all'ordinamento d'uno de' principali poteri fondati dalla Carta, e che distruggeva con un effetto retroattivo i diritti acquistati con lunghi servizj e con fedeltà costante.

N. 5. Descrizione della Costituzione. 1830.

Ecco giunti i francesi a veder nel giro di 40 anni 10 costituzioni, senza basi ed ordite da teste bizzarre, e portate solo pel loro particolar bene in danno sempre del popolo. Dissi 10 Costituzioni, perchè in realtà tante furono.

1. Nel 1789 non vi era Camera legislativa, ma un Parlamento che rifiutava le imposte. I francesi s' imbarcarono in quell' epoca sul gran mare delle rivoluzioni, e fecero vela per le regioni immaginarie. 2. Nel 1791 l' infelice Luigi XVI accordò, contro sua voglia, una Costituzione. 3. Nel 1793 la Francia divenne Repubblica. Si uccise il Re e la nobiltà per fondar la eguaglianza: si uccisero i ricchi come sospetti, e gli ecclesiastici come corruttori. Si condussero al macello i giovani per repubblicanizzare anche l'estero, e quando questa gente fu morta, si scoperse che la Repubblica non poteva sussistere: Allora s' intronizzò nuovamente Iddio. Si crearono cinque Re in luogo di uno, due Camere invece di una sola; si crearono distinzioni, e si ricominciò a formare i ricchi. 4. Nel 1796 venne rappezzato il palazzo di Lussemburgo; si mascherarono cinque giacobini per farne altrettanti Direttori, e si presero legislatori a centinaja. Fu questa l' opera de' Saturnali rivoluzionarj. Ciascuno si mise i guanti per nascondere le mani intinte di sangue, e si affettò un nuovo idioma per simulare di non sapersi più il francese. Si formarono dei partiti. I cinque Re vennero alle mani. Dopo di che si levò dall' oscurità un uomo (Bonaparte) cui dispiacendo tali disordini, cercò di ristabilir la pace. Egli sedusse alcuni soldati, cacciò i direttori, e le-

gislatori fuori della porta, e piantò il suo bivacco nel palazzo dei Re. 5. Nel 1799 si fece della Francia una nuova Roma. S' improvisarono Consoli; si affittarono scuri, e si unirono un Generale, un Abate, ed un Avvocato, affibbiandosi una medesima toga. Il popolo gioiva sotto questa forma di governo, che aveva visto altra volta rappresentare al teatro dell'*Opera*. Uno però de' suoi nuovi Magistrati teneva sotto la tunica consolare un dittatore. Egli congedò l'Abate, metamorfizò l'Avvocato in suo cancelliere, e poco dopo la Francia ebbe un Imperadore per governarla, un Senato per farla pagare, e de' muti per difenderla. 6. Nel 1801 l'Imperadore da prima a vita, poi ereditario nominato da se stesso, confermato dal suo Senato, e ratificato da liste non mai verificate, divenne padrone della Francia. Egli francesizzò il suo nome, e quello del suo protettore; fece fabbricare un trono, ed educare la sua famiglia alle maniere principesche.

Finì questo primo dramma alla partenza di Napoleone dopo 14 anni con de' grossi bagagli ed in mezzo alle fischiate. 7. Nel 1814 conobbe la Francia la forza della legittimità, e vide il suo paese dalle sciagure passare ad un prospero stato. Il Re Luigi XVIII donò quella costituzione che il fratello 25 anni prima avea offerta alla Francia. Egli fu clemente, e volle per conseguenza il ben del suo popolo ch'era

stato per tanti anni ingannato dai pubblici nemici. Egli però venne tradito da chi men se l'aspettava, ed un' altra volta il suo trono venne macchiato. 8. Nel 1815 Napoleone ruppe il suo bando, e la sua infedeltà lo ricondusse a Parigi per rappresentare la farsa del gran dramma ch' egli avea dato. Il sublime era logorato, e quindi si ricorse al comico: della Corona imperiale si fece un barrettino della libertà: le leggi si giacobinizzarono, i federati si armarono, i Senatori imposero tasse, le autorità complimentarono, e gl' impiegati prestarono giuramenti. Tutto ciò durò 100 giorni, dopo di che l'invincibile fu vinto, e da Re dell' Elba divenne prigioniero all'Isola di S Elena. 9. Nel luglio 1815, l'Angelo della legittimità vegliando sopra Luigi XVIII, le potenze alleate a suo riguardo non fecero uso del dritto della guerra, e lasciarono intatta la Francia. Il suo Re ristabilì la Carta. Egli cercò di neutralizzare quel lievito rivoluzionario che ha inacidito sempre l' opinione contro la dignità regia.

Carlo X non credette di prendersi tal pena, fu senza diffidenza, e si lasciò disarmare. La censura dispiaceva ai suoi sudditi, egli abbandonò il dritto di ristabilirla in caso di necessità. La sua influenza sulle eccezioni sembrava loro oppressiva, e quindi ne venne ciò che io brevemente ho descritto, e che gli antichi non videro mai.

La maggior parte delle potenzè esterè mostraronsi indifferenti di siffatta mutazion di successione. Desse ammisero i plenipotenziari del novello Re de' Francesi pel patto introdotto del non intervento negli affari interni degli altrui stati. La sola Corte di Spagna ne rimase sorpresa per le conseguenze che potrebbero venirne in quel Regno. Ferdinando VII convocò quindi il consiglio de' ministri coll' intervento di sei scelti Personaggi per deliberare sul modo da praticarsi in sì pericolose circostanze. La Spagna veramente avea molto sofferto per la rivoluzione del 20, e quindi temeva con ragione che il contagio francese non avesse penetrato ne' suoi stati, cosicchè per più tempo vennero fortificate le frontiere, nè si permise l' intromissione in Ispagna de' libri o giornali francesi. Tali precauzioni per altro furono salutari, mentre molti fuorusciti ed esiliati spagnuoli eransi uniti per penetrare in Spagna e sconvolgerla affatto. Tra questi vi furono Valdes Mina, e tanti altri che vennero respinti dal Conte d'Espagne. Ferdinando VII informato di tutto ciò emise un decreto nel dì 1 ottobre 1830, ordinando che chiunque avesse ardito di penetrar nel suo regno colle armi alla mano, sarebbe immediatamente fucilato. La stessa pena venne prescritta contro coloro che darebbero asilo ai ribelli esiliati.

Gl'istessi francesi gonfi d' aver istallato il re-

gno della libertà cominciarono a volere dar leggi. La classe de' filatori di Solleville e di altri luoghi sollevaronsi a motivo di voler diminuito l' orario della loro opera. I lavoranti di stamperia pretesero pure di mettere legge che i giornali si dovessero stampare coi torchi ordinarj, e non più coi torchi meccanici, e ciò per poter in tal modo essere impiegato un maggior numero di essi. I garzoni de' panettieri, ad esempio de' stampatori, pretesero che il pane si dovesse cuocere non più colle macchine a vapore, ma per via di forni ordinari. Le loro pretese venivano sostenute non per le vie legali, ma colla forza, col saccheggio, e per via di fatto. Essi ne avean ragione, poichè a parer loro, essendo divenuti tanti sovrani, non potevasi nessuno opporre ai lor voleri. Tutti gli altri poi d' ogni ceto e condizione correvano a pretender degl' impieghi e delle pensioni in premio della loro cooperazione rivoluzionaria di luglio, che chiamavano le *nostre gloriose giornate*, *le nostre immortali giornate*, *la nostra gloriosa rivoluzione*; senza capire che queste giornate non erano state che fatali e di tristissime conseguenze al popolo, al commercio, ed a tante famiglie di pacifici cittadini e negozianti, che caddero in terribili fallimenti e molti si diedero la morte.

Dopo la rivoluzione fu fatta legge intorno alla procedura de' delitti di stampa, e alla fi-

deiussione de' giornali, e degli scritti periodici. Moltissimi giornali vennero perciò sequestrati e sospesi. I giornalisti vennero del pari multati. Vennero chiuse e proscritte tutte le assemblee popolari, e tutte le società, fra le quali quella detta *degli amici del popolo*, quella de' *dritti dell' uomo*, quella de' *Sansimoniani* ed altre. E poichè i francesi si videro contro la loro aspettazione sì malamente trattati, cercarono di riaccender la guerra civile dentro la stessa capitale e proclamar la repubblica, ciò che avvenne nel 17 aprile 1831 e nelle giornate dei 5 e 6 giugno 1830. Sciocchezza e dabbenaggine! Il Re corse rischio di perdere la vita con un colpo di pistola che gli venne tirato da un tal miserabile Luigi Bergeron il 19 novembre dello stesso anno 32, nel momento che recavasi nella Camera de' Deputati. Egli pose in istato d' assedio Parigi. Contro di siffatta disposizione tutti cominciarono viepiù a gridare d' essersi violata la Carta. I loro gridi, le aringhe di tanti Avvocati a nulla valsero. Luigi Filippo non fece alcun conto delle loro baiate. Egli seppe far rispettare la sua sovranità da quelli stessi che l' avean chiamato sul trono. Ed in vero il Principe non dee mostrar mai di aver paura, altrimenti egli diverrà suddito, ed il suddito Sovrano!

Non nella sola Capitale accadde quanto testè dissi, ma in quasi tutt' i dipartimenti del regno.

Ai 21 di novembre 31 avvenne a Lione una terribile rivoluzione. I lavoratori di seta fecero uno stendardo nero con una testa di morte colle seguenti parole *vivere lavorando*, *o morir combattendo*. Migliaja d' uomini perirono in tal occasione, nè cessò quest' insurrezione se non quando venne bloccata la città. Il primogenito del Re, ed il General Soult ministro allora della guerra, furono costretti di andarvi per sedar si terribile rivoluzione. A Reims uno scellerato giunse a strappar dalla croce il N. S. e strascinarlo nel fango per le strade: egli morì però nell' ospedale di colica neufritica. A Narbona nel mentre che un altro empio toglieva dal piedestallo la croce, e pronunziava esecrandi bestemmie, morì sgorgando sangue dalla bocca, dal naso e dagli occhi. A Nimes vi fu una sommossa tale che fu costretto il governo di metterla anche in istato d' assedio. Gli abitanti di Alby, d' Auxerre, della Loira, e di altri luoghi si sollevarono pure a pro della caduta Dinastia. In Arles egualmente vi fu un terribile movimento ed inalzarono quei abitanti la bandiera di Carlo X. A Lione nell' ottavo del *Corpus Domini* 30 furibondi, sboccando da una taverna non solamente cercarono di trasformare, e disorganizzar la processione, ma andavan gridando da furibondi la marsigliese. A Bazaz (Gironda) altri assassini giunsero a bruciar il tabernacolo che si era eretto per la pro-

cessione del *Corpus Domini*. I Vandeisti si resero oltremodo ardimentosi, poichè vennero animati dalla presenza della Duchessa di Berry, che non curò ne' rigori di stagione ne' pericoli per la sola speranza di riveder sul trono di Francia il proprio figlio. Ella avrebbe infatti tutto ottenuto se non fosse stata tradita da un tal Deutz di origine ebrea, e ch'era stato tenuto al sacro fonte da questa principessa. Costui diede nelle mani de'francesi la sua benefattrice. Egli divenne il secondo Giuda che tradì Cristo. Desso però per la sua ingratitudine, non stando sicuro in alcun luogo, se ne fuggì in Inghilterra, ove ritornò all' antica sua setta, e sposò un'ebrea sua pari. Ecco quant' è vero che i più beneficati diventano per lo più i traditori de' loro benefattori. È pur vero che il dar i Principi confidenza ai loro servitori e confidenti non è altro che aprire la strada al tradimento e facilitar loro l' esecuzione: la fedeltà dei servitori non è una virtù, ma un interesse, pel quale spesse volte essi la vendono.

Intanto la Duchessa di Berry che pel solo amor materno avea messo in pericolo la propria vita, passò nel Castello di Blaya. Il Visconte Chateaubriand le scrisse da Ginevra, che sarebbe corso per difenderla.

Lo stesso fece il signor Hyde de Neuville che si recò anche infermo in Parigi.

Gli Ambasciatori di Russia, d' Austria, di

Napoli ed altre potenze fecero delle proteste per la salvezza della tenera madre di Enrico: moltissime dame fecero delle soscrizioni a pro della stessa. Infiniti indirizzi si avvanzarono al governo per la di lei libertà. Molto si parlò nella stessa Camera di questa prigionìa, che diversi deputati la dissero ingiusta, ed impolitica. Il deputato Jouvenel disse, che la detenzione arbitraria della Duchessa era delle più flagranti infrazioni alla Carta, un' usurpazione del potere esecutivo sul potere legislativo, un attentato contro la libertà individuale, un atto infine del più iniquo dispotismo. Finalmente il Re e la Regina de' Francesi salvarono la sventurata loro Nipote. Essa venne liberata, e andiede a riveder l'amato suo figlio pel quale tanto avea sofferto.

N. 6. Condanna degli ex ministri. 1831.

Finalmente si procedè alla condanna degli ex ministri Polignac, Chanteleaze, Peyrronet, e Guernon de Rauville. Nel dì 13 d' agosto vennero gli stessi condannati dalla Camera dei Pari ad una perpetua prigionìa, e la notte stessa vennero menati al loro destino in Ham; portando seco la maledizione de' francesi caduti per colpa loro nelle miserie. Molti di essi veramente si videro sbalzati dall' opulenza nella più schifosa miseria e terribili fallimenti. Ma oltrechè ciò suole accadere nei tempi di rivoluzione e di cambiamenti di governi, non divennero essi con tal cambiamento tanti sovrani? Non avevano essi acquistata la libertà di parlare a lor piacere,

a comunicare per le stampe i lor pensieri, i loro principj, i loro affanni, e di attentare a man franca sull'altrui stima e sostanze? Così credevan essi, e perciò si rivoltarono contro del proprio Sovrano. Ma chi non sa, che presso tutt'i governi sian regolari, od irregolari non si lascia mai libero l'uso della stampa? Questa è peggiore del cannone, perchè questo distrugge le città e gli uomini, e la stampa corrompe l'ordine sociale, e i costumi, come ben dissi altrove, e nell'altra mia opera il *Monarca*. Luigi Filippo istruito appieno delle leggi sociali, e delle fasi politiche, avvenute in Francia per questa stessa libertà di stampa, non poteva certamente lasciarla correre nella sua sfrenatezza. Egli usò la forza contro de' perturbatori pria che questi la rivolgessero contro di lui. Gran lezione è pei principi la storia delle Nazioni, e guai per loro se si fanno conoscere deboli e timidi: essi passano ben presto nella classe de' sudditi, e questi in quella de'sovrani!

N. 7. Espulsione della Famiglia Reale dal territorio francese. 1831.

Non contenti i francesi di quanto aveau già fatto, estesero viepiù il loro odio contro del Re Carlo X. Le Camere non solo sottoposero a sequestro i beni appartenenti all'istesso, al Duca di Bordò, e agli altri Principi reali, ma esiliarono ed espulsero per sempre il Re e tutta la real Famiglia dal suolo francese. Nella Camera de' Pari molti vi furono che con forti e commoventi ragioni si opposero al progetto

dell' esclusione. Fra questi si distinsero il Duca di Noailles, il Maresciallo Macdonald, il signor Lainé, il Duca di Filz-James ed altri. Il Duca di Doudeaville disse : non soffro che si perseguiti lo sfortunato, che cercò sempre di riparar le ingiustizie, e che ne' suoi proclami non si è mai nulla permesso contro il suo nimico (Bonaparte). Il Marchese Dieux-Preze disse, che il giuramento prestato al nuovo ordine di cose non si estendeva, nè obbligava sino alla persecuzione. Egli aggiunse, che la proposta non era che una trama ordita contro i Pari, mettendoli nell' alternativa, o di mostrarsi ingrati, o mancanti di patriottismo, che consiste nello sclamare... Mantignac parlò pure a pro di Carlo, dicendo che il progetto, e la legge per l' espulsione di una Dinastia, che ha regnato in Francia per otto secoli, non sarebbe che inumana e disonorevole. Allorchè il Duca di Filz-James vide vinto il progetto si alzò bruscamente battendosi la testa con ambe le mani. Tutti gli altri Pari si ritirarono in silenzio, segno del lor cordoglio, e rinfacciante l' ingratitudine usata dai francesi verso del legittimo loro Re, da cui erano stati tanto beneficiati. Sì con quel silenzio vennero i Pari a raccordar alla Francia, in nome di Carlo, quel verso, che Scipione Africano, esiliato pur da Roma, fece scolpire sulla sua tomba nella città di Linterno, che è il seguente

Ingrata Patria ne quidem ossa mea habes.

Basta fin quì. Nel seguente tomo si vedrà quanto i francesi han fatto per richiamar nel proprio paese nuovi disordini ed un'aperta guerra civile, e quanto han dato a pensare al loro Re per sostenersi nel supremo potere.



CAPO II.

Il Congresso di Londra destina per la Grecia il nuovo Re. Rivoluzione nel Belgio che viene dichiarato dallo stesso congresso di Londra Stato indipendente. Elezione del nuovo Re del Belgio, e presa d'Anversa.

Già dissi nel precedente tomo quanti massacri portò seco la rivoluzione Greca. Il Congresso finalmente di Londra incaricandosi della sorte de' greci, cercò tosto dar termine a tanto spargimento di sangue, e di concerto col Conte Capodistria, che dalla Russia era corso in difesa della patria, diede alla Grecia un Monarca. Tra i candidati vi fu il Principe Leopoldo di Sassonia Coburgo Gotha, 3.° fratello del Duca Ernesto di Sassonia, attual regnante in Germania. Egli accettò la Corona, ma stando sul punto di partire pel nuovo suo regno gli pervennero alcuni rapporti dal Conte Capodistria. Tali rapporti opponevansi alle sue vedute. Il Congresso d'Argo e di Londra non gli accordavano alcuni punti relativi anche ai confini del nascente regno, e perciò egli mutò pensiero, e presentò la sua rinuncia.

Il Congresso di Londra pensò di eleggere altro Re. Il Principe di Svezia fu nel numero de'Candidati. Egli però non venne eletto, poichè

non volle, nè vuole in minima parte ledere i suoi diritti sulla Svezia.

N. 8. Rivoluzione nel Belgio. 1830. Nel mentrechè il Congresso di Londra si stava occupando sulla scelta del novello Re della Grecia, i Belgi, ad esempio de' francesi, si sollevarono in Agosto dello stesso anno 1830. Dessi la notte del 26 posero a sacco e fuoco diversi edifizi, e tentarono di mandare in fiamme lo stesso real Palagio, ma la truppa ne impedì l'esecuzione.

La Corte rimase sorpresa nel veder ciò. Il Principe d' Orange, figlio del Re Guglielmo, corse con delle truppe per sedar la sommossa. Egli entrò solo in città il 1.° settembre, avendo lasciate le truppe fuori le mura di Brusselles. Al suo arrivo diede fuori un bellissimo proclama, e fissò l' apertura della Giunta pei 2 dello stesso mese.

I sediziosi hanno per principio di agir sempre in nome del popolo, non perchè questo abbia maggior diritto, ma per confondersi essi colla massa del popolo, e restassero con ciò impuniti dei loro misfatti.

I Belgi, spinti dalla propaganda rivoluzionaria, giurarono di scuotere il giogo del loro legittimo Sovrano. Essi proclamarono l' indipendenza del Belgio, ed elessero un governo temporario. Dessi pubblicarono la Costituzione di 123 articoli, e decisero la decadenza della Casa Nassau in un Congresso nazionale.

Indi conoscendo d'aver bisogno di appoggio, fissarono l'occhio sulla Francia. Essi chiesero la protezione del Re de' francesi, od uno dei suoi figli per lor Sovrano. Infatti avendo il Congresso Nazionale Belgico nel dì 3 settembre eletto per Re il Duca di Nemours, una deputazione si recò in Parigi per farne la richiesta. Luigi Filippo, che avea dichiarato di non volersi ingerire negli affari del Belgio, e ben riflettendo che con accordar il suo protettorato, od accettasse pel suo figlio la Corona del Belgio, darebbe sospetto d'ingrandimento, e che volesse con questo mezzo incorporar di nuovo quel paese alla Francia, al par che fece Napoleone, pensò di rifiutar l'uno e l'altra.

L'inghilterra lasciando da parte gli affari della Grecia, riunì i Ministri delle potenze segnatarie del trattato di Londra per decidere sui destini del Belgio. Dessi per evitar lo spargimento del sangue di quei popoli, vennero a dichiarar co' loro protocolli nel dì 20 di dicembre 1830 l'indipendenza del Belgio, ed a privarne il Re de' Paesi Bassi de' suoi dritti riconosciuti dalle stesse potenze Europee nel trattato di Vienna, ch' io rapporterò nel fine di questo tomo (1).

Il Duca Welligton, il Conte di Aberdeen, e molti altri nella Camera de' Pari fecero co-

(1) Appendice lett. A.

noscere che ciò si opponeva alla politica ed ai trattati preesistenti. Ed in vero i Sovrani siano piccoli o grandi vivono tutti nello stato di natura e indipendenti tra loro. Un Re è padrone di governar il suo paese colle proprie leggi, senza che niun altro Sovrano s' ingerisse, od esaminasse queste leggi.

N. 9. Riflessioni sulla condotta de' Belgi.

Intanto il Congresso di Londra con un dei suoi protocolli, stabilì, come dissi, l' indipendenza, ed ordinò che, dal dì 20 gennaro 1831 in avanti, fosse aperta la Schelda, e che si prenderebbero delle misure ostili, quando il Re di Olanda vi si opponesse. Indi lo stesso Congresso, secondando sempre più le idee dell' indipendenza de' Belgi, diede loro un Re che fu il Principe di Sassonia Coburgo, quell'istesso che rifiutato avea lo scettro della Grecia. In ottobre dello stesso anno 1831 venne sottoscritto dal novello Re il trattato di separazione tra il Belgio, e l' Olanda, già stabilito in 24 articoli dal Congresso di Londra.

In tal modo rimase escluso affatto il Principe d' Orange, e la sua linea. Ciò diede causa ad una guerra la più accanita tra il Re de' Paesi Bassi, ed il Belgio, poichè questo pretendeva d' aver anche Amburgo, il Lussemburgo, Anversa ed altre piazze. Il Re d' Olanda non volle riconoscere mai i suddetti 24 articoli dicendo « io affido alla Provvidenza e alla giustizia de' miei diritti, e continuerò a ri-

maner fermo sino all'estremo. Il sangue di Nassau scorre nelle mie vene, ed il valoroso e fedele popolo su cui regno, agirà a norma dei miei voti; d'altronde quale fede poss' io riporre nei nuovi trattati, quando gli antichi furono violati?

L' istesso Welligton nella Camera de' Pari de' 29 gennajo 32, fra l'altro disse d'essersi commessa un'ingiustizia verso l' Olanda, discostandosi dal trattato di Aquisgrana. Di più disse, che l' intervenzione nelle faccende dell'Olanda e del Belgio non era che una mediazione, e che intanto dessa è finita col divenire un giudizio arbitramentale, e forse il più tirannico che sia stato mai profferito. Il Conte d' Aberdeen venne a dir lo stesso, conchiudendo che il governo inglese avea operato con troppa precipitazione, organizzando una provincia ribellata in uno stato indipendente, senza che se ne sapesse la vera causa.

Si disse che i Belgi si erano ribellati, poichè bramavano un Sovrano Cattolico. Ciò è il sistema de' sediziosi. Essi fan giocare la religione, quando vogliono effettuire e legittimare la loro ribellione. Così praticarono i Greci, come dissi nel precedente tomo. Ed in verità l'arte de' sediziosi consiste in fare che la sedizione si dimandi giustizia, e chi sostenta giustizia contro del Principe vuol sedizione. Ma chi impediva loro, io dico, l' esercizio della nostra religione? E quan-

do fosse stato ciò vero, perchè non dimandarlo allorchè vennero uniti all'Olanda? Perchè non mandarono i Belgi una deputazione nel Congresso di Vienna o di Verona prima dell' unione, al par che fecero le altre Nazioni? Mi si dirà forse che il Belgio non fu mai nazione indipendente, e quindi da non potere spedir de' rappresentanti. Ebbene! se il Belgio non fu mai nella sfera delle nazioni indipendenti con qual dritto pretese d' esserlo dopo? Chi non sà, che la forza non dà alcun dritto, ma che anzi è la distruggitrice del dritto medesimo? Il vero motivo fu quello di volere i Belgi imitar la rivoluzione francese. Ed infatti i sediziosi del Belgio se la intendevano coi clubisti francesi, e molti di questi corsero in soccorso dei Belgi. Il vero motivo, dico, fu di volersi ribellare e cacciar via il legittimo loro Re. Se la ribellione belgica fosse nata per cagion della religione, si avrebbe potuto acclamar uno de' figli di Nassau con fargli abbracciar la Cattolica religione, al par che fece Leopoldo che professava il Luteranismo. Fu ben altro dunque il motivo della ribellione de' Belgi, cioè quello di non voler più riconoscere nè sovrani, nè leggi, nè ordine. L' istesso conte d' Aberdeen lo confessò in una delle Camere d' Inghilterra, allorchè disse che i Belgi avean promesso di enunciare in un particolar rapporto le cause della loro ribellione, ma che nol fecero, nè giunsero mai a rappezzarne qual-

cuno. Ma qual dritto, e quali motivi ebbero essi d' inalberar lo stendardo della ribellione e compensar sì ingratamente il legittimo loro Re? Chi ignora i benefizj che il Re Guglielmo nel giro di 15 anni accordò alla nazione Belgica? Egli aprì scuole di mutuo insegnamento. I possidenti non vennero mai in minima parte inquietati. Egli accordò la stampa di molte opere, che in Francia non si sarebbe permesso, ciò che fu male, mentre, come altrove dissi, la libertà della stampa è stata sempre la rovina de' stati. I protestanti nel Belgio erano esclusi da tutti gli onori, e da tutte le cariche dello stato. I soli cattolici venivano a queste ammessi, e godevano un' estesissima protezione. Più la classe industriale godeva privilegi, di cui non vi ha esempio in Europa. Infine il Re Guglielmo in 15 anni accordò de'soccorsi infiniti, ascendenti in 22 milioni di fiorini. Ed essi intanto compensarono in tal modo il lor benefattore e sovrano? Ma chi furono i ribelli, forse l' intera nazione? No, il nome de' sediziosi è ben noto, come è ben nota la cagione della loro iniqua ribellione.

Per ciò che riguarda il Lussemburgo i Belgi erroneamente opinavano che appartenesse loro, come parte integrante del regno de' Paesi Bassi. Il ducato di Lussemburgo appartiene da più secoli alla casa di Nassau per dritto ereditario. Oltre a ciò il Re Guglielmo, col 10.° ar-

ticolo dell' atto del Congresso del 1815 di Vienna, rinunciò a pro del Re di Prussia, ch' è il primo ramo della casa Nassau, a tutt' i dritti de' suoi stati, e coll' art. 71 si estese sul Lussemburgo. L' incorporazione quindi, che unì le province de' Paesi Bassi, giusta l' art. 8 del trattato de' 31 maggio 1815, non si estese sul Granducato del Lussemburgo. Finalmente colla legge di famiglia detta: *l' unione ereditaria di Nassau dell' anno 1783* fissò la successione reciproca fra questi rami (1).

Tralascio di accennar le varie battaglie che ebbero luogo tra i Belgi, e gli Olandesi. Solo dirò che in quell' occasione si vide correre il sangue a torrenti, ed armarsi i fratelli contro de' fratelli, i figli contro de' genitori, e i cittadini contro de' concittadini e contro dell' istesso loro Sovrano. Oh esempio terribile e fatale!

Non fia meraviglia, se il Re de' Paesi Bassi divenne perditore. Egli sostenne questa terribile lotta per più anni colle sole armi de' suoi fedeli Olandesi. Il Re di Prussia, stretto suo parente ed alleato non potè soccorrerlo pel patto di non intervento, che volle scrupolosamente eseguire, quandochè i francesi intervennero in favor de' Belgi, e del novello loro Re, cui Luigi Filippo diede in moglie la propria figlia, e strinsero fra loro stretta alleanza, ciò che diede motivo a molti Lordi d' Inghilterra di sentirla male e disapprovarla. Difatti la Francia per

(1) Appendice lettera B.

obbligare il Re d' Olanda a render libera la Schelda, e da cedere Anversa, e tutte le altre piazze al Belgio, conchiuse un altro trattato coll' Inghilterra nel 22 di ottobre 32, ch' io trascrivo (1) in forza del quale posero un embargo sopra tutti i legni Olandesi, ciò che venne egualmente riprovato dalle stesse Camere d' Inghilterra, e dai Plenipotenziari della Russia, che si ritirarono dalla Conferenza la sera de' 3 novembre 32.

Ma troppo tardi io dico ciò si fece. I primi passi erano già dati: i suddetti Plenipotenziarii intervenuti nel Congresso, aveano dichiarato l' indipendenza del Belgio; aveano concorso nell' elezione del nuovo Re; la Francia e l' Inghilterra avean già firmato il trattato; tutto il di più era conseguenza de' primi atti.

Sotto le armi dunque de' francesi cadde Anversa nel 23 di Dicembre 1832, dopo che quel Generale Chassè l' avea valorosamente per più tempo sostenuta. Egli ben dico fu costretto di capitolare e rendersi prigioniero colla guarnigione. Egli venne però dopo qualche tempo liberato, ed allorchè giunse ai piedi del suo Re, venne dall' istesso abbracciato, e largamente compensato. Il Re gli pose al collo colle proprie mani la stessa sua decorazione, ed alla truppa dispensò tra l' altro una medaglia, for-

(1) Appendice lettera C.

mata de' cannoni presi ai nemici colla corrispondente leggenda. Il compenso veramente che dà un Principe ai suoi fedeli soldati è di pena ai ribelli. Ciò è un prezioso consiglio pe' grandi, valersi d' una virtù, invece d' una passione.

In seguito il novello Re de' Belgi, in unione del suo alleato Re Luigi Filippo, furono solleciti di distruggere le fortezze del Belgio, che aveano costato al Re di Olanda più milioni. Queste furono Menin, Alth, Mons, Philippeville, e Marienburg. Le munizioni, l'artiglieria, e quant' altro in essa trovossi, venne trasportato nelle altre fortezze che restarono al Belgio.

N. 10. Discorsi de' Lordi Inglesi a pro dell' Olanda. 1832.

Quantunque fosse stata presa Anversa e le altre fortezze, il Re d' Olanda non cessò di gridar contro tali violenze ed ingiuste usurpazioni. Molti Lordi nelle Camere stesse d' Inghilterra apertamente condannarono l'embargo, come ingiusto e contrario a tutte le leggi. Fra questi si distinse Sir Roberto Peel. Egli disse d' essersi fatta all'Olanda un' ingiustizia, e che il governo inglese invece di sostener la causa dell' Olanda come sua antica e fedele alleata, avea oprato da partigiano contro quel paese... Negli ultimi tre mesi (egli soggiunse) fu messo un embargo in tutte le navi e le proprietà Olandesi nei nostri porti, e fu messo l' ordine alla nostra marina di ritener per forza tutt' i legni mercantili spettanti all' Olanda. Questo atto non è conciliabile col dritto pub-

blico. Il nostro governo non ha rispettato i propri sudditi, nè quelli di Olanda. Su quale autorità si fonda l'arresto di tali legni? Quali offese si son fatte ai sudditi britannici dagli Olandesi, e da questi si fosse negata una riparazione? Tale arresto è contrario al dritto pubblico ed all' uso. Non vi erano casi in cui si potessero usare rappresaglie, quando non vi fosse stata dichiarazione di guerra. Ma non vi era alcuna guerra coll'Olanda, nè si avea in mira nessuna ostilità contro di essa. Perchè dunque da tre mesi si teneva un *embargo* sulle sue navi? Se l'assalto d'Anversa, l'assedio di 22 giorni non fu una guerra, su qual principio s'impone l'embargo? Su qual principio continua ancora? Qualunque impegno avesse potuto contrarre l'Inghilterra colla Francia e col Belgio, esso non poteva conferire il dritto di commettere un' ingiustizia verso un altro Stato. Io mi appello al dritto pubblico delle nazioni. L'Olanda non avea recato offesa all'Inghilterra, non vi era guerra, nè sentimento di ostilità, e l'embargo non era perciò secondo i principii del dritto delle genti. Dietro qual giusto principio della prerogativa s'impediva ai sudditi del Re di commerciare coll' Olanda?..

Per siffatti motivi l'istesso Peel con altri 14 Lordi rigettarono l'indirizzo alla Corona, e fecero la seguente protesta.

» I sottoscritti rigettano l'indirizzo, perchè

quantunque essi ringraziano S. M. delle comunicazioni intorno agli affari dell' Olanda e del Belgio, credono nel medesimo tempo di dover esprimere alla M. S. il loro rincrescimento ch' essa si sia trovata costretta, congiuntamente colla Francia, ad adottar misure che hanno prodotto l' assalto, e la distruzione della città d'Anversa, e la presa della guarnigione Olandese come prigioniera.

» Noi non sappiamo che il governo dei Paesi Bassi abbia fatto alcun insulto alla Corona ed alla dignità di S. M., che abbia violato alcun patto o maltrattato, ingiuriato, od oppresso alcun de' sudditi di S. M. noi non possiamo quindi non deplorare profondamente che S. M. sia stata impegnata a cooperare all' esecuzione di simili misure dirette, secondo noi, contro l' onore e l' indipendenza di un alleato fedele, ed inoffensivo; misure che non son conciliabili che con uno stato di ostilità, e che a parer nostro son contrarie ai principj d' ogni giustizia e d' ogni dritto pubblico ».

L' embargo delle navi Olandesi si conobbe infatti talmente dannoso al commercio, che l' istesso Lord Palmerston lo confessò, dicendo « che » il commercio inglese soffrivaconsiderabilmente » e che attendeva un pretesto per far vedere « che l' onore nazionale era stato risarcito ed » ottenuta una soddisfazione. » Ma io dico chi fu l' offensore ?

CAPO III.

Ribellione de' Polacchi che vennero vinti dall' armata russa. Neutralità dell' Austria. Morte del Conte Capodistria, ed elezione del nuovo Re della Grecia.

La propaganda rivoluzionaria non contenta d'aver fatto rivoltare il Belgio, usò tutt' i mezzi onde sconvolgere l' Europa intera, al par del cholera morbus, e che ciascun paese dichiarasse la sua indipendenza, e rivolgesse le armi contro del potere monarchico. Tardi si avvidero i Sovrani Europei del male cagionato nei loro stati per non aver voluto sul nascere distruggere l' idra rivoluzionaria, quel principio adottato dai popoli d' essere in lor balia di poter detronizzare i Re, ed infine di non aver voluto intervenire in soccorso de' loro simili. Le pretese e i dritti de' privati vengono decisi dai tribunali, quelli dei Re dai trattati, dalle armi, e dall'intervenzione delle Potenze o come mediatrici, o come alleate in guerra. Il principio di non intervento chi non vede d'esser fratello dell'anarchia, e contrario alla stabilità de' troni? Il negar dico l' intervento è lo stesso che abbandonare i Re alla forza del più forte suo nimico, o ai capricci del popolo istesso. In tal caso la guerra civile, ch' è il doppio flagello, non solamente distrugge i popoli, ma rende agli stessi quei



dritti che non ebbero mai, e ciò ch' è contrario alle leggi dell' umanità, al dritto delle genti, ed alla dignità delle teste coronate. A qual fine i trattati offensivi e difensivi vennero introdotti fin dai primi secoli? Appunto per essere garentiti i Re deboli dall' aggressione del più forte, e per essere rispettati dagli stessi popoli. Oltre a ciò questi trattati debbonsi osservare ed eseguire con tutta la buona fede per dritto delle genti. Quella potenza che a ciò non adempie, si attira l'odio di tutt' i gabinetti, e degli stessi suoi sudditi. Il solo Napoleone, che non fu mai Re, e peggior del Duca Borgia, di Corrado, di Ferrante Aragonese, e di tanti altri, non fece mai conto de' trattati. Egli ebbe una morale, ed una diplomazia assai pessima e scandalosa. Essa era una specie di cerimoniale derisorio, paragonabile alla brutalità della forza di alcune forme convenute d'una urbanità imperiosa. Allorchè un gabinetto non ubbidiva prontamente ai suoi voleri spiccava di botto un Commissario di Polizia e una squadra di gendarmi, i quali varcavano le frontiere de' stati altrui, forzavano le porte, strappavano un Principe di Francia, un Papa dal Vaticano, due Re da Madrid, e da Baiona, e la negoziazione era consumata. Ciò era una falsa politica, che abusava della forza, che conculcava i dritti delle genti, che non era regolata nè dalla giustizia, nè dalla buona fede. No, tale politica non deb-

b' essere consigliata ai legittimi Sovrani, nè ai popoli. Gli uni, e gli altri saranno felici, se i primi saranno fedeli e manterranno intatti i loro trattati, ed i secondi se saranno uniti e riconoscenti verso de' loro Principi.

N. 11. Rivoluzione in Polonia. 1830.

Or nel mentre alcuni Sovrani prendevano delle precauzioni, per altro ben tardi, onde evitar nei loro stati l'ingresso del cholera rivoluzionario, i polacchi tanto beneficati dall'Imperatore Alessandro, e dall'attuale Imperator Nicolò si ribellarono e proclamarono anch'essi la loro indipendenza. Ciò avvenne la notte de'29 novembre 1830. Taluni armati sotto insegne di fanteria e di gente in abito borghese irruppero sul Belvedere, residenza di S. A. I. il Granduca Costantino Cesarewitsch, e dopo ch' ebbero tirati alcuni colpi di fucile sotto le finestre del palazzo, penetrarono negli appartamenti imperiali. Quì assalirono e ferirono i domestici: il tenente Generale Giandre venne assassinato, e ferito il vice-Presidente della Polizia di Varsavia. S. A. I., ch' erasi già salvato per non restar vittima dei ribelli, diede gli ordini alle truppe di limitarsi solamente a respingere qualunque attacco. I ribelli però credendosi superiori spinsero innanzi le loro temerarie intraprese e saccheggiarono l' arsenale di Varsavia, distribuendone le armi al popolo per vieppiù aumentare il lor numero, e con ciò confondersi col popolo gli autori della sollevazione.

L'Imperator Nicolò informato di siffatto attentato, alla presenza di tutta l'armata proferì queste parole. « I polacchi che avevamo riguardato e trattato come fratelli, assassinarono i nostri. Lo soffriremo noi? Io conto su voi, sul vostro patriottismo. Voi siete sicuri di me. L'Imperator Alesandro disse, che non avrebbe deposto le armi, finchè un nemico si trovasse nel paese, e la nazione ha mantenuto la parola. Io dichiaro di non deporre la spada, finchè questo sangue non sia vendicato. Ai pacifici la pace, ai ribelli, agli assassini la morte. »

Indi l'Imperatore destinò il Feld Maresciallo Conte Diebitsh Zabalkanski per comandante Generale dell' armata. Questi indirizzò il 13 gennajo 1831 l'ordine del giorno all' esercito attivo, conchiudendo in questi termini. « Miei bravi guerrieri, la mano dell'Onnipotente benedirà i nostri sforzi, e la nostra giusta causa.

Intanto l'istesso Imperatore, e Diebitsch diressero diversi proclami ai polacchi chiamandoli al giusto sentiero, ma essi non vi diedero ascolto, e continuarono con maggior forza a sostener le loro criminose intraprese.

Mi si dica di grazia per qual motivo i Polacchi si ribellarono, forse anche per cagion di religione? No, fu l'effetto della loro malvagità, fu l'esempio della rivoluzione francese. Guai a quei Principi che lasciano impuniti i

capi della sollevazione. Questa, allorchè riesce felicemente rende i sudditi temerari, ed i Principi non sono più padroni del popolo. Un delitto non punito ne produce altri peggiori, nè può accadere ad un governo disgrazia più deplorabile, che dove si pecca felicemente!

Il Commercio di Pietroburgo e di Mosca posero a disposizione dell' Imperatore 18 milioni di rubli d'argento. L'istesso Imperatore inibì qualunque entrata di merci, o derrate provenienti da Polonia, e dispose che l' armata a marcie sforzate entrasse in Polonia; dicendo di voler dare un esempio all' Europa come debbansi sedare le ribellioni. Ed invero una delle principali regole nell'arte della guerra è di non dar tempo al nemico di prepararsi e mettersi in forza. Fa duopo perseguitarlo con fretta, e non rimetter la spada nel fodero, che dopo l'annientamento della parte assalita. Così si condusse Ottaviano contro di Cassio e Bruto; la confusione de' quali fu tale, che non sapendo dove voltarsi per non cadere nelle mani del vincitore, si fecero per disperazione uccidere dai loro servitori.

Corse voce che sarebbe andato di persona l'Imperatore in Polonia alla testa dell' armata, ma questa voce sparsa dagli stessi ribelli non era che figlia delle loro madornali e maliziose supposizioni. Ciò sarebbe stato un onore pe' felloni con far loro la guerra. Essi non debbonsi

vincere, ma punire, non mirarli come nemici, ma come sudditi. Così si condussero tutti i Sovrani della terra. Così praticò l'Imperator Galba per sedar l'Africa, la Germania e Roma. Egli vi mandò non eserciti, ma i sicarj per uccidere i ribelli Clodio, Fontejo, e Nufidio. Chi vuol togliere il verde d'una gran pianta, fa duopo dar un colpo alla radice. Oltre a ciò la presenza del Principe nel combattimento rende viepiù coraggiosi i ribelli, poichè si veggono in vicina speranza di vincer tutto in una sola vittoria, ciò che non lo sperano se viene mandato contro di essi un fedel Capitano. In tal caso la loro ribellione dura poco, e gl'istessi seguaci de' principali ribelli, non trovando vantaggio nella loro infedeltà, sedotti dal loro interesse, si ribellano contro i ribelli. Tanto infatti avvenne ai polacchi. Quante uccisioni, quante destituzioni avvennero de' capi ribelli?

I Clubisti francesi cercarono di aiutar i Polacchi. Essi invitarono i lor compagni per correre in difesa (com' essi dicevano) degl'infelici polacchi. I loro principj però essendo privi di senso, e pieni di chimere, non vennero da alcuno intesi. La potenza Russa si rideva delle loro bajate, ed ordinò che venissero attaccati da tutte le parti i ribelli polacchi. Costoro tentarono di spedire una deputazione a l'Imperatore, ma essa venne respinta pria di metter piede nei confini di Pietroburgo.

I sediziosi polacchi conoscendo che la loro rovina era già decisa, cercarono di sostener l'incominciata ribellione ed oprar da disperati. Essi destinarono un Dittatore; formarono un Senato rivoluzionario; posero le armi in mano de' villici, e de' più pacifici cittadini. Per sostenere ciò avean bisogno di denaro, e ben presto ne rinvennero le sorgenti, cioè quelle di saccheggiar le case de' migliori possidenti, e d'imporre delle tasse le più gravose ed eccessive.

La Dieta rivoluzionaria polacca, seguendo le orme de' francesi, decise l'indipendenza, e vacanza del trono di Polonia: introdusse una libertà illimitata della stampa, e dimandò che diverse province, spettanti alla Russia sin dai tempi di Catterina, si fossero restituite alla Polonia.

N. 12. Caduta di Varsavia ed amnistia accorda ai Polacchi. 1831.

A che valsero tutt' i loro delirj e pazze pretensioni? A nulla. L'armata russa, non ostante che fosse morto repentinamente il General Diebitsch nel dì 10 giugno 1831, attaccò l'armata costituzionale polacca alla testa del nuovo Generale in modo, che ben presto cadde Varsavia per assalto nel giorno 7 disettembre 1831. Dei rivoltosi polacchi ne rimasero sul campo più di 50,000, altri 30,000, si resero prigionieri, ed altrettanti fuggirono nell' Estero, ove portarono la rivolta contro le leggi dell'ospitalità, come in appresso vedremo.

Quantunque l'Imperator delle Russie fosse

stato sì ingratamente trattato dai Polacchi, pure cercò di accordar loro un' amnistia assoluta nel 1 dicembre 1831, ad eccezione però 1.° degli autori della sollevazione, e di quei che osarono di attentare alla vita del Granduca Costantino, e che furono gli uccisori de' generali Russi e polacchi 2.° Gl' istigatori ed autori delle operazioni sanguinarie, ch' ebbero luogo in Varsavia il 15 d' agosto. 3.° quelli che dopo il 25 gennajo 31 fecero parte del governo rivoluzionario di Polonia, e che non si sottomisero prima del 13 settembre, a tenor del proclama del 29 luglio, e di quelli che dopo la presa di Varsavia costituirono di nuovo un governo illegale in Zakroczin, 4.° I membri della Dieta, i quali nelle due Camere proposero, e sostennero l' atto di deposizione del 25 gennaro 31. Ed in vero far grazia ai capi ribelli ed agli spiriti turbolenti, è debolezza del Principe che si palesa timido in castigarli, ed ogni timore confessa impotenza. Ciò non poteva dirsi dell' Imperator delle Russie, che avea dato tante prove di valore nelle campagne di Persia, in Turchia, ed in Pietroburgo nei primi giorni che salì sul trono imperiale. La sudetta amnistia fu dunque figlia della sua alta clemenza, che tanto lo distingue in tutta l' Europa.

L' istesso imperatore vedendo distrutta sì presto la rivoluzione di Varsavia, ordinò che si cantasse il *Te Deum* in tutte le chiese e nella Cattedrale di Pietroburgo, ove intervenne con tutta l'Imperiale

famiglia. Dichiarò Principe di Varsavia il Generalissimo Conte d' Erivan, e promosse a gradi maggiori molti uffiziali dell' esercito. Ordinò che si distruggessero tutte le fortezze di Varsavia. La fortezza di Zamosa ov' eransi ritirati i ribelli cadde nelle mani de' Russi ai 12 ottobre 31. Il General Romarino e tutti gli uffiziali del suo corpo vennero esclusi dall' amnistia, e da non poter rientrare, nè in Polonia, nè in Russia per aver gl' istessi voluto continuare le ostilità dopo la caduta di Varsavia.

N. 13. Nuove disposizioni sul governo di Polonia. 1832.

Di più l' Imperator delle Russie, in data dei 26 marzo 32, decise quanto segue relativamente al governo di Polonia. 1. Il regno di Polonia sarà riunito per sempre all' impero russo, e formerà una parte integrante dello stesso impero. 2. La Polonia avrà un' amministrazione separata con leggi particolari. 3. Le leggi ed i privilegi delle città restano in vigore. 4. L' incoronazione dell' Imperatore si farà non più in Polonia, ma in Mosca. 5. In caso d' interregno nell' impero il potere della Reggenza si estenderà anche sulla Polonia. 6. La libertà dei culti è garentita, ma la religione cattolica sarà la dominante. 7. Nessuno può essere arrestato fuori dei casi prescritti dalle leggi, e dopo tre giorni di arresto gl' imputati saranno condotti innanzi ai competenti tribunali. 8. Le confisca non verrà applicata che ai rei di Stato di prima classe. 9. La stampa viene sottoposta ad una

irremisibile circoscrizione. 10. Il regno di Polonia corrisponderà in comune colle altre province alle spese dell' impero. 11. Per l' avvenire non vi sarà che un' armata per la Russia e per la Polonia. 12. Gli abitanti dei due paesi potranno essere naturalizzati scambievolmente. 13. Tutte le leggi ed il bilancio verranno spediti al consiglio di Stato dell' impero per la revisione e conferma. 14. Gli affari amministrativi verranno trattati in lingua Polacca. 15. Continuerà l'antica divisione territoriale della Polonia, le Commissioni delle Vaivodie ec. ec.

Pervenuta in Parigi la notizia della caduta di Varsavia, i liberali diedero in tali escandescenze, che poco mancò che non ricordassero le giornate di luglio 30. Molti di essi si posero il velo nero ai cappelli e nel braccio. Non contenti di tali segni di lutto, portaronsi sotto le finestre del ministro degli affari esteri, gridando: *viva la Polonia, abbasso i ministri*. Indi si posero a saccheggiare diverse case, ruppero le vetriate dei balconi del ministro di Russia, ed assalirono gli stessi ministri di Francia. Ciò è l' effetto della libertà.

N. 14. Neutralità dell' Austria. 1832.

L'Austria sempre saggia e fedele ai suoi principj, sin dacchè scoppiò la rivoluzione di Polonia, non solo non volle immischiarsi negli affari degli altrui stati, ma impedì con sua circolare dei 24 maggio 31 l' esportazione di armi, picche, munizioni da guerra, e nitro,

ad eccezione delle falci per la Moldavia, Vallachia, Podalia, Valinia e Bessarabia. Ciò è figlio de' preesistenti trattati, e delle leggi di neutralità. Infatti chi non vede che con far pervenire armi ai nemici di una potenza alleata o neutrale, è lo stesso che agir indirettamente contro i dritti dell' alleato?

Vi sono stati, e vi sono taluni, che gonfi di vana presunzione pei loro supposti talenti, sciolgono con prontezza qualunque problema. Essi dicono che per far cessare lo spargimento di sangue dovrebbero i Sovrani cedere alle pretese dei popoli, ossia dei ribelli; entrar con essi in trattative, ed acconsentire a quanto essi domandano. Io però rispondo a questi politiconi del secolo, che il loro ragionamento non è che figlio della loro crassa ignoranza, e della pravità del loro cuore. I trattati di convenzione, gli armistizj, le capitolazioni, e la cessione di qualche piazza, o di alcun dritto sovrano ha luogo tra potenze indipendenti, ma non mai coi ribelli. Se per poco si entrasse con questi in trattativa, od il proprio Sovrano cedesse alle criminose pretensioni degli stessi, ciò sarebbe un concedere la vittoria ed il trionfo ai nemici di tutti i paesi; sarebbe un incoraggire le sommosse, e le ribellioni, che ruinano gli imperii, e precipitano i popoli in incalcolabili sciagure; sarebbe infine veder rovesciata la religione, le leggi, e la moralità, che sono il pa-

trimonio degli uomini. No, no: È un dover sacro della Sovranità e della virtù di combattere la malvagità. La Russia, nell'atto che pose termine alla baldanza della ribellione e della sfrenatezza degl'ingratissimi polacchi, che divennero il ludibrio delle genti, venne colle sue armi ad adempiere ad un dovere verso l'onor della sua Corona, verso de' fedeli suoi sudditi, e verso tutto il mondo incivilito. Sì l'Imperator Nicolò fece conoscere a tutta l'Europa come debbonsi punire i ribelli, e come cessano le rivoluzioni. Egli confiscò i beni dei ribelli, nè volle che alcuna potenza si rendesse mediatrice, o s'intrigasse degli affari del suo Impero, ch'è uno de' dritti de' sovrani indipendenti. Con ragione il general Diebitsch rispose sempre ai parlamentarii polacchi, che dimandavano un accomodo, « che si potrebbe unicamente trattar con lui di assoluta sottomissione del paese sollevato, e non di altro. Lo stesso linguaggio tenne l'altro Feld-Maresciallo Conte Paskewitch d'Erivan. Ed in vero non dee mai trattarsi coi ribelli perchè privi di qualunque dritto, o di alcun legale carattere. Le ribellioni che somigliano alle cancrene debbonsi distruggere col ferro e col fuoco, cioè colla morte dei capi ribelli. Così praticò Druso, figlio dell'Imperator Tiberio, che mandò a morte Percenio che avea sedotte le Legioni nella Pannonia. Così fece l'Imperator Galba che menò a morte i capi

della ribellione suscitata in Affrica, in Germania ed in Roma, come già dissi. Se il principe quindi capitola coi ribelli viene per mezzo del contratto a conceder loro qualche eguaglianza. Ciò non può farsi se egli non discende, e rare volte accade che un principe discenda senza cadere.

Nel mentre che il congresso di Londra stava deliberando coi suoi protocolli ad assicurar la pace nell'Europa, avvenne nella Grecia l'uccisione di quel presidente Conte Capodistria. Egli veniva ammirato da quella popolazione Ellena, e dalle stesse potenze alleate per l'ottimo suo governo. Ma siccome in tutti i governi si trovano de' cervelli torbidi, perversi e nimici del buon ordine, non fia meraviglia se il Conte Giovanni Capodistria venne ucciso in Napoli di Romania, nell'atto che andava la mattina di domenica 27 settembre 1831 nella Chiesa di S. Spiridione. Egli incontrò la stessa sorte ch' ebbe Drogone Normanno, che venne trucidato in Montorio, mentre si recava egualmente in Chiesa. Gli uccisori del Conte furono Costantino, e Giorgio Mauromicali: Essi però pagarono ben presto la pena del lor misfatto, poichè il primo venne ucciso e fatto a pezzi dal popolo nel momento stesso che fuggiva, e l' altro lasciò la testa sul patibolo. Il Conte non visse che tre ore. Egli era stato avvisato, ma lui non credè mai a tali voce,

dicendo che adempiva ai suoi doveri, e che la sua vita stava nelle mani di Dio, e che uscir da questa vita piena di amarezza, non poteva esser che piacevole, essendo la morte un sollievo de' mortali, al dir di Metastasio e dei migliori moralisti. Lo stesso disse Cesare, allorchè fu pure avvisato da un certo Spurina di guardarsi del 15 marzo. « Io amo meglio, egli disse, di morir una volta, che di viver sempre in timore e sospetto: io ho acquistato abbastanza gloria e potere, e quindi in niun altro tempo potrò fare più onorata morte. » Questi però era un gentile, e tutti sanno ciò che fece per giugnere ad usurpar le redini del supremo potere, e tradir i Romani, al par che fece Bonaparte che imitar volle come scimia, in tutte le sue inumane e stravaganti intraprese per arrivar pur egli alla sovranità e tradir i francesi.

N. 15. Scelta del nuovo Re della Grecia. 1832. Per la morte del Conte si formò una Commissione governativa di tre persone, che furono Agostino Capodistria, fratello del defunto, Teodoro Colcotroni, e Gio. Coletti. Questa però non fu bastante a richiamar l'ordine, ma bensì il disordine ed un'aperta anarchia. I Romelioti formarono un altro governo, diverso da quello di Napoli di Romania, ond'è che il congresso di Londra fu sollecito ad eleggere un Re per la Grecia. La scelta cadde in persona del Principe Luigi Ottone, figlio del Re di Baviera.

Ciò avvenne ai 7 maggio 32. L'istesso partì subito pel novello regno e prese il nome di Ottone I. Per la sua minore età si formò una reggenza. Egli conchiuse un preliminare trattato col padre nel 1833 in 12 articoli. Il suo arrivo in Grecia avvenne agli 11 gennajo 33. Egli ai 15 di aprile dello stesso anno creò i suoi Ministri di Stato, e formò la divisione del novello regno in 10 dipartimenti, ed in 47 province. Il suo governo quantunque fosse ottimo, non cessarono però di accusarlo di debolezza. Ciò conferma quant' io altrove ho detto, cioè che i popoli, ossia i sediziosi portano alle loro patrie le sollevazioni, e l'anarchia pel loro egoismo e per la loro eccessiva ambizione, e per rapinare i propri concittadini. Ma come non giungere a capir tale verità i popoli, che rendonsi poveri, perseguitati e vili istrumenti dei sediziosi? È questa senza dubbio una di quelle disgrazie che porta la stessa maledizione del cielo, ed il proprio loro delitto, che vien punito, come dicono le stesse sacre carte per le mani dei medesimi loro nemici!

CAPO IV.

Morte del Re d' Inghilterra, della Regine di Portogallo e del Re di Sardegna. L' Imperatore d' Austria associa all' Impero l' Arciduca Ferdinando, che prende il titolo di Re d' Ungheria, e suo matrimonio.

N. 16. Morte di diversi Principi Sovrani. 1630.

Il Re d' Inghilterra Giorgio IV soffriva da più tempo una penosa malattia. Egli avea perduta la vista ma ciò nondimeno manteneva le redini del governo. L' istesso nel 1795 sposò sua cugina Carolina Amalia di Brunswick colla quale visse in continue discordie. Da questo matrimonio ebbe una sola figliuola per nome Carlotta Augusta, che divenne moglie del principe Leopoldo, al presente Re del Belgio. Consumato quindi il Re Giorgio da sì lunga malattia egli cessò di vivere ai 26 di giugno 1830.

Per la morte di sì potente Sovrano, la Corona passò di dritto a Guglielmo Enrico, Duca di Chiarenza, 3.° fratello del defunto Re. Egli prese il nome di Guglielmo IV, e dopo la di lui morte passerà lo scettro dei tre regni uniti alla principessa Allessandrina Vittoria, figlia del fu Duca di Kent, 4.° figlio di Giorgio III. Guglielmo IV nacque ai 21 agosto 1765. Egli sposò nel 1818 la principessa Adelaide Luisa di Sassonia Meiningen, dalla quale non ha avuto

che tre soli figli tutti morti in tenera età. Nel dì 8 settembre 31 seguì l'incoronazione del Re Guglielmo nell' Abazia di Westmingter.

In questo stesso anno 1830 morì pure la Regina vedova di Portogallo, e propriamente nel dì 6 gennaio. Dessa lasciò col suo testamento le gioje in egual porzione a tutti i figli e figlie. Il terzo della dote ai suoi servi di ambi i sessi: il Castello di Ramalhao lo lasciò in legato a S. M. il Re D. Miguel, ed il Castello das Quadras lo legò a delle Religiose per istabilirvi una casa di educazione e di sollievo ai poveri. Ella con ragione venne pianta dal popolo portoghese e dall' ottimo Re D. Miguel suo figlio, che non cessò mai di usarle quel rispetto dovuto ad una madre sì affezionata e religiosa.

Finalmente a' 27 di aprile 1831 dopo una lunga malattia il Re di Sardegna Carlo Felice se ne salì in Cielo a ricevere il meritato guiderdone delle sublimi sue virtù, che furono di modello a tutti i sovrani della terra. Giustamente lo piansero tutti quei popoli pel paterno e dolce suo governo, e per la sua carità verso de' poveri a pro de' quali versò sempre i suoi tesori. Inesprimibile fu il dolore della Regina D. Maria Cristina Borbone nel vedersi priva del santo di lei augusto Consorte. Ella, ch' è dotata di tutte le virtù cristiane, espresse con un perfetto silenzio l' acerbissimo real di

lei cordoglio, e benedisse Iddio, come fece Davide, e Giobbe per la privazione del fedele e religiosissimo di lei Compagno. Il successore di questo santo Re fu il suo Cugino Carlo Alberto, il quale viene amato da' suoi popoli pel suo savio governo.

La nostra Corte per la morte di quel santo Re prese il lutto per due mesi, al par che praticarono le altre potenze ch'erano e sono in stretta parentela colla casa regnante di Savoja.

N. 17. L'Arciduca Ferdinando, vien dichiarato Re d'Ungheria. 1830.

L'Imperator d'Austria Francesco I, la di cui alta politica fu di modello a tutti i Sovrani dell'Europa, conoscendo che la sua età meritava qualche riposo, e non volendo che l'amministrazion del vasto Impero soffrisse alcun ristagno, nè che i suoi sudditi con ciò restassero in minima parte lesi ne' loro dritti, o paralizzati i loro reclami, cercò di associarsi all' Impero il suo primogenito, l'Arciduca Ferdinando, che fece incoronare a Presburgo nel 28 settembre 1830, come Re d'Ungheria.

Un tal esempio non è nuovo nella Storia Romana, nè in quella della stessa nazione ungarese. Gl'Imperatori Romani si associarono in vita i loro figli, i fratelli, od altri parenti, ed anche estranei. L'Imperator Caro si associò Numeriano e Carino suoi figli. Diocleziano si associò Massimino ec. Nel 1057 troviamo nell'istoria d'Ungheria, che Salomone figlio del 4.° Re di quel regno venne associato in vita

dal padre a quella Corona. Così avvenne a Emerico, figlio di Bela III, e a Ladislao figlio di Emerico nel 1204, non che a Stefano V, figlio di Bela IV, ec.

Tale costumanza fu osservata anche dalla Dinastia d'Absburgo. L' Imperator Ferdinando I, fece incoronare nel 1663 suo figlio Massimiliano.

Nel 1572 venne incoronato Rodolfo primogenito di Massimiliano, e nel 1618 l'Imperator Mattia fece incoronare suo cugino Ferdinando II. Questi nel 1625 si associò il suo primogenito Ferdinando III, e nel 1647 Ferdinando IV venne dal padre associato. Nel 1655 avvenne lo stesso a Leopoldo I, il quale si associò poi nel 1687 il suo primogenito Giuseppe I.

Taluni politici non sono d' accordo su questo punto. Essi dicono che ciò si oppone al principio di unità, ed alle leggi della Monarchia. Veramente se si riguarda tal quistione da un lato, la divisione dell' autorità sovrana porta seco delle conseguenze più triste di quelle, che produrrebbe la divisione del regno per le ragioni da me rapportate nell'altra mia opera (1). La indivisibilità di un impero è certamente un gran bene pe' popoli, ed una gloria pel Sovrano che viene maggiormente rispettato, e temuto dall' estere nazioni. La China si conserva ne suo splendore, perchè riconosce la legge della

(1) *Il Monarca*.

indivisibilità. La potenza romana si mantenne nell' apice della sua grandezza, finchè non ammise la divisibilità, che fu una delle principali cause della sua decadenza. Il compagno dunque nel trono non è che un nemico vicino: due capi in un corpo formano d' ogni capo un mostro. Due principi in un regno fanno di ciascun principe un disordine. Quando due principi son compagni, la guerra comincia nella Reggia. Dove son due Monarchi, se non perisce un di essi perisce la monarchia. In Dio Monarca solo sussiste la Monarchia dell' universo nelle persone che sono in Dio, poichè fra tutte queste non si trova che un sol volere. Gl' istessi romani conobbero tali verità, ed allorchè pensò quel Senato di ripararvi con divider l' impero, e mandar Geta in Oriente, e che Bassiano regnasse in Occidente, non fu in tempo di eseguir quest' impolitica sua idea, poiche ingelosito Bassiano del Fratello Geta un giorno colle proprie mani l'uccise alla presenza della stessa Giulia sua madre. Quanti altri esempj vi sono che convalidano ciò che ho detto? Come finirono Settimio Severo, Tiberio, Claudio, Marco Aurelio ed altri?

Tutto quello però che fin' ora ho detto non sarebbe che applicabile agl' Imperatori romani, ch' erano tanti usurpatori, gentili, e che venivano eletti dal Senato, dagli eserciti per ca-

priccio, e dalla classe più oscura degli uomini. Oggi i Re e gl'Imperatori di Germania nascono tali, e vi succedono per dritto di nascita. L'Imperator Francesco I. era un profondo politico, un gran filosofo, un vero Principe cattolico, ed un padre tenero e generoso. Egli con associarsi all' impero il suo ubbidientissimo figlio, volle far conoscere al mondo d' esser capace di regnare contro le comuni regole della Monarchia, che il diadema imperiale lo riguardava al di sotto delle sue virtù; che il bene de' popoli è da preferirsi al bene particolare del Sovrano, e che i figli de' Re, che sono la stessa persona, debbonsi avvezzare sotto lo scettro de' viventi genitori a saper ben governare, ed a toglier loro con ciò la prava idea di privarsi del padre per desìo di afferrar presto le lusinghiere, ma dolorose redini del potere Sovrano.

Questo virtuosissimo Re d' Ungheria, nato a 19 ottobre 1793 (oggi Imperatore) impalmò in febbrajo 1831 S. A. R. la Serenissima Principessa Maria Anna Carolina Pia di Savoja, nata il 19 settembre 1803 3.ª figliuola del Re Vittorio Emmanuele, e della Regina Maria Teresa, nata Arciduchessa d' Austria, di gloriosissima ricordanza.

Al tempo di questo real imeneo, tanto in Sardegna, che in Vienna vi furono moltissime feste, e la classe degl' infelici venne sollevata con de' tanti maritaggi, ed altre sovvensioni d' ogni specie.

CAPO IV.

Morte del Re di Napoli Francesco I, e suoi funerali. Il Duca di Calabria sale sul trono. Suo caattere e sue disposizioni tendenti al bene pubblico.

N. 18. Morte del Re Francesco I. 1830. La perdita de' Principi è una delle disgrazie le più fatali pe' popoli. I Napoletani lo sanno per prova.

Il nostro Re Francesco pel viaggio che fece con accompagnar la propria figlia in Ispagna, contrasse una lunga e penosa malattia. Al suo ritorno in Napoli volle ritirarsi a *Quisisana*. Tutt' i medici l' assicurarono della pronta sua guarigione. Essi rimasero appieno ingannati, com'è il loro solito. La malattia andiede da giorno in giorno creseendo, finchè lo consumò e l' estinse affatto, ciò che avvenne agli 8 novembre 1830. Egli pria di render la sua bell' anima al Signore volle vedere la real famiglia. Commoventissimo fu quest' ultimo addio che diede il nostro santo Re, che al par di Giobbe benedisse tutt' i suoi reali figliuoli. Egli raccomandò al Principe Ereditario (oggi adorabilissimo nostro Re) l' amore verso de' popoli, l' armonia e concordia con tutt' i suoi fratelli e sorelle. Gran lezione figlia della più alta politica, poichè la discordia tra i Principi di un istesso sangue è una guerra

che sorpassa di gran lunga le guerre civili e straniere. Sciluro, Re di Scizia, diede pure questa gran lezione ai suoi figli pria di morire, con presentar loro un fascio di verghe, e che non potendole essi spezzare tutte unite, le spezzò il padre ad una ad una, dicendo loro « *se voi sarete uniti diverrete forti ed invincibili, e se per contrario entrerà tra voi la discordia, diventarete deboli, e ad ogni altro riuscirà facile il vincervi* » (1).

(1) La Casa Rothschild per questa gran lezione che diede il suo fondatore è giunta a quella grandezza in cui oggi si vede, e ch'è la prima Casa Bancaria dell'Europa.

Mayer Anselmo Rothschild nacque in Francoforte sul Meno nel 1734. Egli perdè i genitori nell'età di 11 anni. Per istinto cominciò egli un piccolo commercio. Indi si occupò della numismatica mercè la quale fece conoscenza di alti personaggi. In poco tempo tali conoscenze, e la somma sua probità gli meritarono un credito ed una estesissima fiducia presso i primi potenti dell'Europa. Il Langravio d'Assia lo nominò nel 1801 Agente della sua Corte, ed allorchè nel 1806 fu obbligato il suo successore di ritirarsi all'avvicinamento delle truppe francesi, lasciò il suo tesoro al Rothschild, che seppe gelosamente custodirlo, ed indi amministralo con tutta esattezza per conto dell'istesso Principe, cui glielo restituì al suo ritorno. Tale azione gli meritò una stima ed una riputazione senza esempio La corte di Danimarca prese ad impronto da Rothschild 10 milioni di fior., ed in seguito ad altri Principi di Europa nel giro di 15 anni diede

I Napoletani, il di cui destino è alquanto perverso per le tante disgrazie sofferte per opera di pochi traviati, perderono il loro Re nel fior degli anni, e nel meglio dell' ottimis-

---

ad impronto, ed in pagamento di sussidj più di due milliardi e 400 milioni di franchi. Egli ebbe cinque figli maschi; il primo de' quali per nome Anselmo come il padre, nacque a 12 giugno 1774, Salomone. il 2.° nacque a 9 settembre 1774 Nathan il 3.° vide la luce a 16 settembre 1777. Carlo il 4.° nacque nel 24 aprile 1788, e Giacobbe il dì 15 maggio 1792.

Bello è il vedere tutti questi cinque fratelli in una perfetta concordia fra loro. Essi hanno eseguita la legge imposta loro dal comun padre, ch' è figlia della più alta politica. In tutte le loro deliberazioni ed intraprese si riuniscono nella casa del primogenito in Francoforte. Essi tengono i loro corrieri e le staffette che spediscono per tutti i regni, al par che praticano i Sovrani. I loro servizj sono stati ricompensati da molte Corti. Nel 1813 dal Re di Prussia furono nominati tutti cinque membri del Consiglio privato del Commercio. Nel 1815 vennero nominati egualmente dalla Corte d' Assia, membri del Consiglio delle Finanze, non che Consiglieri particolari delle Finanze dal Granduca attualmente Regnante L' Imperator d' Austria nel 1815 inviò a tutti cinque lettere di nobiltà, e nel 1822 diede loro il titolo di Baroni in Austria. Nathan, che risiede in Inghilterra fu nominato Console Generale di Vienna in Londra. Giacobbe, che prese in moglie la figlia del secondogenito, venne nominato anche Console generale in Parigi, per Vienna nel 1822, ed ebbe la Croce della Legion d' onore. Egli tiene un Palagio che sorpassa quello dell' istesso Re de' Francesi, secondo i fogli pubbli-

simo suo governo. I tanti monumenti che vi sono dell' istesso, e le tante salutari leggi che trovansi nel bollettino delle leggi, encomiano abbastanza il nome del pio Re Francesco, la di cui pietà e clemenza passeranno ai più lontani nipoti. La sua morte con ragione fu pianta amaramente dalla Real famiglia, e da tutt' i popoli sì nazionali, che esteri. La Real famiglia si ritirò a Portici donde fece ritorno nella Reggia agli 11 dicembre.

Il novello Re Ferdinando II, con decreto degli 8 dello stesso mese ordinò, che tutte le autorità restassero ferme ne' loro posti. Venne ordinato il lutto per sei mesi, e i teatri rimasero chiusi insino alla tumulazione del Re defunto.

La mattina del 9 il Sindaco di Napoli, signor Duca di Laurino, formò l'atto mortuario, che venne sottoscritto dai Capi di Corte.

---

ci. Il quartogenito, ch' è il Barone Carlo, è stabilito in Napoli. Egli nutre sentimenti umanissimi, e di grande ammirazione. Per la sua pietà verso degl' infelici, e pel suo nobile carattere e disinteresse, che dimostra nelle sue negoziazioni, si ha attirato l' amore e la stima di tutte le potenze. Nel seguente tomo se ne parlerà più a lungo, e rapporterò l'immatura morte del Barone Nathan, avvenuta nella casa paterna, e per la quale tutte le potenze ne rimasero rattristate, e specialmente l' Inghilterra, ove venne trasportato il suo cadavere e tumulato in una maniera veramente reale.

Il giorno 15 novembre il cadavere del Re vestito in abito di Gran Maestro dell'ordine di S. Gennaro, fu messo in una cassa con otto maniglie, e passato nella sala dei Vicerè su di una gran macchina in forma di trono. Ai lati vi stavano due Colossali, simulacri della religione, e della giustizia. A piè della gradinata a man dritta vi era una statua, rappresentante la Carità, ed alla sinistra un' altra statua, rappresentante la magnanimità circondata dai Genii, simboleggianti le scienze e le arti. Le pareti della Sala erano tapezzate di ermellini reali, e coperte di vistose stoffe di lutto col nome trasparente del Re Francesco, e nell' altro lato la stessa sua effigie in una medaglia sormontata dall' Angelo della morte. Più una croce nel soffitto d' un gran padiglione ornato di ricche gramaglie. Alla balza del paviglione sorgevauo le bandiere degli Eserciti avvolte in velo di lutto.

La mattina del 16 arrivò in questa Capitale S. A. R. il Principe di Salerno. Egli pianse di vero cuore la morte del caro suo fratello, e viepiù per non aver potuto abbracciare un' altra volta quel fratello che tanto amava. Quest' adorabile Principe se ne ripartì poi per Vienna il 16 gennajo 1831.

Il giorno 17 vennero trasportate le spoglie mortali del Re in S. Chiara. Sin dalle 4. di Francia tutta la truppa era cordonata lungo la

strada Toledo sino a S. Chiara. La marcia funebre fu la seguente. Precedeva uno squadrone di gendarmeria a cavallo, sei pezzi di artiglieria, tre squadroni del 1.° Cavalleggieri, tutti per Sezione colla sinistra in testa; quattro battitori Alabardieri, quattro primi battitori delle reali guardie del Corpo: la carrozza di rispetto detta *Vanguardia*, coverta con pompa a bruno, e tirata da 8 cavalli.

Indi venivano con torce accese, ed a piedi, l'usciere maggiore, il re delle armi in mezzo a 4 Alardi, i Maggiordomi di settimana, i Gentiluomini di Camera con esercizio, e di entrata, i capi di Corte, la Collegiata di S. Giovan Maggiore con la sua Croce, il Capitolo della Cattedrale con la Croce, il Clero Palatino con la Croce. Seguivano altri quattro secondi battitori, un gran numero di Volanti e Staffieri, il paggio di valigia a cavallo, il carro funebre tirato da 8 cavalli, i Cavallerizzi di Campo a cavallo posti ai lati delle bilance, e de' timonieri, 24 paggi ai fianchi del Carro, ai lati delle ruote il Capitano e il Tenente delle reali guardie del corpo a cavallo, il Parafreniere maggiore a cavallo, ed alla testa di un numero di cavalli da sella ammantati di nero, condotti da' Parafrenieri a piedi.

In ultimo venivano i generali e gli Ajutanti generali di S. M. a cavallo, due battaglioni del

2.° Reggimento real marina, sei pezzi di Artiglieria di linea, un battaglione degli Alunni sostituti de' Collegi militari, un battaglione del Reggimento Principe, due battaglioni del Reggimento Principessa, due battaglioni del 1 e 6 Cacciatori.

Dopo la truppa seguivano 16 carrozze a 6 cavalli. Il Carro era maestoso: in esso vi andavano il Cappellano Maggiore, ed il Cappellano di Camera il più antico.

La cassa era tutta di cipresso, foderata di piombo, vestita di tela d' oro e gallonata, avendo il matarazzino simile, ed un interno coperchio di cristallo sul quale vi stavano due scudi d' argento, uno alla testa, e l' altro ai piedi con le armi reali. Sul coperchio vi erano tre gigli sormontati dalla Corona a piè della Croce.

Fin dall' alba del 17 tutt' i forti e i legni da guerra tiravano de' colpi di cannone in ogni mezz' ora. Dal momento che uscì il Carro funebre dal real Palagio cominciarono a far fuoco in ogni due minuti.

In S. Chiara vi erano delle file di panche rase e vestite di velluto nero gallonate d' oro dal fondo dell' acqua benedetta sino al Catafalco, ed altre file di panche nei secondi angoli del Catafalco. Queste venivano occupate dalla nobiltà, e dall' officialità da Colonnello in giù. In queste v' intervenni anch' io, e ben piansi il mio Re. Nell' altro angolo vi stavano le Dame. Sotto

l'arco del Presbitéro vi erano le divisioni pe' generali, e sotto l'arco opposto i Vescovi. Dietro le linee delle panche vi stava il Consiglio di stato, i direttori delle segreterie, la Consulta Generale, l'Intendente, il Corpo di Città, il prefetto, e i Capi de' Tribunali. Il Catafalco era formato all'uso greco-egizio, rappresentante una cella sepolcrale.

Là mattina del 18 seguì la funzione che fu magnifica e commoventissimma affatto. Il Cappellano Maggiore celebrò la gran Messa di requie. I Vescovi Rossini, d'Antoni, Rossi, e della Porta recitarono la *libera*, ed eseguirono le rispettive assoluzioni. L'orazione funebre fu recitata da Mons. cav. D. Angelo Antonio Scotti. Egli assomigliò a Giosia il pio nostro Re Francesco, e fece conoscere che somma fu la sua pietà verso il culto di Dio, grande l'amore verso la real sua famiglia, ed ammirabile la sua premura pel bene della patria e de' suoi popoli.

Ai 20 novembre il mio Cardinal Scilla celebrò il funerale all'Arcivescovado. Lo stesso fece il Corpo di Città nella Chiesa di S. Lorenzo, ed ai 22 dicembre l'eseguì l'armata di mare e di terra nella Chiesa dello Spirito Santo. Tutte le altre Chiese fecero lo stesso. Solo nel Banco della Pietà, in luogo di funerali si estrassero 10 maritaggi di duc. 25 l'uno per le figlie de' più bisognosi impiegati del ban-

co medesimo. S. M. accordò al religiosissimo Reggente del banco, Cavalier D. Prospero de Rosa quanto l'istesso avea chiesto, e con ciò fece conoscere che l'elemosina è più grata a Dio, in preferenza di qualunque altro olocausto.

Gl' Intendenti delle Provincе, i Vescovi, e tutt' i capi de' Tribunali inviarono degl' indirizzi al novello nostro Re dimostranti il lor cordoglio per la morte del santo Re suo Augusto Genitore.

Intanto l' adorabile Ferdinando II. nel salir sul trono de' suoi Avi promulgò il seguente proclama, degno d'istoria.

N. 19. Proclama di Ferdinando II 1830.

» Avendoci chiamato Iddio ad occupare il » trono de' nostri Augusti antenati in conseguenza » della morte del nostro amato Padre e Re Francesco I., di gloriosa memoria, nell' atto che » il nostro cuore è vivamente penetrato dalla » gravissima perdita che abbiam fatto, sentiamo ancora l' enorme peso, che il Supremo » dispensatore de' Regni ha voluto imporre sulle » nostre spalle, nell' affidarci il governo di questo regno.

» Siamo persuasi che Iddio nell' investirci » della sua autorità non intende che resti inutile nelle nostre mani; siccome neppur vuole » che ne abusiamo. Vuole che il nostro Regno » sia un Regno di giustizia, di vigilanza, e di » saviezza, e che adempiamo verso i nostri sudditi alle cure paterne della sua providenza.

» Convinti intimamente de' disegni di Dio sopra di Noi, e risoluti d' adempirli, rivolgeremo tutte le nostre attenzioni ai bisogni prin-
» cipali dello stato, e de' nostri amatissimi sud-
» diti, e faremo tutti gli sforzi per rimargi-
» nare quelle piaghe, che già da più anni af-
» fliggono questo regno.

» In primo luogo essendo convinti che la
» nostra S. Religione è la fonte principale della
» felicità de' Regni e de' popoli; perciò la pri-
» ma e principale nostra cura sarà quella di con-
» servarla e sostenerla intatta in tutt' i nostri
» stati, e di procurare con tutt' i mezzi l' esatta
» osservanza de' suoi divini precetti. E siccome
» i Vescovi, per la speciale Missione che hanno
» avuto da G. C.; sono i principali ministri e
» custodi della stessa Religione, così abbiamo
» tutta la fiducia che seconderanno col loro
» zelo le nostre giuste intenzioni, e che adem-
» piranno esattamente ai doveri del loro Epi-
» scopato.

» In secondo luogo non potendo esservi nel
» mondo alcuna bene ordinata società, senza
» una retta ed imparziale amministrazione della
» giustizia, così sarà questo secondo scopo al
» quale rivolgeremo le nostre più attenti solle-
» citudini, Noi vogliamo che i nostri Tribu-
» nali siano tanti Santuarii, i quali non devo-
» no mai essere profanati dagl' intrighi, dalle
» protezioni ingiuste, nè da qualunque umano

» riguardo, o interesse. Agli occhi della legge » tutt' i nostri sudditi sono eguali, e procure- » remo che a tutti sia resa imparzialmente la » giustizia.

» Finalmente il ramo delle finanze richiama » le nostre particolari attenzioni, essendo quello » che dà moto e vita a tutto il regno. Noi » non ignoriamo esservi in questo ramo delle » piaghe profonde che devono curarsi, e che » il nostro popolo aspetta da Noi qualche alle- » viamento dai pesi i quali per le passate ver- » tigini è stato sottoposto. Speriamo coll' aiu- » to, e coll' assistenza del Signore di soddi- » sfare a questi due oggetti tanto preziosi al » paterno nostro cuore, e che siamo pronti » a fare ogni sacrifizio per. vederli adempiti. » Speriamo che tutti imiteranno, per quanto » possono il nostro esempio, affine di resti- » tuire al regno quella prosperità che dev' es- » sere l'oggetto de' desiderj di tutte le persone » virtuose ed oneste.

» Riguardo poi alla nostra armata alla quale » già da diversi anni abbiamo consecrato le » particolari nostre cure, siccome colla sua di- » sciplina ed ottima condotta già si è resa de- » gna della nostra stima e particolare compia- » cenza, così dichiariamo che non lascieremo » l' occuparci di essa e del suo bene, speran- » do che dal suo canto ci darà in tutte le oc- » casioni le prove delle sua inviolabile fedeltà,

» e che non macchierà mai l'onore delle sue
» bandiere.

Napoli 8 novembre 1830.

FERDINANDO.

In esecuzione del suddetto proclama il nostro Re cominciò ad effettuire quanto avea promesso. Per poter giugnere alle sue brame diede di mano principalmente a ristringere le spese della propria mensa, ch'eguagliò a quella di un privato. Indi economizzò le spese dell'Erario pubblico e privato. Diminuì gli esiti di diversi ministeri, e de' rami della guerra e marina. Egli rinunciò a favor dello stato, con decreto de' 9 dello stesso mese all'annuo assegnamento di ducati 180, 000, ed agli altri 190, 000 spettanti alla real Famiglia. Con altro decreto de' 11 novembre abolì le reali caccie di Persano, Venafro, Mondragone, del real demanio di Calvi, e della Volla, e ciò per rendere più estesa l'agricoltura e pastorizia, restituendo ai proprietarj i loro terreni, che prima si tenevano dalla Corte in fitto.

N. 20. Disposizioni del Re tendenti al bene pubblico. 1830.

Tali risparmj e tali lodevoli economie produssero ben presto la diminuzione in buona parte del debito coll' estero.

Questo lodevolissimo principio del governo di Ferdinando II mostra chiaramente la di-

versità che passa tra il vero Principe, ed il tiranno. Questi toglie ai sudditi il lor necessario pel suo superfluo, e quegli toglie a se stesso molto del suo superfluo per provvedere al necessario de' suoi sudditi.

Già dissi e 'l dirò, che dal momento che salì sul trono il nostro Re fece piovere le grazie su de' suoi sudditi, al par della manna che fece il Signore cadere al suo popolo eletto nel deserto. Egli eseguì i comandi dell' Augusto suo Padre, facendo conoscere l' amore che conserva verso de' suoi fratelli. Con decreto degli 8 dello stesso mese di novembre nominò Luogotenente Generale della Sicilia oltre il Faro S. A. R. D. Leopoldo Conte di Siracusa suo German fratello, cui con altro decreto de' 13 dello stesso mese accordò l' uniforme di Maresciallo di Campo degli eserciti. Con altro decreto de' 12 nominò Capitano del Corpo di Lancieri Real Ferdinando, ed Ajutante reale, l' altro suo fratello S. A. R. D. Antonio, Conte di Lecce. Indi nominò Maggiordomo Maggiore il suo fedelissimo Cavalier di Compagnia, il signor Principe di Bisignano, D. Pietro Sanseverino, della di cui magnatizia e real famiglia ne parlano tutti gl' istorici.

Il carattere del nostro Re non può essere nè più fermo, nè più leale ed affabile. Egli risolve da se gli affari di alta politica. Saggia risoluzione che dovrebbe ogni Regnante seguire, cioè di operar da se senza consiglio.

Oltre a ciò la sua gran' clemenza, ch'è il primo attributo divino l'ha fatta sperimentare a tutte le classi de' fedeli sudditi. E primieramente con decreto de' 29 novembre 1830 condonò a D. Francesco Antonio de Matteis la pena di anni 10 di relegazione, alla quale con decisione della Suprema Corte di giustizia de' 16 luglio dello stesso anno, era stato condannato, e che sul conto di D. Raffaele d'Alessandro, di Giovan Battista de Gattis, e di Vincenzo Gatto non si procedesse più ulteriormente. Condonò pure la pena di relegazione che rimanevano a subire Rende, Ferrara, Sposato, Angotti, Muraca, e Bernardelli, giudicati dalla Commissione Militare in Catanzaro. Di questa strepitosissima causa ne feci menzione nel 6 tomo di quest' istoria.

N. 23. Grazie accordate da S. M. a diversi condannati. 1830.

Con altro decreto de' 18 Dicembre dello stesso anno condonò la metà della pena residuale ai condannati per reità di stato. I condannati all' ergastolo per la stessa reità, ordinò che passassero ad espiar la pena del maximum del secondo grado de' ferri. Commutò nella semplice relegazione la pena che dovrebbero espiar gli stessi condannati nei ferri, e nella reclusione. La pena dell' esilio perpetuo e temporaneo dal regno lo ristrinse a soli cinque anni, decorrendi dal dì 8 novembre 1830. Abolì l'azion penale per tutt' i reati di stato commessi sino agli 8 dello stesso mese. Richiamò ai pubblici

impieghi sì civili, che militari coloro che per le passate vicende politiche n'erano stati esclusi.

Con altro decreto de' 20 dello stesso mese condonò la pena della prigionia, del confino, e dell' esilio correzionale ; minorò ad anni tre la pena della reclusione, e della relegazione a tutti, ad esclusione de' recidivi, de' condannati per furti, e minorò ad un anno la pena de' ferri del bagno, e del presidio.

Chi ridir potrebbe i tanti altri decreti che S. M. il Re proclamò a favor de' suoi popoli, e degli stessi traviati? Io non li trascrivo, poichè trovansi nel bollettino delle leggi. Solo dirò che alcun Sovrano non giunse mai ad usar tanta clemenza, quanta ne mostrò il nostro Re. Egli superò l' istesso Tito, Antonino il Pio, e tant' altri che portano il titolo di grandi e clementi.

Non contento di ciò, conoscendo che dalla Religione dipende un buon governo, ordinò nel dì 20 novembre dello stesso anno, che tutt' i Vescovi non uscissero dalle loro Diocesi, se non per casi urgentissimi, e col suo real permesso. Veramente la lontananza de' Prelati dalle loro Sedi è di gravissimo danno ai popoli. Il trono è poggiato su due colonne, cioè sulla Religione, e sulla Giustizia. Questa tien contento il pubblico, e quella tien sofferente ogni privato. La giustizia tiene il dritto, e la religione lo sostiene, e tutte due insieme sostengono il Principe.

Tra i tanti vescovi del Regno il solo che non è uscito mai dalla sua Diocesi è il Vescovo di Lecce D. Nicolò Caputo, de' marchesi di Cerreto, nato in Napoli ai 3 febbrajo 1770. Egli sin dai 21 dicembre 1818, epoca del suo vescovado, non ha cercato neppur per giorni, di venire in Napoli a riveder i parenti e l'unica sua sorella marchesa D. Francesca, che è una Dama d'onore e religiossima. Egli dico non pensa che a predicar apostolicamente, ed a vivere secondo i vescovi della primitiva Chiesa; a sollevare i poveri, quali prediletti figli di Dio, ed a correggere i costumi del popolo Leccese. L'istesso è giunto a privarsi del proprio letto per non veder dormire uniti i genitori coi figli. Oh quanto sarebbe da imitarsi da tutt' i Vescovi dell'orbe Cattolico!

In questa famiglia vi sono stati altri tre Vescovi, cioè Andrea, che fu Vescovo di Lettere nel 1650, l'altro fu Pietro Paolo, che venne nominato da Urbano VIII, Vescovo di Larino, in Basilicata nel 1628, e Consalvo, fratello dell'istesso, che nel 1630 venne traslocato nella Chiesa di Catanzaro. Di questa nobile famiglia Caputo ne scrivono gl' istorici Altimari, Campanile, Capaccio, Inveges ed altri.

N. 22. Il Re portato per gli esercizi militari. 1831

Oltre ai suddetti utili provvedimenti, il nostro Sovrano è stato sin dall' infanzia portato sempre per la milizia. Egli, ad esempio di molti altri Principi ha cercato di tener sempre in mo-

to i suoi eserciti. Dessi fanno delle continue evoluzioni or in un luogo, ed ora in un' altra parte del regno. Ed in verità il Principe che non è soldato lascia partir da se tanta autorità, quanta è la potenza degli eserciti, confidata all' altrui comando. Non senza ragione dunque il nostro Re è alla testa sempre delle sue truppe, a differenza di quei principi che han pensato a sollazzarsi nella Reggia, senza pensar mai agli eserciti, ciò che ha prodotto poi la lor rovina.

Il nostro Monarca al contrario, ch' è pieno di spirito e di coraggio è in tutti i momenti colla sua truppa, e giugne a dormir in mezzo ad essa, al par di Carlo XII, e mangiar lo stesso pane del semplice soldato. Egli imita i Greci, e i Romani, ch' esercitavano le loro armate con delle finte battaglie. Lo stesso praticarono Alessandro il Grande, Federico II di Prussia, Cesare, e l' Imperator Claudio, che fece eseguire nel Lago Fucino, in Abruzzo, la finta battaglia navale. Veramente le armi sono il fondamento e la radice per la quale si acquista la fortezza e la magnanimità, e con ciò si difende la giustizia, ch' è la viva nodrice ditutte le virtù, al dir di Aristotile.

N. 23. Nuove grazie e promozioni fatte dal Re. 1831.

Il primo anno del regno del nostro Re Ferdinando II venne segnalato da infinitissime altre grazie e promozioni. La mattina de' 11 gennaio 1831 andiede S. M. all' Arcivescovado in forma pubblica, ove si cantò il *Te Deum*.

Il giorno 12 vi fu gran baciamano, ed ai 13 gran parata militare lungo la strada de' Regj studi, e Foria. L'armata prestò il giuramento di fedeltà. Bello fu il vedere ritornar S. M. nel real Palagio a eavallo in mezzo del popolo che gridava *viva il Re*, e che facevano eco coi fazzoletti dai balconi tutte le signore e i fedeli suoi sudditi. Molti pittori fecero dei quadri allusivi a quest' entrata pubblica del nostro giovine Re Ferdinando II.

In quest' occasione S. M. fece molte promozioni. Creò 19 cavalieri dell' insigne real ordine di S. Gennaro. Fra questi vi fu il principe di Bisignano, il Duca d' Ascoli, il principe d' Angri, e di Satriano D. Carlo Filangieri. Fece di più 19 Gentiluomini di Camera con esercizio, 20 maggiordomi di settimana, tre Gentiluomini di Camera di entrata, 9 Dame di Corte, tra le quali la signora Duchessa d'Ascoli, D. Carolina Berio, ch' è una bellissima e virtuosissima Dama. Nominò Cav. Gran Croce dell' ordine Costantiniano, il signor Marchese D. Salvatore Brancaccio, ch' è Maggiordomo di S. A. R. il Principe di Salerno. Nominò due Commendatori dell' ordine di S. Ferdinando e del merito; quattro Cavalieri dello stesso real ordine; sette gran Croci dell' ordine di Francesco I, tra i quali S. E. il ministro Segretario di Stato delle Finanze il signor Marchese d' Andrea, ed il religiosissimo signor Marchese D. Giu-

Turris, e 22 cavalieri dello stesso real ordine ec. , ec.

Nel ramo militare fece anche moltissime graduazioni di Marescialli , Brigadieri , Tenenti Generali , Colonnelli , Maggiori, Capitani ec.

N. 26. Amnistia accordata dal Re agli esiliati. 1831.

Con decreto de' 30 maggio dello stesso anno 31 il nostro Re accordò piena grazia a tutti gl' individui condannati per la così detta causa di Monteforte , e che stavano ad espiar la pena nei ferri o in altri luoghi , e richiamò tutti gli esuli e gli espatriati nell' estero. Con tal decreto fece S. M. conoscere quant' è grande la sua clemenza, e che non ha cercato mai di punire i traviati per non riputarsi offeso dagli stessi, al par della divinità di cui n' è il principe l' immagine. Dessa non resta mai offesa da chi l' offende. Infatti se il Principe è vendicativo viene a confessar che il suddito può affliggerlo , e conseguentemente se gli confessa inferiore. Altronde quel Principe che non cura le altrui offese , si mostra tanto alto sopra del suddito , che non sente ciò che si dice di male , ed allora quella vendetta che non fa il Principe la fa il disprezzo.

Lo stesso praticò il nostro Re nel giorno suo natalizio del 12 gennajo 1832. Egli richiamò al servizio militare tutti i dimessi , passandoli alla terza classe , e condonò la pena residuale ai condannati per reità di stato, o per altri delitti.

CAPO XVI.

Il Re Ferdinando II visita le Province di Napoli, e Sicilia. Altre grazie dall'istesso accordate ai suoi popoli, e nomina de' suoi primi Ministri di Stato. Provvedimenti dati dal Re contro del Cholera Asiatico.

N. 25. Partenza del Re per le province del Regno. 1831.

È ben risaputo, che la prima cura del nuovo governo, è quella di visitare i propri Stati e munirli di buone leggi, poichè se le armi prendono possesso del terreno, la legge entra nel possesso degli uomini, che formano i regni. L'amministrazion della giustizia impedisce le violenze private, e dopo che i privati stanno nel dovere il pubblico sta in riposo, e nel riposo del pubblico consiste la felicità del Principe.

Il nostro Re, ciò conoscendo volle girar tutte le province del suo regno per veder coi propri occhi i bisogni dei popoli, e se la giustizia veniva eseguita senza parzialità, e secondo le leggi. Così fece Luigi XII Re di Francia, che meritò il nome di Padre del popolo. La prima scienza infatti del Principe consiste nella conoscenza dei sudditi. Non basta però ch' egli ascolti, ma convien molte volte che veda, non dovendo mai credere sempre che può sapere. L'orecchio ascolta ciò che altri

dice, e l'occhio vede ciò che si fa, anzi l'occhio del principe fa che si faccia. Il principe che visita i suoi Stati, fa stare in ciascun di essi la giustizia nel centro, poichè dove il popolo può ricorrere al Principe, i governatori ed i giudici non fanno da Principi.

Egli infatti il nostro Re ben convinto di tali verità, partì da Napoli ai 3 di maggio 1831. Pria di partire andiede all' Arcivescovado per pregare S. Gennaro a volerlo assistere nel suo viaggio. Lo stesso si vede d'aver praticato tutti i principi cattolici, d'implorar dal cielo assistenza e felice esito nelle loro intraprese. Gli antichi Romani, ancorchè gentili, pure visitavano le loro false Deità pria d'intraprendere qualunque loro spedizione.

Le prime province che visitò furono quelle di Principato citra, Basilicata, Bari, e Capitanata. Nel 1833 visitò tutte le altre.

Quantunque avesse fatto sentire preventivamente S. M. che non si facessero delle feste, o archi trionfali al suo arrivo per non far soffrire delle spese alle province, pur nondimeno tutte le popolazioni riceverono il nostro amabile Sovrano come il vero Messia, e con un trasporto di gioja non mai visto. Basta dire, che ne'luoghi ove il Re si tratteneva divennero giorni di doppio precetto, poichè niuno lavorava, ma tutti cercavano di festeggiare in mille modi l'arrivo del loro Re, che non cessava di beneficare gli

indigenti, e di sentir tutti indistintamente e senza parzialità, ad esempio dell'Imperator Severo, Marco Aurelio, Costanzo Cloro, Antonino Pio, Adriano, Giuseppe II, Alessandro I delle Russie, e di molti altri Sovrani. Egli fece conoscere a tutte le popolazioni i veri attributi della Sovranità, ed il dovere di un vero Sovrano, ch'è quello di rendersi accessibile a tutti, ma non popolare. Dissi non popolare; poichè la popolarità rende dispregevole il Principe agli occhi della moltitudine, che ignora il dritto della sovranità, ch'è un punto di ragione. Oltre a ciò quel Principe, che di raro si mostra alla moltitudine, si concilia riverenza allorchè comparisce, e la venerazione del popolo è una delle più fidate guardie del Principe. Dissi accessibile, poichè per mezzo dell'accessibilità viene a conoscere tutte le ingiustizie. Quel principe che facilmente ascolta tutti risparmia principalmente il denaro delle spie, e le notizie che si portano al Sovrano per gloria son più sicure di quelle che vengono per pagamento.

N. 20. Il Re dimett'e i funzionarj cattivi e osservazioni sull'oggetto. 1831.

Non basta però che un Principe sia accessibile e senta tutti, ma debb'esser pronto a riformar le leggi, ad abolir gli abusi, ad invigilare sull'amministrazion della giustizia. Tal'è il nostro Sovrano. Egli ha fatto delle bellissime leggi, e noi non abbiamo delle altre a desiderarne. Egli al primo reclamo che gli perviene contro degl' impiegati, immediatamente li pri-

va de' loro impieghi. Con decreto de' 4 ottobre 32 ordinò pure, che niuno de' subalterni uffiziali delle amministrazioni esigessero regalie, sotto pena di sospensione del soldo e dell' impiego per le prime mancanze, e della destituzione nel caso di recidiva. In tal modo si condusse Antonino Pio. Oh quanto meriterebbero taluni magistrati per le loro ingiustizie e venalità d' essere esemplarmente puniti, al par che fece Cambise Re degli Assirj contro Sisanni, ed il Re Dario contro di un magistrato. Filippo II Re di Spagna destituì il suo consigliere Valusco, non ostante che l' istesso avesse voluto decidere a favor del fisco, dicendo: *doctor semper in cura habes, et renuncia Senatui, etiam indubio semper contra me judicandum.* Degno di memoria fu Giovanni da Capestrano, Giudice della G. C. di Napoli. Egli rinunciò alla carica per essersi opposto a non volere dar morte al figlio innocente di un Conte fellone, al tempo di Ladislao, e che di fatti non morì per esser morto repentinamente il carnefice nell'atto che gli stava per troncar la testa. Per tal motivo il Capestrano si fece religioso dell' ordine di S.Francesco, ed oggi l'adoriamo sull'Altare. Tommaso Moro si contentò di abbracciare piuttosto la morte, che cedere a' voleri dell'istesso Errico VIII.

Il Principe dee castigare quei Magistrati che non camminano per le vie della giustizia. Id-

dio punì i figli di Samuele per le loro ingiustizie. Cosmo Granduca di Toscana teneva delle spie per saper ciò che facevano i suoi Ministri sì di bene, che di male. Anciperto Lombardo andava travestito e di nascosto per lo stesso oggetto. Luigi XIII s'informava spesso dai forestieri del pòrtamento de' suoi Uffiziali pubblici. Filippo IV mandava incognitamente i Visitatori per aver distinta relazione della condotta de' Magistrati. L'Imperator Adriano fu tanto attento sulla retta amministrazion della giustizia, che giunse a destituire un Giudice per aversi tinti i capelli dicendo, che quell'uomo non essendo fedele coi capelli non poteva render giustizia fedelmente agli uomini. L'Imperator Alessandro Severo manteneva secretamente alcuni uomini dabbene, che introducevansi senz'alcun sospetto nelle case de' Magistrati, e de' grandi per riferirgli la loro condotta, ed allorchè sentiva qualche venalità o ingiustizia usata da qualche Giudice dava tanto in collera che vomitava gran copia di bile. Ciò dimostra in politica, che il principe collericò fa risolvere gli uomini a ritenersi nel lor dovere, per tema d'esser puniti, il Principe mansueto lascia sperar perdono. Quello spesse volte è odiato, ma è sempre servito, questi trova sempre benevolenza, ma talora non è servito. Oh quanto sarebbe imitabile il sistema che praticava l'Imperator Severo di affiggère per mesi la nota di coloro che

bramavano d'esser Giudici, od altro, affinchè si esaminassero le accuse, e le qualità de' concorrenti, ai quali rimordendo la coscienza, non ardivano esporsi al pericolo d' un processo, e nel tempo stesso faceva con ciò conoscere, che presso di lui non era in favore che l' uomo di merito, e l' incolpevole. Veramente chi fugge la dignità ne mira il peso, che consiste nell' obbligo della giustizia, e chi la cerca ne mira il profitto: chi riceve carica controvoglia pensa dare agli altri il loro, e chi paga per averla pensa di far suo quello degli altri. I giudici retti sono servitori del Principe, e padri del popolo: i Giudici venali sono assassini del popolo e traditori del Principe. Felice quel Sovrano i di cui sudditi s' imbattono in Giudici incorrotti, imparziali, prudenti, e che sanno far risplendere le leggi del lor Sovrano!

N. 27. Il Re visita la Sicilia. 1831.

Ritornando donde partì, il nostro Sovrano volle andar pure in Sicilia, antica sede de' Sovrani di Napoli. Egli partì infatti nel mese di luglio, e ritornò in questa sua Reggia in Agosto dello stesso anno 1831. È inesprimibile l' entusiasmo de' Siciliani nel rivedere il loro novello Re, il quale ben ricordandosi della lor fedeltà, cercò di compensarli con infinitissime grazie. Tanto nel giro fatto nelle provincie del Regno di Napoli, che in Sicilia S. M. non cessò di lasciar ai poveri ingentissime somme. Veramente il soccorrere i miserabili è un atto

di adorabile umanità, ond' è che ogni Principe si concilia un infinito amore in ogni suddito, e gliene risulta altresì particolar vantaggio nel governo, poichè vedendosi che il Principe è informato delle disgrazie particolari d' ogni persona privata, e lontanissima dalla sua residenza, ciascuno suppone che sappia ancora ogni altro andamento, ed in tal modo si vive con tutto riguardo, nè si fa cosa che il Principe non voglia, o che non sappia.

N: 28. Il Re forma il nuovo tipo delle moneta e nomina i suoi primi ministri di Stato. 1831.

Or siccome fra gli attributi della Sovranità vi è quello di coniar monete, così il nostro Re, con decreto de' 27 aprile 1831, ordinò il tipo delle nuove monete d' oro, d' argento, e di rame. Di quest' ultime, per effetto dell' altro decreto de' 9 aprile 1832, se ne coniarono moltissime pel bene de' popoli, cioè di mezzo tornese, di un tornese, di un tornese e mezzo, e di tre tornesi, colla seguente leggenda, da una parte: Ferdinandus II. D. G. Regni Siciliae et Hier. Rex, e dall' altra il valor nominale e l' indicazione dell' anno.

È massima altresì in politica, che un ottimo Principe va in cerca di ottimi e fedeli Ministri, e ciò per viepiù far risplendere il suo supremo potere; a differenza di un Principe cattivo che suole scegliere pessimi Ministri per poter con ciò il popolo imputar ai Ministri, e non al Principe il cattivo governo. Nel numero di quest' ultimi fu tra gli altri l' Imperator Co-

modo, che tenne Ministri pessimi, e che mandò poi a morte per far cadere l' odio del popolo contro degli stessi, che furono Cleandro, Perennio, Giuliano, e Regilio.

Il nostro amabile Sovrano, ch' è la stessa giustizia, ed il modello della vera morale, seppe bellamente far uso dell' altro suo sovrano attributo, cioè di comporre il suo Consiglio di Stato di Personaggi adorni di tutte le più alte virtù, di cui ha bisogno un vero Ministro di Stato.

Egli quindi nel 1830 nominò Ministro Segretario di Stato degli affari esteri, ch'è il più sublime, ma il più difficile Ministero, come dissi nelle altre due mie opere (1), S. E. il Principe di Cassaro D. Antonio Statella. Di un tal personaggio, e del fu suo genitore ne abbiamo parlato nel II tomo di quest' istoria. Con decreto de' 21 novembre 30 elesse Ministro Segretario di Stato delle Finanze S. E. il religiosissimo signor Marchese D. Gio: d' Andrea ch' era stato Direttore dello stesso Ministero nel 1821, in luogo dell' ottimo signor Commendatore D. Camillo Caropreso, che dal 1822 insino al 30 era stato egualmente Direttore, ed indi Ministro dello stesso Ministero. In questo, ch' è il primo anello dello Stato, vi sono degli ottimi capi di Ripartimento. Nel primo di essi è il cav. D. Francesco Sperduti che con zelo,

(1) *Trattato sulla Deplomazia. — Il Funzionario Amministrativo Civile.*

attività e bella grazia favorisce i sudditi di S.M. Con altro decreto de' 16 febbrajo dello stesso anno nominò S. M. Ministro Segretario di Stato di grazia e giustizia S. E. il signor Consultore Cav. D. Nicola Parisio. Con decreto della stessa data nominò Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale S. E. il signor Maresciallo di Campo Marchese D. Francesco Saverio Delcarretto, che disimpegna egualmente i suoi alti poteri con piena soddisfazione del Re, e di tutte le popolazioni del regno. Con altro decreto della stessa data S. M. elesse il nuovo Prefetto di Polizia, non che il Segretario Generale della stessa Prefettura in persona del fedelissimo signor Marchese D. Carmelo Bassano. Questi non solo disimpegna le sue dilicate attribuzioni con ammirazione universale, ma è altresì dotato di un cuore veramente nobile ed umanissimo affatto. La sua fedel compagna è la Marchesa D. Francesca Pannone, ch'è una giovane dama di ottima morale, e per conseguenza portata, al par del degnissimo suo Consorte, a far del bene agl' infelici. Con altro decreto dei 11 marzo 31 S.M. nominò il signor Duca di Gualtieri D.Carlo Avarna, Presidente del Consiglio de'Ministri di Stato, ed in seguito l'istesso con decreto del 1 marzo 32 a Ministro Segretario di Stato interino degli affari esteri, nell' assenza del Principe di Cassaro. Oggi per la morte del suddetto signor Duca è stato da S. M.

nominato Presidente del Consiglio de' Ministri S. E. il signor Marchese D. Girolamo Ruffo, Consigliere e Ministro Segretario di Stato il più antico, e del cui alto nome ne abbiamo fatta menzione ne' precedenti tomi di quest' istoria. Non poteva veramente S. M. prescegliere a sì sublime carica personaggio migliore, che per tutt' i titoli gli spettava, come uno de' più fedeli ed il più antico, come dissi, Consigliere e Ministro Segretario di Stato. È pur vero, che i nomi e l' etimologie delle famiglie derivano dai costumi e dalle virtù degli uomini. Il nome di S. E. è quello di S. Girolamo, che fu dottor di S. Chiesa, e che difese a spada tratta la religione di G. C., ed i suoi seguaci. S. E. il Ministro Ruffo è il difensor dei dritti Sovrani, ed il Mecenate degli uomini fedeli a Dio, ed al trono di Ferdinando II. Egli oltre a ciò protegge tutti gli Uffiziali del Ministero della Presidenza, che venne istallato con decreto de' 15 ottobre 1822, poichè ne conosce il loro particolar merito. Tra questi vi sono il cav. D. Matteo Pignatari, il cav. D. Luigi Imbimbo, che sono capi di Ripartimento; non che i signori D. Gaetano Piccioli, D. Ferdinando Caracciolo, ed altri che sono lo specchio della fedeltà e della vera morale, mercè la quale disimpegnano i loro carichi con onore, zelo e con somma soddisfazione del pubblico e del loro Ministro.

Con altro decreto de' 6 luglio 31 venne nominato Consigliere di Stato il tenente Generale D. Filippo Saluzzo, fedelissimo personaggio. Con altro decreto de' 25 dicembre dello stesso anno la M. S. nominò Ministro Segretario di Stato degli affari Interni S. E. il sig. cav. D. Nicola Santangelo. È desso il mecenate ugualmente degli uomini di merito e di lettere. Egli ascolta ogni settimana tutti indistintamente. Nei ripartimenti del suo Ministero, che abbraccia infinite e nobili attribuzioni, come dissi nell' altra mia opera (1) vi sono soggetti di gran talento, attivi e fedeli. Tra questi vi è alla testa del 3.° Ripartimento il signor cav. D. Luigi Ruggiero, ch' esercita con zelo, e con umanissimi sentimenti le sue alte attribuzioni.

Con altro decreto dello stesso dicembre venne nominato Ministro Segretario di Stato senza portafoglio S. E. il sig. Duca di Laurenzana D. Onorato Gaetani, personaggio di alto sapere; come pure S.E. il sig. Marchese di Pietracatella D. Giuseppe Ceva Grimaldi, ch'era stato prima Ministro dell' Interno, ed oggi è Consigliere Ministro segretario di Stato, e Presidente della Consulta Generale del Regno. È questi del pari un letterato, avendo tra l' altro dato alla luce due poemi, uno detto *Viaggio al Fucino*, e l'altro l' *Eremita della Valle*, non che l' *Itinerario di Napoli a Lecce*, e l' altra eccel-

(1) *Il Funzionario Amministrativo Civile.*

lente opera: *Osservazioni sulla Conversione delle rendite.*

Nominò inoltre S. M. Ministro Segretario di stato della Guerra e Marina il Tenente Generale D. Gio. Battista Fardella. Oggi per la sua morte è stato nominato Direttore Generale del detto Ministero il signor Maresciallo e Consultore D. Giuseppe Brocchetti, soggetto fedele, e di un animo pieno di zelo, e di umanità verso dei soldati, e della Guardia d'Interna Sicurezza di cui n'è l'istesso Generale di dettaglio.

Direttore del Consiglio di Stato, e Segretario di S. M. n'è il degnissimo signor Commendatore D. Giuseppe Caprioli, delle di cui alte virtù ed amabili maniere ne ho fatta menzione nel precedente tomo di quest' istoria. Egli tiene nella sua real Segreteria soggetti egualmente fedeli, e pieni di zelo pel bene de' sudditi di S. M. Veramente il loro impiego è molto sublime e dilicato, e quindi con somma avvedutezza l'istesso Commendator Caprioli ha saputo farne la scelta firmata con real decreto di S. M. Dessi sono i Commendatori D. Leopoldo Corsi, e D. Raffaele Stalv, il cav. D. Antonio Celebrano, il cav. D. Tommaso Cambao, il Barone D. Carlo Tafuri D. Antonio Sichenze ed altri.

Finalmente per la morte del Duca di Sangro, S. M. scelse per Somigliere Maggiore del Corpo, S. E. il signor Duca d'Ascoli D. Sebastiano Marulli (1).

(1) Non posso non far qui breve menzione delle

Colla scelta di sì ottimi Ministri che far di meglio poteva il nostro Re ? Non fia meraviglia

---

alte virtù del suddetto signor Duca d' Ascoli, e di quelle del fu suo genitore D. Trojano Marulli per essere ambi degni d'istoria, e per far conoscere alla posterità come gli uomini di onore, e fedeli vengono da' loro Re contradistinti e premiati.

Il suddetto signor Duca D. Trojano fin dai suoi primi anni mostrò alla Dinastia Regnante de' Borboni una fedeltà senza pari. Egli pel leale suo attaccamento divenne il più fedele amico di S. M. Ferdinando I, di gloriosa ricordanza. Nel 1792 fu prescelto Gentiluomo di Camera con esercizio. Da quel punto non abbandonò mai il suo Re. Egli lo seguì in Roma, in Sicilia, e da per tutto. Il Re Ferdinando l' ascoltava come un Profeta, perchè lo conobbe nimico dell' adulazione, e delle non verità, al par che praticò il Re Filippo, padre di Alessandro il grande, con Ipparco, ed il Re Dario con Zopiro.

Per le sue rare virtù ebbe molti ordini cavallereschi, cioè quello del Sacro militar ordine Gerosolimitano, la gran Croce del Real ordine di S. Ferdinando e del merito, come pure la gran croce del Real ordine della Concezione di Spagna, e dell' altro Real ordine di Carlo III, e l' altra gran Croce dell' Imperial ordine Austriaco di Leopoldo.

Nel 1800 fu fatto Vicario Generale con l' Alter Ego nelle tre Puglie, ed in Basilicata; non che Soprintendente Generale di Polizia e della giustizia criminale del Regno. Egli seppe far parlare le leggi, non ostantechè in tempi di turbolenze esse tacciono.

Nel 1806 divenne Consigliere di Stato eletto in Sicilia, e nel 1808 fu spedito in Gibilterra alla immediazione di S. A. R. il Principe di Salerno. Da Gibilterra passò in Gagliari ove visse privatamente.

se dunque gli affari dello stato camminano in tutta regola, e con la massima esattezza.

Ivi continuò la sua biografia de' soggetti che in quell'epoca figuravano, e che mi disse, allorchè io gli presentai i primi 4 volumi della presente mia istoria, che quei suoi scritti non avrebbero veduta la luce che dopo la sua morte. Peccato se resteranno inediti, poichè erano pieni di fatti interessanti e della più alta diplomazia.

Nel 1815 ritornando S. M. in questo suo Regno, l'onorò della carica di Cavallerizzo Maggiore, e lo rimise in tutt'i suoi antichi posti, rivestendolo del pari di nuove decorazioni e di nuovi incarichi

Per quanto era bello di volto, altrettanto era fornito di angelici costumi e di uno spirito sensibile ed attaccato all'onore, ciò che nel secolo in cui siamo in pochi si rinviene. Egli per le burrasche politiche del 20 malsoffrendo le perturbazioni sofferte dall'anima grande del suo Re, come dissi nel 5 volume di quest'istoria, tanto se ne afflisse che cadde ammalato nel 17 novembre 1821, ed agli 11 maggio 1823 in età di 63 anni, cessò di vivere con somma rassegnazione ai divini voleri. Il giorno della sua morte fu di lutto universale, poichè pe' suoi nobili tratti si avea attirati i cuori di tutti. Egli fra le altre sue prerogative non fu mai nè superbo, nè ambizioso, come tanti altri, che per minime cariche di cui si veggono investiti, si credono già trasformati in altra specie diversa di quella ch'erano prima. No, egli per sì belle qualità ordinò che le sue spoglie mortali venissero sepolte senza pompa, ma il suo Re nol permise: che anzi ordinò che gli venissero resi tutti gli onori dovuti al suo rango. Ed infatti ai 20 di maggio seguì la funebre funzione in una maniera tenera affatto e grandiosa. In essa v'in-

Oltre delle tante grazie di sopra rapportate, cercò S. M. tutt' i mezzi onde raddolcire la classe degl' infelici. Con decreto de' 16 settembre 31 stabilì un Orfanotrofio di soccorsi per le orfane degl' individui della real marina. Con questo venne a separare gl' interessi dell'Orfanotrofio di marina, da quelli degli eserciti.

N. 29. Nuove grazie accordata dal Re a' suoi popoli. 1831.

Di più avendo visto S. M. nel giro fatto nelle Provincie, che in diversi Distretti non vi erano Spedali, ciò che recava grave danno e pericolo agl' infelici, ordinò che in ciascun capo-luogo di distretto vi fusse un Ospizio, capace di accogliere gli ammalati indigenti del distretto medesimo. Questa fu veramente un' opera di sovrana saggezza.

Con decreto de' 28 ottobre 1831 approvò la fondazione di due Ospedali, uno nel distretto di Palma, e l' altro in quello di Gerace. Ampliò quello di Catanzaro, e fondò

---

tervenne tutta la truppa Napoletana e Tedesca alla testa del General in Capo de Frimont. I Consiglieri di stato portavano i fiocchi della coltre.. Questo alto personaggio venne seppellito nella Chiesa di S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone.

Il figlio, ch' è l' attual Duca seguendo le orme del virtuoso suo genitore, Ferdinando II. nostro adorabile Sovrano pe' suoi ottimi costumi l' ama oltremodo, e con ragione l' ha nominato suo Somigliere Maggiore; carica la più sublime, ed una delle prime quattro cariche di Corte.

l'altro in Cosenza. Riaprì quegli di Castrovillari, Rossano, e Melfi, non che gli altri di Teramo, e Penne. Ne fondò un altro in Paola, ed altri in Campobasso, in Isernia e Larino. Aumentò insino a 10 le piazze degl' infermi negli Ospedali di Avellino, e di Ariano. Ordinò infine la fondazione degli altri Ospedali, uno nel Comune di S. Angelo de' Lombardi, un altro in Lanciano, e l' altro nel Vasto.

Di più con altro decreto ordinò lo stabilimento di un Orfanatrofio in Foggia per educarvi i projetti della provincia, che avessero oltrepassata l' età di anni sette.

Con decreto de' 5 febbrajo dello stesso anno aumentò a ducati 9000: i ducati 6000, che si prelevavano dalla massa degl' introiti annuali dell' Orfanatrofio Militare, ond' essere impiegata pei sussidj mensili a 200 orfane; non che per pagare de' soccorsi straordinarj, e 300 maritaggi di ducati 40 l' uno alle orfane de' militari.

Con altro decreto dei 4 gennaro dello stesso anno il Re istituì una Commessione di Beneficenza in Monteoliveto per soccorso degl' indigenti, a pro de' quali rilasciò i ducati 113 mila, e 500 di sopravanzo rimasto dall' economia di sopra descritta.

Finalmente il nostro Re non solamente fece tanti decreti tendenti al bene dei suoi sudditi; ma pensò a far degli utilissimi provvedimenti pubblici.

Con decreto del 10 gennajo 1832 venne ad abolire S. M. le licenze dette di *Portolania* per le fabbriche e fortificazioni che si accordavano dal Corpo di Città, dando a ciascuno libera facoltà di poter fabbricare o riattare i proprj stabili, senza pagar cosa alcuna al corpo di città. Chi non conosce quanto fu di somma utilità un tal decreto? Per mezzo di questo venne ognuno a far dei bellissimi edifici, ed abbellire questa nostra Capitale in modo da far invidia alle altre principali città di Europa, ciò che prima non poteva fare per gli eccessivi dritti ch' esigeva la città. N. 30. Abolizione delle licenze di Portolania 1832.

Il nostro Re fu ed è fortunatissimo, poichè in mano sua ebbe termine la chiesa Vescovile di Caserta, mercè le reali sue largizioni somministrate per sì nobile e pia opera. Dessa venne aperta e benedetta il giorno di Pasqua del 1832 dal Vescovo Narni, che vi solennizzò la messa, col canto infine del *Te Deum*.

Il giorno 20 febbraio 31 fu aperta la nuova Porta in Capua ove andiede il Re, e si cantò pure l'inno Ambrogiano in quella Cattedrale.

Per ordine dell' istesso nostro Sovrano venne a formarsi il nuovo ponte di ferro sul Garigliano, che prese il nome di *Ponte Ferdinando II*, come da una bella iscrizione fatta dal notissimo Canonico Rossi, come pure l'altro ponte *Cristino* sul *Calore*, la di cui inaugurazione avvenne ai 5 aprile 1835. Di più si è for-

mato un Lazzaretto in Nisita. Per ordine inoltre della stessa M. S. si son viste già terminate le strade pubbliche delle province, cosichè il commercio si è oltremodo esteso fra i suoi sudditi.

Finalmente in mano del nostro Re ha avuto termine il disseccamento del *Lago Fucino*, e si vedrà fra breve il grandioso tempio di S. Francesco da Paola, che nella sola città del Cristianesimo vi è il simile, come diremo nel seguente tomo.

Veramente la magnificenza in generale non è che virtù dell'uomo ricco, ma la magnificenza utile al pubblico, è virtù di un Sovrano. È di sommo vantaggio ai Regnanti, che i popoli restino persuasi che i Principi non pensano che alla felicità pubblica, e che impiegano i loro tesori in opere di pubblico beneficio. Ed infatti tra le cose memorabili che può un Principe lasciar nel mondo sono da numerarsi le sontuose fabbriche, poichè la liberalità nel donare non è durevole se non durante la vita del beneficato, l'amabilità del conversare perisce colla morte dei coetanei, la provvidenza nei bisogni del popolo termina anch'ella col popolo, la sapienza delle leggi resta nascosta alla notizia di pochi, ma la magnificenza degli edifizi dura per molti secoli. Essi si ammirano da chiunque li mira, ed i più lontani nipoti ne fanno il dovuto encomio dei loro autori. Ed inve-

rità i Palazzi reali di Caserta, di Capodimonte, di Portici, di Napoli, le Reali Segretarie di stato, e tant' altre opere pubbliche chi non le ammira, e le ammirerà? Esse dureranno per secoli, e le future generazioni benediranno la DINASTIA dei BORBONI, come quella ch' essa sola potè fare sì grandiose opere e sontuosi edifizj.

N. 31. Precauzioni prese dal Re per non far penetrare il Cholera nel Regno. 1835.

Or essendo comparso in diversi luoghi d'Italia il *Cholera morbus*, il nostro Re cercò tutti i mezzi onde preservar i suoi sudditi da sì terribile flagello. Con decreto de' 26 agosto 1831 pose il littorale del Regno sotto la custodia di un Cordone sanitario. Con altro decreto de' 29 dello stesso mese formò una Commessione sanitaria composta del Ministro dell' Interno, come Presidente, di un Vice-Presidente, di otto membri, e di un Segretario. Con altro decreto de' 30 dicembre ordinò che i Consigli di guerra di guernigione proceder dovessero nei misfatti in materia sanitaria, da elevarsi i suddetti consigli in Commessioni militari. In novembre 1831 nominò le Commessioni centrali, e dei quartieri. La Commessione centrale era composta di 12 membri con un Segretario senza voto. In questa vi entravano per dritto Mons. Vicario Generale della Curia Arcivescovile, il Prefetto di Polizia, il Comandante la Gendarmeria Reale, il Protomedico del Regno, e tre medici. Le Commessioni circondariali erano presedute dall'Eletto del quartiere, e di cinque membri. In queste

v' intervenivano per dritto il Parroco, il Commissario del quartiere, i due Aggiunti della Sezione, ed un uffiziale della Gendarmeria. L'Eletto della Sezione Pennino fu, ed è il Cav. D. Vincenzo de Bisogno (1). Nella Sezione S. Ferdinando vi stava, e vi è tuttavia D. Aurelio Galanti, ch' è un Cavalier d' onore e di somma attività e portato pel bene pubblico. In quella di Chiaja il Conte di Macchia. In quella di S. Giuseppe il Cavalier D. Filippo della Valle Ventignano. Nella Sezione Avvocata il signor Marchese di Caseleggio, ed oggi il Marchese Cufari. Nella Sezione Stella il Cavalier

---

(1) La famiglia del Cavalier de Bisogno è una delle antiche e nobili di questa Capitale. Egli per l' ottima sua morale è stato per ben due volte Eletto di Città, ciò che mai si è dato un simile esempio. Il signor D. Agostino, nipote del fu signor Brigadiere de Bisogno, fu il degno suo genitore, e la madre è la signora D. Bianca Giovene, Dama adorna di tutte le virtù morali e cristiane. Ha desso sposato la figlia del Marchese d' Oriuolo de' Principi d'Alessandria, e nipote del Duca di Montecalvo. Oltre d' essere il suddetto signor Cavalier Eletto del quartiere Pennino, è Governatore di diversi Conservatori e pie Arciconfraternita, le quali se ne dichiarano ben contente della sua retta amministrazione, al par degli abitanti del Pennino e di S. Ferdinando, di cui egli fu per la prima volta Eletto.

D. Pietro Costa (1). In quella del Mercato, il Barone de Jorio. In quella di S. Lorenzo il Principe di Luna. Nella Sezione Porto l'E-

(1) Il carattere del Cavalier Costa non può essere nè più nobile, nè più religioso. In lui si verifica il detto di G. C., che da buoni alberi nascono ottimi frutti, ossia che ottimi genitori non possono dare al mondo che figli simili a loro. Di fatti chi non ha conosciuto il Marchese D. Ignazio Costa, e D. Marianna Macedonia de' Duchi di Groterella? Dessi furono i santi genitori del Cavalier Costa, e ch' egli rispettò mirabilmente sino agli ultimi momenti de' loro giorni. Gl' istorici Genovesi a lungo ne parlano della nobilissima casa Costa, come quella che ha occupato i primi posti ne' secoli scorsi in Genova, ove tuttavia esiste il ramo di questa famiglia. Altimari ed altri istorici del nostro Regno parlano del pari della famiglia Macedonia. Il suddetto signor Cavalier Costa ha esercitato il suo nobile impiego con piena soddisfazione degli abitanti del quartiere Vicaria e della Stella da' quali veniva chiamato per le sue amabili maniere il lor padre. Egli ha impalmato la signora D. Giovannina Carmignano, de' Marchesi di Acquaviva nobilissima famiglia, e che ha occupati i primi posti dello stato, al dir di tutti gl' istorici E questa Dama il modello della vera morale, mercè la quale esercita con ammirazione universale, tutte le principali virtù, tra le quali la beneficenza a pro de' sventurati di unita al suo fedel compagno. Per mezzo di questa virtù, tanto grata a Dio, la loro unione matrimoniale può francamente dirsi d' essere particolare; poichè vivono in una invidiabile e perfetta armonia, cosa difficilissima nel secolo di corruzione

letto signor Duchino d' Accadia. In quella di Montecalvario D. Agostino Piarelli. In quella di S. Carlo all' Arena D. Francesco Antonio Romano , e in quella finalmente della Vicaria D. Vincenzo de Ciutiis.

Le suddette Commissioni destinarono le Deputazioni de' Rioni della Capitale composte di persone degne , attive e zelanti per la salute pubblica.

Le attribuzioni delle succennate Commissioni circondariali erano quelle d' invigilare sulla nettezza delle strade , sulla conoscenza delle malattie che circolarebbero nelle case degli abitanti de' rispettivi quartieri , e a darvi pronti provvedimenti,sia con mandare gli ammalati nei locali già destinati , o lasciarli nelle proprie case.

Oltre a ciò continuando a sentirsi ne' susseguenti anni il contagio . S. M. ordinò con decreto de' 11 Agosto 1835 , che si stabilisse un cordone lungo tutta la frontiera , verso lo stato Romano , nominando all' oggetto tre Commissarii , cioè per la frontiera della Provincia di

---

in cui viviamo Il signor Marchese D. Andrea Carmignano Maggiordomo di settimana di S. M. Ferdinando II , è degno fratello della suddetta signora D. Giovannina. Egli di unita alle altre tre sorelle nutrono i medesimi sentimenti di umanità e di beneficenza verso de' poveri.

Terra di Lavoro, per quella di Abruzzo ultra 1. e per l'altra di Abruzzo ultra 2.

Mercè le tante precauzioni e sorveglianza del Governo, la nostra Nazione fu l'unica di andar esente da sì terribile morbo, del quale moltissimi vi hanno scritto, senza che niuno però fosse giunto a conoscerne l' antidoto ed il vero rimedio. Iddio si mosse a nostro favore per le preghiere di tante anime buone. In tutte le Chiese della Capitale, e del Regno si fecero per più tempo de' tridui, invocando dal Cielo la grazia di non far penetrare questo terribile flagello nel regno, ch'è l' effetto della Divina vendetta, checchè gl' increduli ne dicano in contrario.

N. 32 Osservazioni dell' istorico sul colera, e contro la lettura de' giornali stranieri

Molto mi resterebbe a dire contro coloro che attribuiscono questo morbo a diverse cause fisiche, ma non è questo luogo opportuno a poter ciò fare. Solo dirò che quando Iddio vuol punire i malvagi, e gl' increduli, manda loro de' mali terribili. L' esempio degli Egiziani che per la loro ostinazione vennero puniti con schifosissime ulceri; quello de' filistei che per aver nascosta l' Arca soffrirono delle piaghe le più vergognose; il castigo di Erode la di cui cute venne coperta di schifosissimi animali, quello della sorella di Moisè che rimase leprosa; muto e paralitico Eliodoro; con la destra istupidita Geroboam; con la faccia leprosa il Re Ozia, e tanti altri nei nostri tempi, basta a giustificar le mie assertive.

Stava per mandar alle stampe questo foglio, quando finalmente il Cholera è comparso nel nostro Regno. Il primo paese, che venne dal male asiatico colpito, fu Rodi. Indi passò in Barletta, Bari, ed in fine in questa capitale. Si vuole che un prete Pugliese, ed un contrabandiere l'avessero quì portato. Infatti nel quartiere Porto, dove andiedero costoro ad abitare, s'intesero i primi casi nel giorno 2 ottobre del corrente anno 1836. Ne' seguenti giorni il morbo s'imperversò in modo, che nel solo quartiere Porto ne bone morivano fin 200 al giorno. I non attaccati fuggendo per le campagne e per tutti gli altri quartieri della città, portarono seco loro il male, e per conseguenza moltissimi sono rimasti vittime dello stesso morbo; tra i quali il religiosissimo Giudice della G. C. civ. Cav. D. Domenico Napoletano, il Ministro della Guerra Tenente Generale Fardella, l'ottimo cav. d'Andrea Giudice del Tribunale civile di Napoli, figlio di S. E. il Ministro delle Finanze e degli affari Ecclesiastici; il Duca e Duchessa Riario Sforza, e molti altri degnissimi soggetti.

Siccome nelle città capitali di tutti i regni non mancano dei vagabondi e dei malintenzionati, non fia meraviglia se in questa nostra capitale siffatta specie di uomini ha cercato di mettere in allarme la popolazione, e andar spargendo mille voci, e tra queste d'essersi avve-

lenati i commestibili, i vini, e quant' altro serviva di sostentamento all' uomo. Oh inique trame e macchinazioni tendenti al disordine, alla rapina, ed all' esecuzione delle private vendette. La polizia ben penetrando la forza di tali sinistre voci, che avean gittato il popolo in un terribile abbattimento, cercò di darvi un pronto riparo. Dessa diede fuori un manifesto che venne affisso in tutti gli angoli di Napoli. Collo stesso nell' atto che si calmava l' animo degl'infelici napoletani, si annunziava loro d'essersi proceduto all' arresto dei fautori per essere giudicati da una Commessione all' oggetto formata. Ciò è l' effetto della lettura di diversi giornali stranieri, mercè i quali vengono a conoscersi tutte le notizie politiche e tutti i fatti che avvengono negli altrui stati. Ed in vero che altro sono i giornali esteri se non figli de' partiti, ed una corrispondenza pubblica per mezzo della quale tutt' i vagabondi, tutti i rivoltosi, tutti i cervelli torbidi si comunicano a spese altrui i loro obbrobriosi appetiti? Voltaire chiamò i monisteri dei religiosi *trombe del fanatismo*, e cercò di abolirli per poter più facilmente scristianizzare i popoli, e renderli in seguito, come avvenne, ribelli e traditori. Io chiamo i giornali *trombe del libertinaggio*, e dovrebbero proscriversi per non vedere i popoli strascinati dalle pazze ed efimere speranze d' ingrandimento verso dello spergiuro, dell'ingratitudine e del tra-

dimenti. Per tali motivi giustamente diversi governi hanno inibito l' immissione nei loro stati dei fogli stranieri. Si dice, che la civilizzazione, e l' ingegno umano restarebbe morto senza questa lettura. Ciò non è vero. La lettura al contrario io dico de' giornali esteri corrompe i cocostumi, depaupera le famiglie, e rende l' uomo vizioso, miserabile e traditore. Quanti ne ho visti, e giornalmente ne veggo sdrajati ne' Caffè, invece di starsene a lavorar nelle loro botteghe, o nei loro uffizj, a leggere con premura i giornali? Che giova lor sapere le battaglie seguite in Ispagna, in Portogallo, in Francia, in America, ed in altre parti, o il nome de' nuovi Ministri d' Inghilterra, di Francia e delle altre Nazioni, l'abolizione delle tali società, la proclamazione di certe costituzioni più o meno liberali, le trame ordite contro un qualche rappresentante, ed altri fatti simili? Già altrove il dissi, che gli uomini riuniti in massa sono inclinati al male ed impercettibili per somma malizia. Dessi al par delle scimie imitano le altrui sciocchezze e criminose operazioni. Basta fin quì, e facciamo ritorno donde partimmo.

Il nostro amabile Re all' annunzio d' aver già penetrato il cholera ne' suoi stati, cercò di dare degli ordini i più rigorosi, mercè i quali non oltrepassasse lo stesso morbo il raggio da' luoghi ov'era comparso, ed a far soccorrere i colerici. Tali saggi provvedimenti a nulla valsero

per l' altrui malvagità, o negligenza. Il morbo asiatico penetrò disgraziatamente nel quartiere Porto, ove fece stragi, e di mano in mano passò in tutti gli altri quartieri. È inesprimibile l'afflizione di S. M. in vedere i suoi sudditi sì miseramente perire. Egli aprì nuovi Ospedali, e tra questi quello della Consolazione sopra gl' Incurabili. La stessa M. S. andiede in persona visitando gli Ospedali e gl' infermi. Il nostro Re non si limitò a ciò soltanto. Egli diede fuori non poche migliaja, ma un milione e mezzo di ducati a pro degl'infelici colerici e delle loro famiglie. Chi altro avrebbe ciò fatto? È pur vero che il Principe che non abbandona i sudditi nelle disgrazie gliene toglie loro una parte. Compatire il suddito è virtù da principe padrone, ma patire insieme con lui, è virtù di principe padre. Sì il suddito che nell' afflizione si vede compagno il principe, più si consola nel compagno, di quel che soffra nell' afflizione. Infatti il popolo nel vedere il Re andar nell' Arcivescovado ad implorar pel suo popolo la grazia dal Signore, e dal nostro Protettore S. Gennaro non faceva che piangere, chiedergli soccorso, ed implorargli dal Cielo mille benedizioni. Ciò dimostra in politica che nei tempi pericolosi e di disgrazie i popoli giungono a conoscer vieppiù la necessità de' loro Sovrani.

Non il solo nostro Re dimostrò tanta pietà verso de'propri sudditi, ma S. E. R.ma il Nunzio



Apostolico Monsignor D. Gabriele de'Conti Ferretti. È incredibile ed immaginabile il zelo e la sollecitudine che spiegò questo degno Prelato in sì terribili circostanze. Egli correva a piedi tuttochè diluviasse per le case de' colerici a prestar loro il Sacramento della Cresima, ed a lasciar nelle desolate loro famiglie delle ingenti somme. Con ragione s' intese chiamar dal popolo il secondo S. Carlo Borromeo. Veramente sì degnissimo Prelato ha battute le orme, che battè S. Carlo al tempo della peste che avvenne in Milano, non che di S. Dionigi Patriarca di Alessandria, quando comparve simile flagello in Egitto, e di S. Cipriano in Cartagine. Si egli il Nunzio Apostolico è giunto ad offrir al Signore in olocausto non solo la propria vita, ma a consumar le proprie sostanze per la salvezza degl' infelici napoletani. I PP. Gesuiti pure fecero moltissimo, uscendo di notte per confessare ed assistere tutti i colerici prossimi a morire. Lo stesso praticarono i PP. Crociferi, i PP. di S. Maria della Nova, ed altri Sacerdoti di esemplarissima vita. Cio è l' effetto della carità cristiana verso il prossimo, che forma il distintivo carattere della nostra Cattolica Religione.

Diversi poi Ministeri, uffiziali degli eserciti di S. M., e moltissimi particolari sono concorsi, ad esempio del pietoso Re, a depositare delle ingentissime somme in sollievo degl' infelici attaccati di sì terribile morbo. Tra questi

vi è stata S. M. la religiosissima Regina vedova di Sardegna, la Regina Madre la pietosa Miledy Drummond, il Barone Rotschild, ancorchè non si fosse trovato in Napoli, ed altri personaggi.

Nel seguente tomo rapportando gli avvenimenti che hanno avuto luogo nel 1835 in avanti in Napoli e nell' Europa, parleremo più a lungo su detta materia bastantemente dolorosa e fatale.

CAPO VII.

Venuta di diversi Principi Sovrani in Napoli. Matrimonio di S. A. R. la Principessa D. Amalia con l' Infante di Spagna D. Sebastiano Cabriele. Matrimonio di Ferdinando II. con S. A. R. la Serenissima Principessa Cristina di Savoja. Feste fatte in Napoli, e grazie accordate dal Re in tale occasione.

Siccome la nostra Capitale è una delle prime dell' Europa, non fia meraviglia, se in tutti gli anni vi sono stati, e continuamente vengono diversi Principi a goderla, ed osservar quanto vi è di maraviglioso nel nostro Regno, che ben può chiamarsi il Paradiso Terrestre.

Tra i Principi venuti in Napoli nel 1831 vi fu S. M. la Regina vedova di Sardegna D. Maria Cristina Borbone. Il 27 giugno di detto anno fu pe' Napoletani giorno festivo in rivedere questa Santa Regina, che veniva nella Reggia paterna per la perdita fatta dell' Augusto di lei amato Consorte Re Carlo Felice, come altrove già dissi. Il nostro Re di unita ai suoi reali fratelli le andiedero all' incontro sulla lancia reale, e sbarcarono in mezzo al cannoneggiamento de' legni da guerra e delle fortezze.

Al seguito di questa virtuosissima Sovrana vi erano la Marchesa Granceri della Roccia, prima

Dama d' onore, il Cavalier della Marmora primo Scudiere, il Segretario di gabinetto Signor Conte Filiberto di Colobiano, eccellentissimo personaggio, ed altri.

S. M. La Regina andiede ad abitar nel nuovo Palazzo reale. La sua dimora in questa Capitale fu lunga. Le sue virtù vennero ben presto conosciute da tutti, al par che si conoscevano in tutta l' Europa. Grandi e continue erano le sovvenzioni che dispensava a tanti infelici. I tesori che Iddio le avea accordati seppe versarli in benefizio di tutt'i poveri, e di quei che le si avvicinavano. Io ebbi l'onore di presentare a questa magnanima e religiosissima Sovrana i primi quattro volumi della mia istoria che gradì, al par che fecero l' Imperator d' Austria, il Re di Prussia, il Principe di Danimarca, il Principe di Svezia, ed altri Principi Sovrani.

Con ragione questa santa Regina venne pianta dalla popolazione napoletana, allorchè ripartì per Torino, ciò che avvenne nel dì 12 luglio 1832, che fu giorno di lutto universale.

Nel dì 15 marzo vennero pure in Napoli il Duca e Duchessa di Baviera, indi il Principe Ereditario, ed il Re stesso di Baviera in aprile del 1832. Questi principi vennero accolti dal nostro Re con quei soliti riguardi dovuti a Principi Sovrani.

Finalmente ai 15 gennaro 1832 il Marchese Bassecourt Inviato straordinario di Spagna do-

mandò la mano della real Principessa di Napoli D. Maria Amalia per S. A. R. l' Infante di Spagna D. Sebastiano Gabriele Maria, nipote di S. M. C. Egli fece un bellissimo discorso al quale egregiamente rispose il nostro Re. Lo stesso praticò il suddetto Ministro con S. M. la Regina madre, e colla Real Principessa alla quale presentò il ritratto dello Sposo, che immediatamente per ordine della Regina madre le venne sospeso al petto dalla dama, funzionante da Cameriera maggiore.

I capitoli matrimoniali vennero sottoscritti in Madrid nel dì 6 febbrajo dal Barone Antonini qual Inviato straordinario per parte del nostro Re, e dal Ministro di grazia e giustizia Calomarde da parte del Re di Spagna. Ai 6 aprile i Reali sposi sottoscrissero l'atto civile del matrimonio formato dal Sindaco di Napoli, in presenza del Re, della Regina madre, del principe di Bisignano, e del Ministro Marchese Ruffo, come testimonj. Nello stesso giorno seguì l' atto di rinuncia della real Principessa, che venne firmato dallo sposo presente il Ministro di grazia e giustizia, come gran Protonotario del Regno. Ai 7 ebbe luogo lo sposalizio nella real Cappella Palatina. Vi fu gran gala, e la sera generale illuminazione per la città, e per tutt' i Stabilimenti Reali.

La Real Principessa partì per Spagna il giorno 25 aprile dello stesso anno sulla real Fre-

gata *Regina Isabella*; e 'l real Pacchetto *S. Antonio*, accompagnata dal Principe di Scilla, dal cav. D. Paolo Marulli, e dalla signora Marchesa del Vasto Dama di Corte. Ella s'imbarcò al Molosiglio. Il congedo fu commoventissimo; poichè l'armonia e l'amor fra tutt' i principi della Famiglia Reale dei Borboni è stato sempre oltremodo ammirabile e senza esempio. La principessa giunse in Barcellona ai 10 maggio, tra le salve de' reali legni da guerra e dei castelli della città. La consegna ebbe luogo nella maniera la più pomposa e veramente reale.

In occasione di sì faustissimo matrimonio la Corte di Spagna diede al Principe di Cassaro l'ordine di grande di Spagna di 1. classe, il Toson d'oro a S. E. il Marchese Ruffo, la Gran Croce di Carlo III. al nostro Ministro di stato di grazia e giustizia, Cavalier D. Nicola Parisio, a Monsignor Cappellano Maggiore D. Gabriele Maria Gravina, ed al Barone Antonini: la banda delle Dame Spagnuole nobili di Maria Luigia, alla signora Marchesa del Vasto D. Giulia Gaetani di Laurenzana, Dama distintissima, e ch'è il modello della vera morale. La Gran Croce dell' ordine Americano d'Isabella la Cattolica al Cavalier D. Paolo Marulli, de' Duchi d'Ascoli, Maggiordomo di settimana del nostro Re, e ad altri la Croce straordinaria di Carlo III.

Il nostro Sovrano accordò il titolo di Duca al Ministro Spagnuolo Calomarde, il Cordone

di S. Gennaro al Conte della Alcudia, Segretario di stato del dispaccio universale di S.M.C., non che al Conte di Bornos y Murillo. Più la gran Croce di Ferdinando e del merito a Monsignor Allnè y Sezè, Patriarca delle Indie; la Gran Croce di Francesco I. al Cavalier D. Luigi del Castello, Uffiziale Maggiore della 1. Segreteria di stato, e al Commendatore D. Giuseppe Gonzales Meldonato Uffiziale Maggiore del Ministero di grazia e giustizia; la Croce di Commendatore di Francesco I. al Commendatore D. Romualdo Maria Mon Segretario della Legazione Spagnuola in Napoli, la Crocè di Commendatore di S. Ferdinado a D. Luigi Tordera, Segretario di Camera di S. A. R. l'Infante D. Sebastiano Galeri, la Croce di Cav. di grazia del real ordine Costantiniano a D. Francesco Carlo Luigi de Omulryan, e a D. Angelo Calderon de la Barca, Uffiziale della 1. Segreteria di Stato del dispaccio.

N. 33. Matrimonio del Re Ferdinando II. 1832.

È ben risaputo che i Re per ragion di Stato debbono prender presto moglie per render quasi immortali le loro dinastie e conservar con ciò il principio di successione ereditaria graduale, tanto riconosciuto e rispettato da tutte le potenze del mondo. Le monarchie ereditarie sono senza dubbio le migliori, perchè mancando le pretensioni di molti che aspirano al comando, mancano le discordie, dura la pace, ed ognuno gode senza disturbo le proprie so-

stanze, ciò che non trovasi nei governi elettivi.

Or siccome il nostro Governo è monarchico ereditario, per potersi ottenere quanto testè dissi, si pensò dar compagna al nostro giovine Re. Molte figlie di potenti Sovrani ambivano la sua mano. Egli però scelse la 4.ª figliuola del fu Re Vittorio Emmanuele di Sardegna, e di Maria Teresa d'Austria, figlia dell'Arciduca Ferdinando e sorella di Francesco IV Duca di Modena, per nome D. Maria Cristina Carolina, Giuseppa, Gaetana, Elisa, nata nel dì 4 novembre 1812.

Non poteva il nostro Re scegliere più saggia, e religiosissima Principessa. A me manca la forza e l'espressioni come delineare tutte le più alte virtù di cui era adorna questa adorabile Sovrana. Solo dirò che non ve sono state ad uguagliarla, come diremo nel seguente tomo.

Il sistema da praticarsi in simili occasioni, è di far la dimanda un Ministro straordinario del Pretendente, ed indi seguìto il matrimonio portarsi la sposa nella Reggia dello sposo. Or il nostro Re volle rendersi anche in questo particolare, e romper questo sistema alquanto degradante la condizion delle donne. Egli volle effettuir in persona il suo Imeneo. Di fatti Egli partì la notte de' 8 novembre 1832 per Roma, ove giunse la sera de' 9 nel più stretto incognito. La stessa sera si recò dal S. P. da cui

venne accolto con quel rispetto che meritava il suo rango e le sue rare virtù. Il 12 partì da Roma ed ai 13 giunse in Firenze. Non prima del 16 arrivò in Genova ove trovò il Re di Sardegna, l' Augusta sua Zia, e la bellissima Real Principessa Cristina. Nel 21 novembre venne celebrato il Real Imeneo in Voltri. Il Cardinal Morozzo Arcivescovo di Novara solennizzò un sì angelico matrimonio.

Tale notizia giunta in Napoli, è incredibile la gioja e l' allegrezza di tutta la Capitale e del Regno. Vi fu gran gala: ai 28 si cantò il *Te Deum* nella Real Cappella Palatina, e nel 30 si cantò pure nel Duomo coll' intervento del Corpo diplomatico e di tutte le primarie autorità del Regno. Il Re partì da Genova il 26 coll' Augusta Sposa e giunsero in Napoli ai 30 dello stesso mese sulla Real fregata la *Regina Isabella*, seguita dalle fregate Sarde il *Carlo Felice* e l' *Euridice*, e dai nostri legni il Pacchetto *Leone* e 'l Brick *l' Aquila*. Lo sbarco seguì al *Molosiglio* ov' erasi recata la Regina Madre in unione de' Principi e Principesse per fare agli Augusti Sposi quel ricevimento degno di loro, e figlio di quell' affezione e cordiale amorevolezza che forma il distintivo della casa Regnante *Borbone*. Vi si erano recati pure tutt' i Generali dell' armata, il Ministro della guerra per rendere ancor essi i loro omaggi agli eccelsi nostri Sovrani.

La mattina del 1 dicembre andiedero le LL. MM. all' Arcivescovado ove si cantò il *Te Deum*. Bello era il vedere tutta la truppa in gran tenuta a doppia fila lungo la strada Toledo, Portasciuscella, Purgatorio e Girolomini. Al ritorno delle MM. LL. la popolazione ebra di gioja seguiva la Carrozze gridando *viva il Re e la Regina*. Ai 2 vi fu gran baciamano. Il Presidente della Consulta Generale, ed il Sindaco di Napoli diressero un bellissimo discorso a LL. MM. analogo alla circostanza.

N. 34. Grazie e nuove promozioni fatte dal Re. 1832.

In occasione di sì faustissimo real Imeneo il nostro Re fece diverse promozioni nell' ordine Cavalleresco, e nel ramo militare. Più con decreto del 1 dicembre 1832 rilasciò tutte le multe ed ammende di qualunque specie non maggiori di ducati 20, e tutt' i crediti di ducati 10 in sotto che dovea la Corte conseguire per diversi rami finanzieri. Escarcerò tutt' i debitori della Real Tesoreria in linea civile sino a ducati 200. Con altro decreto della stessa data il Re abolì l' azion penale per contravvenzione, e per delitti anteriori al detto decreto. Condonò le pene di semplice polizia, le correzionali di prigionia, di confino, di esilio, e di ammende profferite pei reati anteriori. Diminuì di tre anni le pene di reclusione, di relegazione inflitte ad individui che stavano già espiando la pena, e quella di due anni pei condannati ai ferri. Con altro decreto del 30 dello stesso novembre S. M.

aumentò a ducati diecimila, 326 la somma annuale de' ducati 9000, che si prelevava dalla messa degl' introiti annuali dell' Orfanotrofio militare pei sussidii mensili alle 300 Orfane, e pe' soccorsi straordinarj, come altrove dissi. Accordò S. M. moltissime altre grazie, che il volerle tutte rapportare, non mi basterebbero due grossi volumi.

N. 35. Feste fatte al tempo del matrimonio di Ferdinando. 1832.

Le feste e le illuminazioni che si fecero in questa Capitale furono sorprendenti. La cupola ed il paticato del Tempio di S. Francesco da Paola furono riccamente illuminati. Nella gran porta della Chiesa vi era un trasparente coll'effigie delle LL. MM. Nel largo del Mercatello il Circo di equitazione si ridusse a pagòde sormontata da un giglio vagamente illuminata, e nel mezzo vi stava un trasparente coi ritratti degl' istessi nostri Sovrani. Ai due lati vi stavano due grandi orchestre. Nel largo della Carità venne eretta una macchina rappresentante un Tempio. I casini della villa Reale erano vagamente illuminati, e vi stava pure un' Orchestra con dei giovani di S. Giuseppe. Il Campanile del Carmine, la fontana del Pendino, il Campanile di S. Lorenzo, l' Albergo Reale, i Studii, e tutt' i siti Reali e pubblici edifizii si vedevano illuminati a giorno.

Il Corpo di Città fece 100 maritaggi, ed altri 140 diversi altri Corpi Pii e Congregazioni. Più vennero vestiti 630 poveri e detenuti della

Capitale, non che distribuiti ducati 3021 ai mendici. Vennero restituiti tutti i pegni di carlini 10 in sotto, ascendenti a ducati 2200. Nel Conservatorio dello Spirito Santo vennero ammesse altre 10 alunne, il che importò un esito annuale di circa ducati 390. Per conto del Convitto del Carminello si fecero sei maritaggi straordinarj per altrettante alunne, ed accordate altre due piazze al di là del num. fissato nello stato discusso. Nel Ritiro di S. Vincenzo Ferreri si aggiunsero altre sei piazze franche. Il Monistero della Concezione di Montecalvario rilasciò la somma di ducati 212 ai poveri ed infelici debitori. Il Conservatorio di S. Maria Antesaecula vestì sei donzelle povere del proprio quartiere. Il Monte della Misericordia diede ducati 1000 per escarcerare diversi debitori di piccole somme. I Conservatorj dello Splendore e del Soccorso rilasciarono ducati 84:40 a diversi loro debitori. Quello di S. Pietro e Paolo fece tre maritaggi a povere donzelle orfane. S. Nicola a Nilo rilasciò a diverse pernottanti la somma di ducati 96 per piggioni di stanze, ed esentò diverse pel pagamento di entratura e passeggiatura. Il Collegio di Costantinopoli diede le doti a 14 donzelle povere in esso esistenti. Una pia Confraternita vestì varj detenuti ec. ec.

Non mi basterebbero più volumi se volessi descrivere quanto si fece in Napoli ed in tutte

le Provincie del Regno per sì fausto e santo matrimonio. Io fo quì punto dovendo passare ad altri articoli interessanti. Solo dirò che nei secoli scorsi nè nel Regno di Napoli, nè in alcun altro Regno si è mai fatto ciò che si fece al tempo del matrimonio del nostro Re Ferdinando II., con S. M. la Regina Maria Cristina di Savoja.

Il Re destinò per Cavalier d'onore di S. M. la Regina, il Marchese del Vasto, ed in seguito destinò Cerimouiere Maggiore della Real Corte il Cavalier D. Alfonso d'Avalos de' Marchesi di Pescara e del Vasto. Non poteva S. M. certamente far migliore scelta, poichè convinta dell'ottima morale di sì alti Personaggi, e della magnatizia famiglia de' quali ne parlano tutti gl' istorici sì esteri che nazionali.

CAPO VIII.

Morte del Papa Pio VIII, ed elezione del nuovo Pontefice. Sollevazione in diversi luoghi dello stato Papale, e di altre città d' Italia. Spedizione di truppe Austriache in Italia, ed occupazione di Ancona fatta dai francesi.

Nel mentre che si stava in Napoli piangendo la morte del pio Re Francesco, cessò di vivere per maggior cordoglio della cristianità, il Pontefice Pio VIII ai 30 dello stesso mese di novembre 1830, dopo 13 giorni di malattia. Egli era nato ai 20 di novembre 1761 in Cinagoli nella Marca d' Ancona. Nel 1800 venne nominato da Pio VII Vescovo di Montalto. Nel 1808 venne relegato cogli altri suoi fratelli dai Francesi in Lombardia. Nel dì 8 marzo 1816 fu nominato Cardinale col titolo di S. Maria in Trasportina. Nel 1821 fu fatto Penitenziere maggiore, e passò al vescovado di Frascati. Finalmente dopo la morte di Leone XII ai 13 marzo 1829 fu eletto Papa. Egli visse dunque anni 69 e giorni 10, e regnò un anno e 8 mesi.

In Napoli per la morte di questo santo Pontefice rimasero chiusi per tre giorni i teatri. Lo stesso avvenne in tutte le altre città cattoliche dell' Europa.

Il mio Cardinal Arcivescovo Scilla fece ce-

lebrare nell' Arcivescovado con pompa i funerali pel defunto Pontefice la mattina del 7 dicembre, ed indi partì per Roma. Così fece pure il Nunzio Apostolico in S. Giacomo il giorno 28 dello stesso mese.

N. 36. Elezione del nuovo Papa. 1831.

Ai 2 febbraio 1831 venne eletto dopo 64 giorni di Sede vacante, e 50 di Conclave il nuovo Pontefice in persona del Cardinal Mauro Cappellari, Benedettino Camaldolese del titolo presbiterale di S. Calisto, Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Egli volle prendere il nome di Gregorio XVI, ed ai 6 dello stesso mese seguì la sua solenne incoronazione. La sua nascita avvenne in Belluno il 18 settembre 1765. Il Papa Leone XII l' avea creato Cardinale nel 21 marzo 1825, e lo pubblicò ai 13 marzo 1826.

Per l' elevazione al Soglio Pontificio di questo letteratissimo Personaggio, tutta la Cristianità esternò delle dimostrazioni di gioja, e tutt' i Principi Cristiani non mancarono di far conoscere ugualmente la lor connivenza e consolazione. Infatti il Papa Gregorio XVI coi suoi alti talenti e profonda politica vive in perfettissima armonia con tutt' i Sovrani, e regge con fermezza e prudenza la Chiesa universale del Cristianesimo.

Quantunque fosse stata fortunatissima per l'orbe cattolico la scelta di questo santo Pontefice, non lo fu per altro per gl' increduli, pe' libe-

rali, e per gli ultimi della terra. Questi spinti dalla propaganda rivoluzionaria cercarono d' intorbitar la pace della propria nazione, e delle altre città d' Italia. Lo stesso giorno in cui venne eletto il Papa Gregorio XVI, diversi esteri, in compagnia di taluni vili Romani diedero il segnale della rivolta. Questa si dilatò ben presto per diverse città tanto appartenenti allo stesso stato Pontificio, che agli altri stati Italiani. Il Papa fece una dichiarazione ai 9 dello stesso mese diretto ai suoi popoli chiamandoli al lor dovere, ma inutilmente. Essi fecero i sordi, anzi eccederono i limiti della stessa baldanza.

È massima in politica che i ribelli non debbonsi trattar con dolcezza, nè usar loro mai clemenza, poichè gli stessi prendono la clemenza de' Sovrani per debolezza e timore.

N. 37. Sollevazione nei stati Italiani. 1831.

Non fia meraviglia se per siffatti principj la rivoluzione pose piede in Bologna, Forlì, Imola, Faenza, Rieti, Terracina, e in Ancona. In quest' ultima Città agli 8 febbrajo avvenne una terribile fazione fra i ribelli, e la truppa pontificia. Questa per trovarsi mancante di provvisione fu costretta di cedere quella piazza. In Modena la notte de' 3 dello stesso mese di febbrajo alcuni vili congiurati unironsi nella casa di Ciro Minotti in Canalgrande con intenzione di assalire nel proprio palazzo quel Sovrano ed ucciderlo. Oh massime empie e sacrileghe, figlie di una setta, la di cui madre è la stessa,

incredulità e la stessa rapina! I ribelli nel n.° di 30 vennero assaliti dalla truppa, e dopo un'accanita fucilazione da ambe le parti caddero nelle mani della giustizia.

Il Duca di Modena Francesco IV. in data de' 15 febbrajo partendo per Vicenza emise un proclama dichiarante nulli tutti gli atti che i faziosi avessero potuto mai fare.

In Parma accadde anche lo stesso, e fu costretta quella Sovrana di allontanarsi da quella città, e fissar la sua sede in Piacenza, e con proclama, de' 16 febbrajo nel dichiarar nulli tutti gli atti del governo rivoluzionario, insinuò ai fedeli che non si facessero sbigottire dalle minacce degli usurpatori.

L' Imperator d' Austria, che in forza de' trattati era ed è obbligato difendere i Principi Italiani, non mancò di far prontamente calare in Italia le sue truppe. Il General de Frimont nel partir da Milano diresse diversi proclami all' esercito, ed ai sollevati.

N. 38. Entrata delle truppe austriache ne' paesi sollevati. 1831.

Le truppe austriache infatti entrarono primieramente ai 5 marzo 31 in Modena alla testa di S.A.I. e R. l'Arciduca Francesco IV. in unione di suo fratello Massimiliano, e del Tenente Maresciallo Barone Geppert austriaco. I membri del governo rivoluzionario fuggirono in Bologna colla borza piena. Essi in quei pochi giorni aveano vòtate le casse pubbliche; aveano finto di abolire certi dazi che maturavano in

agosto, e ciò per ingannar vieppiù il popolo. Più aveano fatte delle requisizioni di cavalli, e aveano pubblicate delle leggi tiranniche per la guardia civica, obbligando anche i seminaristi a prender le armi, ed a tenere in ostaggio onestissime consorti e teneri figliuoli. Essi aveano destituiti gl' incorrotti magistrati, ed altri funzionarj pubblici. Ecco la filantropìa e il patriottismo di questi scellerati! Il General Zucchi, capo della rivoluzione venne arrestato in unione degli altri suoi complici Utini, Oriuoli, Olivieri, ed altri sotto Loreto da uno Scooner imperiale. In Ferrara entrò la truppa austriaca ai 6 dello stesso mese di marzo alla testa del tenente maresciallo Principe di Bentheim. Questi disciolse nel seguente giorno la Commissione provisoria governativa, che aveano installata i rivoltosi: restituì ne' loro uffizj i legittimi funzionarj, bruciò le bandiere, le coccarde, ed altri emblemi tricolori, formò un Reggenza, ed annullò quanto si era fatto dal 7 febbrajo insino ai 6 marzo, con sospender coloro che avevano presa parte nella rivolta.

In Parma entrò il General de Frimont con quella Sovrana ai 14 marzo 31. La stessa con decreto de' 15 dello stesso mese ordinò, che tutt' i forestieri fra tre giorni uscissero da Parma. Chiuse l' Università de' Studii, coll' ordine che i studenti si ritirassero nelle rispettive loro patrie. Sciolse il Reggimento Maria Luigia;

come pure la guardia doganale, e la guardia d' onore di Guastalla, e cancellò da' ruoli militari coloro ch' erano stati a parte del governo rivoluzionario. Con decreto de' 15 dello stesso mese istallò una Commissione militare dalla quale venne condannato a morte il tenente Colonnello Leonardi del Reggimento Maria Luigia, di unita ad altri membri rivoluzionarj.

Ai 21 marzo gli Austriaci entrarono in Bologna ove venne subito rimesso lo Stemma Pontificio, ed ai 27 dello stesso mese in Ancona. Nel dì 5 aprile gl' istessi austriaci occuparono Spoleti, e Rieti. I ribelli fuggirono secondo il solito all' avvicinarsi gli austriaci, dopo ch' ebbero alla testa del lor capo Servignani saccheggiate le case, ed insultati gli uomini dabbene. Tra gli stati pontificj Terracina fu la prima a riconoscere le fallaci e pazze macchinazioni de' ribelli, e nel 23 dello stesso mese di febbrajo fu rimesso lo stemma Papale fra le acclamazioni di *Viva Gregorio XVI*.

N. 39. Condanna de' ribelli ed altre disposizioni date dal Papa contro degli stessi. 1831.

In Modena con sentenza di quella Commissione de' 20 marzo vennero condannati i rei e tra questi Ciro Minotti alla pena infame sulla forca, da eseguirsi su di un bastione di quella cittadella, e colla confisca de' beni. Debbonsi in vero esemplarmente punir le colpe che farebbero esempio, e certe colpe che hanno del glorioso contro del principe non s' intendono punite con giustizia, se non vengono punite crudelmente, e che portino spavento.

Volendo quel Sovrano compensare la fedeltà di taluni militari, fece coniare una medaglia di argento con la leggenda: *Fideli Militi anno MDCCCXXXI*, e nel rovescio *Franciscus IV. Dux Mutinae*. L' istesso Duca cercò di sollevare i poveri che avevano sofferto delle sciagure durante la sollevazione. Egli ridusse, con decreto de' 9 maggio 31, ad una lira la tassa personale ch' era prima di 25 lire, ciò che fu di somma consolazione a quei abitanti.

Il Papa eresse pure una Commissione civile per conoscere gli autori o propagatori della ribellione nei suoi stati per via di fatti, scritti, o consigli. Con questo stesso Editto de' 14 aprile 31 formò un' altra Commissione militare per condannar i militari d' ogni arma, e tutti gli autori o propagatori della ribellione. Si ordinò che tutti gl' impiegati sì civili, che municipali, i pensionati d' ogni sorta, e i militari che avean preso semplicemente parte attiva con fatti, scritti o consiglio, non potessero rientrar ne' loro impieghi, se non dopo d' aver dimostrata la loro innocenza. Più si stabilì lo stesso per tutti i seminaristi, i Collegianti, ed altri simili che avessero mostrata adesione o applaudito alla ribellione, ovvero che avessero dato saggio di principj irreligiosi, o dissoni a quelli su cui riposava la sicurezza pubblica, con restar gl' istessi sospesi sino alla dimostrazione della loro innocenza. La stessa S. S. sciolse i corpi militari

di ogni arma che trovavansi stanzianti nelle province ov' era scoppiata la ribellione. Perdonò coloro che si resero fautori o complici della ribellione , e coloro che non essendo addetti al servizio militare della S. Sede si fecero seguaci armati de' ribelli , purchè però gl' istessi dimostrassero d' aver spontaneamente deposte le armi innanzi al giorno 6 di marzo ; e se nel caso venissero in seguito a dimostrar insubordinazione alle pubbliche autorità, o commettessero qualunque insolenza , od oltraggio in fatto o in detto , soffrirebbero la stessa pena che gli si dovea sul principio.

Con altro Editto della stessa data de' 14 aprile annullò il S. P. tutti gli atti che avessero potuto fare i rivoluzionarj , ad eccezione degli atti di ultima volontà, quelli di volontaria giurisdizione, ed i contratti quantunque solennizzati da uffiziali e notai esercenti per illegittime autorità de' governi rivoluzionarj , purchè si fossero in detti atti osservate le formole e le regole prescritte nella legislazione pontificia , con rimaner ferme le successioni testate, o intestate aperte in favore di chiunque nel tempo dell' usurpazione , quante volte si siano deferite anche a norma delle stesse leggi vigenti nel giorno 4 febbrajo.

Si stabilì infine che restassero sanati gli atti e sentenze de' giudici, e de' tribunali negli affari di loro competenza a norma delle stesse leggi

Pontificie, ad eccezione de' contratti relativi ai beni e diritti ecclesiastici, e de' Luoghi pii ec.

Con altro Editto de' 30 dello stesso mese di aprile il S. P. ordinò che fossero giudicati come rei di alto tradimento dalla Commessione militare coloro che sottoscrissero l' atto del sedicente governo provvisorio di Bologna, dichiarante decaduti i Sommi Pontefici dai loro diritti alla Sovranità temporale dello stato Romano; come pure i militari che tradirono la fede militare con far parte delle precedenti armate nazionali, e coloro che avessero pubblicato de' sentimenti irreligiosi, o sediziosi, e segnatamente nei fogli periodici delle provinee cadute nelle mani de' ribelli.

I fedeli Romani sin dacchè vennero sciolti i corpi militari spontaneamente si esposero alla difesa del Sommo Pontefice. Essi formarono una novella truppa col titolo di guardia d'onore, sotto il comando del Principe di Palestina D. Francesco Barberini.

L' Imperator d' Austria nel veder sì felicemente e prontamente sedata la rivoluzione negli Stati italiani, mandò al Principe di Metternich la decorazione dell' ordine di S. Stefano d'Ungheria in brillanti con una lettera di ringraziamento e riconoscenza per sì nobile ed alto oggetto. Lo stesso fece col general di Frimont, e col Conte Giulay con altre lettere della stessa data de' 18 aprile 1831.

Intorno a quest' epoca non ne' soli succennati paesi era avvenuta la ribellione, ma bensì in Dresda, in Ispagna, in Inghilterra, nel Piemonte, in Lucca, ed in altri luoghi d'Italia.

N. 40. Osservazioni sul non intervento ed occupazione di Ancona. 1832.

I sediziosi non solo pel loro immorale e rapacissimo cuore avean cercato d' immergere in nuove sciagure la propria patria, ma per poter accorrere anche in aiuto de' Polacchi, che a guisa di scimie volevano imitare e dichiarare ugualmente la loro indipendenza. Ma oh quanto fu debole, e fallace in ciò il loro pensamento. Come non riflletter essi a quanto avvenne nel 1820, 21, e 23 in Ispagna, in Napoli, nel Piemonte, ed in Portogallo? Come non capire, che in forza de' preesistenti trattati i loro Sovrani potevano far benissimo valere i loro diritti? Come non arrivar a conoscere che il principio di non intervento, oltre di non essere stato mai riconosciuto dall'Austria, per esser contrario al dritto pubblico, non era, nè lo è applicabile nei Stati Italiani, che dipendono dall' Imperator d' Austria, ch' è il capo ed il difensore de' Principi Italiani? Chi non vede che il principio di non intervento è il più obbrobrioso, ed il più nocevole, come altrove dissi, a tutti i Governi? Se per poco si ammettesse che il solo possesso costituisce il diritto, ne avverrebbe che ciascuno oserebbe di mettersi nel possesso per dirsi legittimo possessore, ossia usurpatore. Allora ai Principi deboli per la man-

canza di forza accaderebbe ciocchè avviene fra le Api, cioè che il più forte, il più ambizioso ucciderà i più deboli, o li priva del possesso dei proprj dominj per poter regnare in virtù del dritto di non intervento. Ciò non sarebbe che contrario alla vera morale, ed alle leggi del dritto pubblico di tutte le nazioni. Ciò dico farebbe chiaramente conoscere quanto le teste dei novelli demagoghi sono prive di senso, e che operano a guisa delle mandre pecorine. Essi stuzzicano il popolo ignorante con delle idee chimeriche ed ampollose, tendenti solo ad ingrandir le loro viste ambiziose, figlie del privato loro interesse.

Or mentrechè gli Austriaci avevano abbandonato Ancona, all' impensata venne ai 23 febbraio 1832 occupata dai francesi, dicendo che anch' essi volevano concorrere in difesa del Papa e della Religione; cosa che fece per altro ridere nelle stesse Camere del parlamento inglese.

Il Pontefice che non mai avea conchiuso alcun trattato coi francesi, nè chiesto l' ajuto delle loro armi in sostegno de' stati della Chiesa, non solamente ne fece intese tutte le potenze estere, ma ne avvanzò egli stesso le più alte lagnanze al governo francese. I suoi reclami non ebbero effetto, quantunque l' Imperator d' Austria avesse fatto immediatamente uscir le sue truppe dalle città sedate, e ciò per allontanar il sospetto d' in-

grandimento, com' erasi spacciato. In Inghilterra malamente s'intese l'occupazione d'Ancona. Il Conte d'Aberdeen nella Camera dei Lordi del 13 marzo 32 fortemente si lagnò contro del primo Ministro Grey, come quegli che avea trascurato d'invigilare sugl'interessi e sull'onore dell'Inghilterra. Egli disse, che l'occupazione d'Ancona non era che un'aperta violazione de' primi dogmi del dritto delle genti, contraria alle leggi sanitarie, ed oltraggiante alle leggi delle nazioni. Il Duca Wellington disse anche lo stesso, conchiudendo, che il rapporto del Ministro francese (Perier) sull'oggetto dava chiaramente a conoscere che la Francia avea ciò fatto pel desiderio di conquista e d'ingrandimento; desiderio che nodriva sin da 40 anni addietro, ciò che forma il tratto caratteristico della storia di quella Nazione.

Non ostante tali proteste e reclami del Papa, i francesi non si mossero, e tuttavia occupano quella fortezza. La loro comparsa intanto in quella città fu cagione d'infiniti disordini e fatali conseguenze. I ribelli assassinarono molti, e maltrattarono l'istesso Cardinal Legato, che fu costretto di uscirne colla truppa pontificia.

Tuttociò nasce, poichè l'idra rivoluzionaria per aver de'proseliti cerca di lanciar da per tutto la sua fiaccola incendiaria, e suscitar disordini, ruine, e false speranze d'ingrandimento e di mutazioni di fortuna. Bella è la lettera

Enciclica de' 15 agosto 32, che il S. P. lesse nel Concistoro de' Cardinali. Dalla stessa si vede l' origine de' tanti disordini e di tante usurpazioni. Ma chi non vede che tali disordini piombano alla fine in danno degli stessi sediziosi ? Chi non conosce che la libertà, tanto vantata e sospirata dagl' ignoranti e dai più vili della terra, non è che una chimera, e che riesce fatale agli stessi propagandisti ? La storia del Messico, e la giornaliera esperienza conferma ad evidenza tali mie verità !

CAPO IX.

Nuova tentata rivolta in Napoli, e criminoso attentato contro la Persona del Re Ferdinando II. Morte del Cardinal Ruffo Arcivescovo di Napoli, ed elezione del nuovo Arcivescovo. Ritorno in Napoli delle LL. AA. RR. il Principe e Principessa di Salerno.

N. 41. Trame scoverte in Napoli, e punizione dei rei. 1833.

La propaganda rivoluzionaria non solo penetrò e sconvolse il Belgio, la Polonia, la Toscana ed il Piemonte, ma giunse a svoltar pure il cervello de' più vili ed ignoranti del nostro regno. Difatti la propaganda non essendo che una unione di uomini disperati, e che vogliono vivere colla rapina e collo spoglio de' beni altrui, non possono essere necessariamente i suoi seguaci che investiti delle stesse obbrobriose inclinazioni. Il fatto, che verrò quì a narrare verificherà quanto già dissi.

Verso il 1832 i propagandisti francesi mal soffrendo che noi Napoletani godevamo i frutti della vera pace, cercarono di avvelenare i nostri giorni con menarci nel pelago delle disgrazie, e delle più terribili sciagure. Per ottener ciò si avvalsero de' più sciocchi ed insensati. Il capo di questa loro intrapresa fu un tal F. Angelo Peluso da Palma de' Frati minori riformati alla Sanità di Napoli. I suoi com-

pagni furono diversi, che non meritano d'essere nominati in quest'istoria, perchè di vil condizione. Dissi di vil condizione, poichè la maggior parte di essi erano vaticali, campagnoli, sarti, calzolai, carrettieri, stampatori, sensali, parrocchieri, un pedante, due ex uffiziali, e fra quattro o cinque legali del secolo. L'unione di siffatti uomini grandi; quest'eroi di riforme politiche tentarono di rovesciar il legittimo governo, e sostituirne un nuovo, ossia l'anarchia, e con questa giungere a spogliare i ricchi, ed acquistar ciò che la natura non mai lor diede. Il punto di unione de' novelli demagoghi fu Nola, luogo prescelto dai loro simili nell' altro lor consesso, ossia nell' altra comica rappresentanza nel 20.

Appena che la Polizia venne informata di sì riguardevole unione non tardò di farla dissipare al par del vento. Il capo di questa pazzesca e ridicola sommossa venne arrestato, la sera del 16 ottobre dello stesso anno 32 nel medesimo Monistero, ov'erasi nascosto pel suo gran coraggio, o per dir meglio per la sua viltà, ch'è sorella de' sediziosi e de' scellerati. Egli e tutt'i suoi compagni, ad eccezion di pochi che fuggirono, vennero condannati dalla Commessione Militare in Capua.

Il nostro Re però, ch'è la stessa clemenza cercò di aggraziarli, commutando la pena di morte de' principali all' ergastolo, gli altri di

minor reità ai ferri, all' esilio, ed alla libertà provvisoria, od assoluta. Egli il nostro Sovrano riputandosi non capace di poter essere offeso da chicchesia, pose in disprezzo quest' unione di vilissimi e miserabili uomini della terra. Ed in fatti quale rivolta poteva, o potrà mai avvenire nel nostro Regno se il nostro Re è la stessa bontà, come dissi? Se tutti pensano, ad eccezion di pochi vagabondi, al quieto vivere. Se il governo del nostro Re è saggio, attivo e clemente, e che si occupa solo de' bisogni de' suoi popoli, e non mai di pensar, a sollazzarsi e goder nella sua florida e giovanile età de' piaceri, che il suo rango potrebbe dargli. Se un Re, i di cui atti non sono che altrettanti beneficj pe' suoi sudditi, a qual fine menare in una rivolta le pacifiche popolazioni? Vana ed assurda sarà dunque la speranza de' rivoltosi. I popoli sono alfin divenuti più conseguenti, e meno ingrati di quel che si pensa. Essi sono rimasti ben istruiti negli avvenimenti del 20, ed hanno già veduto chi n' ebbe la peggio, e qual compenso ne riportarono coloro ch' ebbero la manìa di pensar tali criminose sommosse.

Or siccome la clemenza Sovrana non giunge mai a far ravvedere i faziosi; che anzi li rende più audaci, poichè essi battezzano per debolezza la clemenza dei Re, così poco dopo venne scoperta un' altra congiura tendente ad attentar ai preziosi giorni dell' adorabile nostro

Sovrano. Oh la mia penna si arresta, nè trova espressioni come delinear potesse quest' insensata e criminosa trama, non mai ideata od eseguita in persona di alcun de' Sovrani di Napoli. Brevemente dirò solo che tre scellerati soldati per nome Vito Romano, Francesco Angellotti e Cesare Rosaroll, tanto dal Re stesso beneficati, in giugno 1833 pensarono di assalir S. M. allorchè andava a visitar la Caserma del loro Reggimento, senza riflettere che ciò sarebbe riuscito difficile, poichè la sola presenza del nostro Re gli avrebbe disarmati. Essi infatti pria di vedere S. M., ed il solo sospettar che il loro delitto si sarebbe scoperto, deliberarono di uccidersi colle pistole. Difatti stando essi riuniti in una camera della Caserma s' intese un tiro di pistola. Si accorse, e già si trovò uno di questi sciagurati estinto, non così gli altri due. Oh mano di Dio quanto puoi ed operi per non far restare occulti ed impuniti i delitti de' scellerati! Si cercò di salvar gl' istessi per far che tutti veggano come finiscono i nemici dell' ordine pubblico.

Il giorno 13 di dicembre la Commessione pei reati di stato condannò a morte col 3.° grado di pubblico esempio Rosaroll e Angellotti. Il 14 venne preparato il palco, ed i rei già stavano per esser loro troncata la testa, quando un Messaggio portò la grazia della vita. Un tale inaspettato annunzio s' intese replicar con entu-

siasmo per le bocche di tutti, e volò per tutta la città. Si videro in un punto volar per aria i cappelli de' pagani, e degli uffiziali che gridavano *viva il Re*! Chi Sovrano giunse mai in vero a perdonar chi tramò contro de' suoi giorni? L'Imperator Tito par che abbia ciò fatto. Egli rimandò quei due personaggi romani alle loro case carichi di doni, dopo d'aver fatto loro conoscere che il Principato viene dal Cielo, e l'altro esempio d'aver collegato all'impero il fratello Domiziano, che pur avea tramato contro la sua vita, e ciò per non acquistar il nome di fratricida, e di estinguer con ciò la gloria di contar la sua famiglia tre Imperatori. Ma il nostro Re venne ad usar clemenza verso de' suoi nimici non per timore o debolezza, ma per le sue alte virtù, che tanto lo distinguono. Ed in vero spesse volte la clemenza giunge a correggere ed estinguere le colpe, senza estinguere il colpevole, ch'è uffizio de' Tribunali. Allora dessa ha adempito a tutte le parti della giustizia, la quale può solamente condannare a morte per disperazione d'ogni altro rimedio.

Oltre a ciò il Principe dee mostrarsi clemente, e perdonar delitti enormissimi contro di lui per farsi credere senza passioni private. La vendetta ha sempre seco qualche timore, ed è grande errore in politica lasciar conoscere al popolo che il principe teme.

Il nostro Re dunque usò clemenza a questi

due sciagurati pe' noti suoi principj di umanità e della vera virtù di Principe. Egli commutò la pena di morte a quella dell' ergastolo, pena durevole per tutta la lor vita. In tal modo Ferdinando soddisfece inticramente alla giustizia, con la lode d' aver usata clemenza. Così operò l' Imperator Nerva contro Crasso Galfurnio, capo della congiura ordita contro di lui. Desso venne condannato all'esilio, e non alla morte, poichè questa durava un momento, e l' esilio per tutta la sua vita, pena obbrobriosa in un grande nel vedersi mostrato a dito da tutti per un traditore.

N. 42. Morte del Cardinal Ruffo Scilla. 1832.

Nel dì 16 novembre 1832 cessò di vivere il mio caro Cardinal Arcivescovo di Napoli Luigi Ruffo Scilla. Io ho fatto ne' precedenti tomi di quest' istoria particolar menzione delle sue alte virtù, e delle tante disgrazie sofferte dall' istesso per la sua fedeltà verso la Santa Sede, e verso i legittimi nostri Sovrani. Che perciò altro quì non aggiungo, che la sua morte venne pianta da tutti, e specialmente dall' esemplarissimo Capitolo dell'Arcivescovado, e da tutta la Diocesi. Veramente i suoi costumi erano angelici, ed ammirabile la sua amministrazione dell' alto suo Ministero. Tra quei che trattava con più confidenza era Monsignor Vicario delle Monache il Canonico D. Gio: Michele

Giovene (1). La sera soleva tener ristretta conversazione insino ad un' ora di notte, dopo la quale si ritirava nella sua Cappella a dir il S.

(1) La Casa Giovene discende da quella de' Caracciolo, come appare dalle memorie di questa famiglia che stampò Carlo Nardi in Lucca nel 1736, e che dedicò al Conte di Scianna D. Emmanuele d'Orleans Consigliere di Stato e Governatore Generale degli Eserciti di S. M. Siciliana. Diversi altri istorici, tra i quali Francesco de Pietri, che fa la cronologia della casa Caracciolo, e Carlo Borrello che scrive della nobiltà Napoletana, rapportano un Diploma, da cui appare che tra i Baroni che andiedero nella spedizione contro l' impero di Costantinopoli nel 1272 vi fu Roberto Giovene. I suoi discendenti furono ugualmente gran Capitani. Giovan Francesco acquistò le Terre di S. Angelo a Fasanello, di Ottati ed Ottatello; non che i Feudi di Civita e Campora nel Principato infer; come pure Tollo, e Calce. L'istesso ebbe il titolo di Duca da Filippo Re di Spagna, e fu marito di D. Chiara Gaeta, Dama napoletana del Sedile *Porto*. Le due sue figlie entrarono nelle Case di Cavaselici, e di Capece Galeota, a cui passò il Feudo di S. Angelo nel 1664. D. Giovan Vincenzo Giovene fu Canonico Cimiliarca della Cattedrale di Napoli. Giuseppe, e Carlo furono eccellenti Capitani di Filippo III. e IV. Nel 1483, e 87 vi furono Mantovano, e Francesco, celebri Capitani; come lo fu nel 1571 Giovan Michele. Questi giunse a distruggere l' armata di Selim II. nel golfo di Lepanto. Egli ebbe il grado di Maestro di Campo, e militò sotto D. Giovanni d' Austria. I due suoi figli Andrea, e Carlo riuscirono pure ottimi Capitani, al par di Vespasiano, fratello di Giovan Michele, che si trovò nella battaglia di Navarrino. I figli di Vespasiano, cioè Benedetto, e Giovan Battista furono pure

Rosario in unione della sua gente di servizio. Ogni giorno teneva alla mensa cinque o sei tra

bravi Capitani, e Beraidino fu Giudice della G. C. della Vicaria nel 1647, al tempo del vicerè Duca di Arcos. L'istesso salvò la patria, e soccorse i poveri a sue spese in tempo della carestia e sedò la sollevazione detta di Masaniello. Per tali suoi meriti fu messo tra i membri della Giunta di Stato, e fatto nel 1648 Avvocato fiscale della detta G. C. Con lettera del Duca d' Austria de' 13 Febbraio 1648 venne ringraziato da parte dell' Imperatore pe' tanti suoi servizi resi alla patria, ed alla corona di Spagna. Egli ebbe in moglie Anna Semino nobile Genovese, i di cui Avi, e l'istesso di lei genitore, aveano ottenuto le prime cariche di quella Repubblica, e che aveano servito pure nel 1225 l'Imperator Federico II. I suoi figli Giovan Michele, e D. Andrea Giovene furono il modello della pietà e della giustizia. Il primo ebbe per moglie ne' suoi primi anni D. Anna Francesca Campione nobilissima famiglia Savonese dei Baroni di Albizzola, e stretta parente delle case Spinola, Usodimare, Calvi, Giustiniani, Gentile, Pallavicino, ed altre nobilissime famiglie Genovesi. Il Campione ebbe due figli Anna Francesca, e Francesco Maria. Questi prese in moglie D. Lucrezia d' Anfora Dama Sorrentina del Seggio di Porto, i di cui figli maschi e femmine strinsero parentela coi Caraccioli, Dentici, Saracini, ed altri. Il D. Giovan Michele versò tutti i suoi tesori in circa ducati 800,000 a pro degli infelici, e di diversi luoghi pii. Egli dotò moltissime donzelle orfane. Fu egli uno de' cinque Governatori della Trinità de' Pellegrini, ove lasciò una forte annua rendita col peso di nudrire i pellegrini, i poveri, e celebrarsi ogni anno la festa della SS. Trinità. Esiste tuttavia il suo

Vescovi e diversi signori. Io era spesso nel numero de' suoi prediletti commensali, come lo

---

ritratto in quella nobile Arciconfraternita. Lo stesso fece al Gesù nuovo, a S. Nicola della Carità, a S. Giuseppe da Vestire i nudi, a S. Maria del Presidio, detta delle Pent.te alla Pignasecca, ai PP. Chierici Regolari minori. a S. Maria del Popolo detto degl' Incurabili, a S. Maria del Refugio, al Conservatorio de' Sette dolori, al vico della Lava ecc. Edificò dalle fondamenta la Chiesa della Nunziatella a Pizzofalcone di unità al Duca D. Andrea suo fratello, Reggente allora del Collateral Consiglio, e su quell' Altare maggiore ai due lati vi sono i loro busti di finissimo marmo con semplicissime inscrizioni, e dietro l' Altare vi è la sepoltura gentilizia, la di cui chiave si conserva dall' attuale Duca. Erroneamente ha scritto Celano nella sua Opera, ch'è confusa, senz'ordine, e senza critica, non che Sigismondo, che ha quegli ricopiato, d'essere stata la fondatrice di detta Chiesa la Marchesa D. Anna de Mendozza. Questa forse vi concorse, e diede delle somme per la fabbrica di detta Chiesa. ma i principali fondatori furono i suddetti signori fratelli Giovene, altrimenti non avrebbero potuto ottenere tali dritti e privilegi; privilegi che si accordano soltanto ai veri fondatori di sì pie opere. Donò infine il detto D. Giovan Michele gli Astruni, delizia de' Sovrani, al Collegio di S. Ignazio, detto del Carminello al Mercato, che avea acquistato per duc. 45,000, come appare dall'istrumento per Notar D. Gregorio Servillo di Napoli del 1717. Formò col suo testamento un piccolo Monte a pro delle donzelle della famiglia. Egli si condusse in ciò al par d'Innocenzo XII, mentre questi non pensò che di lasciar tutto ai poveri, che chiamava suoi nipoti, e che costrinse quel Papa a far sottoscrivere quel-

fui anche in Roma, allorchè fece ritorno col S. Papa Pio VII, a cui mi fece baciar il pie-

---

l'atto da tutti i Cardinali contro del *nipotismo*. Egli dico, D. Giovan Michele trattò con i servi del Signore di quel secolo, e tra questi col P. Francesco de Girolamo, col P. Antonio Torres de' Pii Operari, ed altri.

L' Imperatòr Carlo VI. nominò nel 1725 Reggente e Luogotenente della Camera il succennato D. Andrea, cui diede anche nel 1726 il titolo di Duca di Girasole in Puglia. D. Nicola Giovene fu Brigadiere de' Reali Eserciti di Filippo V, e D. Vespasiano Colonnello. Il Duca D. Vespasiano III acquistò il Feudo di Balvano in Provincia di Potenza. Egli fu Delegato de' banchi, e vice superiore di tutte le prime Arciconfraternite di questa Capitale. In quella detta dei Bianchi allo Spirito Santo vi eresse a sue spese la Cappella della Concezione, con lasciarvi un capitale per la celebrazione perpetua di messe. Questi ebbe in moglie D. Cassandra Brancati de' Baroni d' Urzo marzo, Abbate Marco, e Cipollino in Calabria citer. La famiglia di questa santa Dama; il di cui corpo fu rinvenuto intatto molti anni dopo la sua morte, è stata ricchissima, ed ha avuti molti Capitani, Arcivescovi, e Cardinali. Il figlio del suddetto Duca per nome Nicola sposò Giuliana Buroisbak tedesca, nipote dell'Arcivescovo ed Elettore di Magonza. Questa Dama era letteratissima, avendo dato alla luce molte opere in lingua tedesca e francese, e tra queste una sui *viaggi* in francese da me letta, che dedicò all' unico suo figlio, che nacque nel real Palagio, e fu tenuto nel Sacro fonte dalla Regina Maria Carolina d' Austria, di gloriosissima ricordanza, ed a cui volle la stessa M. S. imporre il nome di Carlo Francesco, come appare dal libro XIII de' battezzati nella Real Parrocchia Palatina, nel Castello nuovo pag. 3.

de, ed a cui umiliai in seguito i primi quattro tomi della presente Istoria. Egli dico il mio

---

ch' è del seguente tenore « Lì 30 aprile 1787 Carlo Francesco Vespasiano Giuseppe figlio del Duca di Gi-» rasole D. Nicola Giovene, e della Duchessa D. Ju-» liana Murousbak di Wirtsbourg, nato in detto dì » nel Real Palazzo fu battezzato dall' Illustrissimo » e Reverendissimo Monsignor D. Antonio Gultelet » Confessore della Maestà della Regina nostra Sovra-» na (D. G.), presente me D. Gennaro Bianco Cu-» rato. madrina la prefata Maestà della Regina no-» stra Signora ecc. » Questa Dama tanto amata dalla fu nostra Sovrana seguì le reali Principesse sue figliuole, e divenne prima Dama Ciociera dell' Imperatrice Maria Teresa in Vienna, ove morì.

Della linea del Duca Vespasiano non vivono che sole due figlie D. Eleonora, ch' è una dama di ottima morale, D. Maria Gaetana monaca dell' abolito monistero di Dame Spagnuole della *Concezione di Toledo*, oggi in quello del *Divino Amore*, ed il nipote ch' è l'attual Duca.

Della linea di D. Nicola, fratello del suddetto fu Duca Vespasiano, vivono al presente cinque figli, cioè D. Bianca dama di sommo onore, e madre del Cav. D. Vincenzo, D. Marianna e D. Elisabella de Bisogno, che sono virtuosissime e di ottima morale, non che D. Andrea, il Cav. Gerosolimitano D. Giov. Battista, D. Pietro Paolo Sacerdote dell' Osservatorio de' PP. Girolomini, ed il succennato Canonico Monsignor Vicario D. Giovan Michele. È l' istesso il modello del Clero Napoletano, pieno di carità verso i poveri e nimico de' fasti terreni, avendo rinunciato più volte; migliori Vescovadi. È ben noto che i Canonici dell' Arcivescovado napoletano sono tanti Vescovi, poichè portano Mitra, Croce, Pastorale e sandali. Non senza ragione il Cardinal Montalto (Sisto V.)

Cardinale era di un carattere giolivo, ed affatto cavalleresco. Grandi erano i suoi talenti. Dessi

---

chiamò il Capitolo della Cattedrale di Napoli, formato da Costantino il Grande, *Seminario dei Vescovi.* Infatti ha lo stesso avuti tre Papi ch' erano stati Canonici, cioè Petrino Tomacelli (Innocenzo IX). Baldassarre Coscia, detto Gio: XXIII, e Gio: Pietro Carrafa, detto Paolo IV. e più migliaja di Cardinali, Arcivescovi e Vescovi. Nel numero di quest' ultimi al presente vivono Monsignor Caputo in Lecce, Monsignor Monforte in Troja, il di cui zio fu egualmente Canonico ed Arcivescovo di questa stessa Cattedrale, ed altri. In punto, che andava al torchio il presente foglio, ha cessato di vivere il suddetto Monsignor Vicario D. Giovan Michele. Egli ha fatto la morte del giusto. Il suo corpo era flessibile al secondo giorno, e par che dormisse. Col suo testamento ha lasciato molte elemosine, e molti legati, nè ha voluto farsi seppellire nella Cappella gentilizia, nè all' Arcivescovado, ma bensì nella Congregazione de' Bianchi, detta de' Giustiziati, ch' è una nobilissima Congregazione, ed ove vi sono stati fratelli molti Cardinali ed Arcivescovi, ed al presente è piena di simili Personaggi.

N. 43. Osservazioni sulla feudalità e sulla origine della miseria.

Questa nobilissima famiglia si sarebbe (continuando il discorso) mantenuta nell' apice della sua grandezza, se non vi fossero state tante fasi politiche nell'Europa ed in Napoli, e se Bonaparte non avesse dato l'ultimo crollo col suo sistema disorganizzatore ed abolitivo all' intutto la Feudalità, i Monti familiari, i Fedecommessi e i Maggiorati, per mezzo de' quali si manteneva lo splendor delle famiglie. Egli dico, non era nato Re, nè titolato, e quindi per sostenersi nell' usurpato potere supremo, cercò di privar i feudatarj de' loro dritti acquistati con denaro, o col sangue sui campi di battaglia, e ridurli

risplendono per mezzo delle tante sue dotte omelie ed altri componimenti sacri, i quali

---

inabili e poveri, senza capire che i Baroni sono i raggi del Sole, ossia della Monarchia, lo splendore ed il sostegno della stessa, ed i nemici infine de'faziosi. Mi si dica di grazia potrebbe un Vescovo, un Cardinale, un Papa, un Re sostener con splendore la loro dignità senza una rendita sufficiente? E come poi un Feudatario potrebbe sostenersi col solo titolo, senza che potesse esercitar quei diritti su dei quali è poggiato il Feudo, e lo splendor del suo titolo? Qual vergogna non sarebbe per un titolato se si vedesse per le strade andar mendicando per alimentarsi? Chi non conosce che simili titolati avvilirebbero la Corona del lor Sovrano?

Molto mi restarebbe a dire in sostegno della Feudalità, ed in contrario di quanto hanno scritto taluni uomini di Feudo, ed il nostro Filangieri, che fu un terzogenito, e la cui opera venne condannata dalla Congregazione dell' Indice in Roma nel 1784. Ma non è questo nè il luogo, nè tempo a poter ciò fare. Se il Cielo mi prolungherà la vita, renderò di pubblica ragione un trattato a parte sull' oggetto. Solo dirò per ora, che la legislazione inglese ha voluto conservar sempre intatti i dritti feudali e la primogenitura. Dessa ha costantemente rifiutato il principio di eguaglianza intestata. Ultimamente si propose nella Camera de' Lordi il voler ammettere l' eguaglianza tra i figli di un morto intestato, ma questo principio venne a maggioranza di voti anche rigettato. Ed infatti se per poco si fosse ammesso il principio di eguaglianza nelle paterne successioni intestate, sarebbe riuscito ben facile ai figli cadetti di non far restare inutile ed efimero un tal dritto nelle loro mani. Quali mezzi e quali vie non avrebbero essi rinvenute per non far mai morir testato il co-

sento che si vogliano dare alle stampe. Peccato se resteranno inediti. Egli lasciò un forte asse

---

mun genitore? La Divinità, ben dissi altrove, è imperscrutabile per somma sapienza e perfezione, e gli uomini sono impercettibili per somma malizia. Saggia risoluzione de' Lordi fu quella di non ammettere quel principio distruttivo affatto lo splendore e la lunga durata delle primarie famiglie. Quante case magnatizie sono cadute per l'abolizione appunto de' dritti feudali, e per questo principio di eguaglianza ammesso fra tutt'i figli? Chi non conosce che un tal principio è tutto democratico ed anarchico? Chi ignora che le famiglie grandi erano il sostegno degl' infelici e lo splendore del trono dei loro Re? Tra i tanti magnati del nostro regno vi è il Conte di Policastro sig. D. Francesco Carrafa, della di cui famiglia magnatizia, e del Papa Paolo IV e di tanti Cardinali suoi parenti ne parlano tutti gl' istorici. L' istesso è un letterato, e conserva una morale ed una sorprendente pietà pei poveri, ma ciò nonostante avendo perduto più della metà delle sue rendite, non può far ciocchè faceva, e con ciò il danno maggiore di chi è? Ecco l' origine della miseria, dell' immoralità, dell' avarizia, dell' ambizione, del liberalismo, e dei tanti matrimonj dispari e indecorosi che sentonsi tra noi. Ognun conosce la nascita di Teodora moglie di Giustiniano, fautrice di tali innovazioni, poichè prima ogni cittadino era obbligato nel prender moglie di non uscire dalla propria sfera al dir di tutt' i filosofi, e dei politici. Perchè? poichè dalla disparità de' natali, e dalla multiplicità de' matrimonj ne vengono tanti disordini e tante turpitudini. I figli nati da siffatta unione quali principj possono mai conservar di buona morale, e di azioni degne di gloria? Bonaparte ripeto volle abbassare, i grandi per non aver rivali, mettendoli a livello de' piccoli suoi pari. Egli

ereditario al suo caro nipote Guglielmo Ruffo, coll'obbligo che s'incaminasse per la Prelatura. Ai due suoi camerieri lasciò tutto il guardarobbe, come pure la mesata perpetua agli stessi, ed a tutta la gente di servizio.

N. 44. Elezione del nuovo Arcivescovo di Napoli. 1833.

Per la morte di questo degnissimo Porporato S. M. il nostro Sovrano, per non fare restar vedova la Cattedrale di Napoli del suo Pastore, cercò di sceglierne un altro. La scelta cadde in persona di Monsignor D. Filippo del Giudice Caracciolo di Napoli, Vescovo di Molfetta. Non poteva S. M. scegliere soggetto migliore. Il nostro Re fu sollecito di fargli avere il Cappello Cardinalizio. Infatti il Pontefice Regnante Gregorio XVI mandò a quest'illustre Arcivescovo per mezzo dell'Ablegato Apostolico Monsignor Altieri, e del guardia nobile di S. S. Marchese Costa, il Zucchetto e berretta Cardinalizia, che gli venne messa in testa dalla stessa M. S. nel dì 14 agosto 1833 nella Real Cappella Palatina, che fu una funzione tenerissima e più magnifica di quella che avvenne

per regnar solo, e per non esser conosciuti i suoi oscuri natali mandò a morte sotto varj pretesti moltissimi personaggi, al par che fecero gl' Imperatori Romani Vitellio, Massimino, Filippo ed altri, dai quali prese sicuramente esempio l' eroe de' francesi nella sua carriera rivoluzionaria e della usurpazione? Forse non piacerà a diversi un tal mio linguaggio. Io scrivo però la storia, ch'è la stessa verità, nè posso macchiarla con delle parole oscure, e figlie dell' adulazione.

nel 17 dicembre 1743, allorchè il Cardinale Orsini ricevè la berretta Cardinalizia dalle mani dell'immortale Carlo III Borbone.

Indi partì per Roma ove ricevè nel dì 30 settembre dello stesso anno il cappello e l'anello Cardinalizio sotto il titolo Presbiteriale di S. Agnese nella via Nomentana fuori le mura di Roma e di cui ne prese possesso, nella forma la più solenne ai 13 ottobre, ed in seguito fece ritorno in questa Capitale per far mostra delle sue virtù al nobile clero e popolo napoletano. Ora sta ristaurando e abbellendo la Cattedrale, come ne parleremo più allungo nel seguente tomo.

I Genitori del suddetto Cardinal Arcivescovo furono il Duca del Gesso e Principe di Cellamare D. Francesco, e D. Vittoria Palma Arthoa. Egli nacque nel dì 27 marzo 1785. Entrò nell' Osservatorio de' PP. Gerolomini la prima pietra della di cui Chiesa fu buttata nel 15 agosto 1592 da Annibale di Capua Arcivescovo di Napoli. Fu dessa edificata per opera del P. Francesco Maria Tarugi, Sacerdote di detta Congregazione, che poi fu fatto Cardinale dal Papa Clemente VIII, e santificato S. Filippo da Gregorio XV a 12 marzo 1622.

Fu fatto Vescovo di Molfetta nel dì 26 Febbrajo 1820, e nel 15 aprile 1833 passò, come testè dissi, nell'Arcivescovado di questa Capitale. I suoi costumi sono esemplarissimi affat-

to, e pulitissimo e piacevole il suo tratto. Egli tiene un ottimo Segretario, ch'è il Sacerdote D. Antonio Salvemini da Molfetta, parente di D. Vitangelo Salvemini Arcivescovo di Manfredonia. Il Vicario generale è Mons. D. Pasquale Giusti Vescovo di Ascalona. Questi è un Prelato di alti talenti e di bell' aspetto, ch' è la chiave e lo specchio del cuore umano.

Di quest' illustre famiglia Giudice Caracciolo a lungo ne parlano gl'istorici Aldimari, Summonte, Mugnos, il Franzone e gl' istorici Genovesi, poichè quest' ultimi la vogliono famiglia Genovese, ed uscita propriamente dal ramo della famiglia de' Calvi. Nel 1120 infatti Guglielmo Giudice fu uno de' 12 Consoli di quella città, e nel 1565 Paolo Battista fu Doce di Genova. In questa famiglia vi è stato un altro Cardinale, che fu Francesco, Ajo del Principe d' Asturies in Ispagna, come lo rapporta l' istorico Altieri, e che fu creato Cardinale da Alessandro VIII. Egli era fratello del Duca di Giovinazzo e Principe di Cellamare, che fu Ambasciatore in Savoja e Consigliere di Stato di S. M. Cattolica.

N. 45. Venuta del Principe, e Principessa di Salerno. 1833.

In quest' anno e propriamente nel dì 28 maggio 1833 i Napoletani rividero il loro Angelo della pace S. A. R. il Principe di Salerno di unita a S. A. I. e R. la Principessa Clementina sua fedel Compagna, e S. A.R. D. Maria Carolina Augusta lor prediletta figliuola pro-

venienti da Vienna. Egli mancava da questa Capitale sin dal 1830, epoca in cui per pochi giorni, come dissi, venne solo per la morte del santo nostro Re Francesco suo Germano fratello. Al suo partir da Vienna lasciò nel cuore di quelle popolazioni impresse tutte le sue virtù, che tanto l'hanno distinto in tutta l'Europa per la sua ottima morale e pel suo cuor magnanimo e generoso. Quest' adorabile Principe venne ricevuto dal nostro Re suo Nipote in Gaeta, ed in Napoli da S. M. la Regina madre, e dai Principi e Principesse Reali con quel trasporto di gioja, ch' è stato ed è proprio della gloriosa Dinastia de' Borboni.

Al seguito di S. A. R. vi era il Principe D. Diego Pignatelli suo Cavalier di compagnia, il Marchese D. Salvator Brancaccio suo Maggiordomo, ed il suo fedelissimo Segretario D. Giuseppe Kenek. È massima in politica, come ben dissi altrove, che un Principe cerca sempre ministri ottimi e dabbene. Tale massima ben conoscendosi vera da S. A. R. il Principe di Salerno, cercò sempre di attaccarsi a persone ugualmente onestissime e fedeli. Egli quindi non isbagliò coll' avviciuar a se il Principe Pignatelli, il Marchese Brancaccio, ed il signor Kenek, che sono la stessa fedeltà, ch' è l'anima del mondo. Chi non conosce infatti quanta sia delicatissima la carica di Segretario de' Principi? Il signor Kenck ha tutte le qualità necessarie al suo onorevolissimo impiego, e lo

disimpegna con piena soddisfazione del suo Principe, e con ammirazione degl' infelici che ricevono de' soccorsi, mercè la sua mediazione dal magnanimo Principe di Salerno.

La presenza di quest' adorabile Principe tirò a se i sguardi e le benedizioni di tutt' i napoletani. Essi accorsero a folla per riveder quel Principe che apportò loro la pace nel 1815, come già dissi nel IV volume di quest'istoria. Questo Principe altronde grato a sì doverosa dimostrazione, cercò, e continua ad ottener da S. M. tutt'i mezzi onde raddolcir l'acerba sorte degl' infelici. Ad esempio della magnanima ed immortale sua Genitrice, non ha mancato di far piovere le sue grazie su tutte le classi di persone, contentandosi privarsi piuttosto di ogni divertimento e fasto, per non mancare al sollievo de' poveri, ch'egli stesso chiama *dovere*.

Di più ha cercato di secondare sempre i napoletani ne' loro giusti desideri. Tra questi vi fu quello d'impegnarsi a far ristabilire la guardia d'Interna sicurezza. Egli in fatti l'ha fatta nobilmente istallare con giugnere a dare a diversi individui i mezzi onde farsi l'uniforme. Questa Guardia Urbana, di cui n'è la stessa S. A. R. il Comandante Generale in Capo, venne approvata con decreto del 19 settembre 1833 da S. M., che tanto venera e rispetta l'amabile suo Zio, la di cui tenerezza verso dell'Augusto suo Nipote oltrepassa tutt' i cuori umani, come vedremo nell'ultimo volume della presente Istoria.

CAPO X.

Matrimonio della Real Principessa D. Maria Antonietta di Napoli col Granduca di Toscana. Spedizione della flotta Napoletana contro il Bey di Tunisi. Ammissione in Napoli del Monistero delle Canonichesse Lateranensi; e di un nuovo Real Convitto per le nobili donzelle napoletane. Concessione fatta dal Re Ferdinando alla Real Arciconfraternita de' Nobili di S. Spirito di Palazzo della Chiesa della Madonna delle Grazie in pieno dritto.

Per la morte avvenuta nel dì 24 marzo 1832 di S.A.I. e R. la Granduchessa di Toscana Maria Anna Carolina di Sassonia, non avendo dato la stessa alcun erede maschio alla Toscana, pensò quel Granduca Leopoldo II, nato a 3 ottobre 1797, di prender tosto compagna. Egli infatti prescelse S.A.R. D.Maria Antonietta sorella del nostro Re, nata come dissi, a 19 dicembre 1814.

N. 44. Matrimonio di S. A. R. D.Maria Antonietta col Granduca di Toscana. 1833.

La mattina quindi de' 25 maggio 33 l'Inviato straordinario il Principe Tommaso Corsini ne fece la solenne richiesta ne' seguenti termini a S. M. Ferdinando II nostro Sovrano.

» Il Granduca di Toscana, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria mio signore m'invia presso la M. V. per chie-

derle la mano della Real Principessa D. Maria Antonia sua diletta Sorella, ed è sommamente l'onore che ho, ed il gradimento che provo nell' eseguire questo sovrano comando.

» Formò già la felicità della mia patria e meritò il più rispettoso attaccamento de' Toscani l'Augusta Granduchessa Maria Luisa, *Zia* di V. M. prescelta in Consorte dal Granduca Ferdinando III, e fu questa Real Principessa, che dette alla luce quel Sovrano, che siede ora sul Trono della Toscana, e che per un mite, savio, ed illuminato Governo è il più tenero oggetto dei voti de' suoi fedelissimi sudditi. Egli nel rammentar le virtù dell' Augusta sua Madre, virtù che sono proprie de' Principi, e delle Principesse della Real famiglia di V.M., desidera di vederle risplendere di nuovo al suo lato».

» La Principessa D. Maria Antonia congiungendo al sangue illustre che scorre nelle sue vene, alla venustà delle forme, alle grazie del sesso e dell' età, uno spirito retto, ed un cuore benefico, assicura al Granduca ed alla Toscana tutta una costante felicità ».

» Se la M. V. si degna condiscendere al giusto desiderio del mio Sovrano, la Principessa D. Maria Antonia vivrà contenta con l'Augusto Sposo, giusto ammiratore delle sue virtù, dividerà con lui la venerazione, la fedeltà, e l'amore de' Toscani ».

» Si congiungeranno così con più stretto no-

do le due reali famiglie, già da gran tempo legate con i sacri vincoli di parentela, e di amistà, e si otterrà il compimento di quegli avventurosi presagii, che si sono formati dai popoli che hanno la fortuna di vivere sotto il dolce governo de' due loro amati Sovrani ».

Il Re rispose con grazia, ed affermativamente al discorso dell' Ambasciatore Corsini, il quale venne poi intromesso presso S. M. la Regina Madre alla quale fece altro simile discorso sull' oggetto, ed infine ne diresse altro alla stessa Real Principessa, la quale fece la seguente risposta.

» Sono grata alla domanda della mia mano fatta da lei signor Principe in nome del suo Sovrano il Granduca di Toscana, i di cui pregi e qualità non mi lasciano esitare ed unir il mio consenso a quello del Re mio fratello, e della Regina mia Augusta e carissima madre, riconoscere con gratitudine dover solo alle loro affettuose cure la felicità che mi promette in questa unione, tanto più lusinghevole al mio cuore, che non mi allontanerà di molto dalla mia cara famiglia ».

» Desidero vivamente trovar in quella di S.A. I. e R. (della quale vado a far parte) l' amicizia che già nudrisco per lei, come spero che seguendo le massime di famiglia che mi sono state ispirate dai primi giorni della mia vita, potrò meritarmi l' affetto della buona e colta

daco di Napoli, e segnato dal Maggiordomo maggiore, e de' quattro Capi di Corte come testimonj.

Ai 7 seguì lo sposalizio nella Real Cappella Palatina che venne celebrato dal Cappellano Maggiore colla massima magnificenza.

Per sì faustissima circostanza l'inviato di Toscana ai 2 giugno diede un sontuoso pranzo al Corpo Diplomatico, a tutt'i Ministri di Stato, ai Capi di Corte e ad altri Personaggi. Due altre magnifiche feste vennero date, una dal Ministro Plenipotenziario di Vienna la sera del 3, e l'altra nel dì 5 dello stesso mese dal suddetto Principe Corsini. In queste v'intervennero non solo S.A.R. la Principessa di Baden, e S. A. il Principe di Oldenburgo, che trovavansi in Napoli, ma le LL.MM. Siciliane, e 'l Granduca di Toscana.

La partenza da questa Capitale della Real Principessa avvenne ai 3 luglio. Ella partì col Granduca suo dilettissimo Sposo per Livorno sulla Fregata la *Sirena* della nostra Real Marina, ed ai 14 dello stesso mese giunsero felicemente nella Capitale della Toscana, ove vennero ricevuti con trasporti di gioja da quella popolazione alla quale impartì quel Sovrano moltissime grazie.

Da un tal matrimonio, ch'è stato il più fortunato di quanti se ne fossero fin' ora visti, poichè quei Principi vengono alla follia amati dai popoli della Toscana per le loro alte virtù,

sono nati fin'ora due soli figli, cioè un maschio, per nome Ferdinando Salvatore Maria Giuseppe a 21 maggio 1834, ed una Principessa alla quale si è imposto nome Maria Elisabella, nata a 10 giugno 1835.

N. 45. Spedizione della flotta Napoletana contro la Reggenza di Tunisi. 1833. In quest'istesso anno, e propriamente nel mese di febbrajo il Console Napoletano residente in Tunisi, signor Cav. Girardi, fece sentire al nostro Sovrano per l'organo del Ministro degli affari Esteri, che taluni sudditi napoletani che stavano al servizio di quel Bey erano stati barbaramente battuti in opposizione de' preesistenti trattati, e che i suoi reclami non erano stati intesi. S. M. nel sentir ciò diede gli ordini che una flotta si fosse spiccata nelle acque di quella Reggenza per chiedere una piena soddisfazione. Egli fece alleanza col Re di Sardegna, il quale avea pure ricevuti simili affronti. La flotta napoletana era composta della Fregata *Regina Isabella*, della Corvetta *Cristina*, del Brick *Principe Carlo*, e del Brick *Zeffiro*. La flotta Sarda consisteva in quattro Fregate, una Corvetta, un Brick, ed un Scunner. Giunta appena l'armata navale Siculo Sarda in faccia a quel porto il Bey fece immediatamente sentire ch'egli nè con parole, nè con fatti avea inteso mai di offendere il Re di Napoli, nè il Re di Sardegna. Egli destituì il suo Ministro, e promise di spedire in Napoli un Inviato, con assicurare la nostra Corte, e quella di Torino che in av-

venire se i sudditi Napoletani e Sardi commettessero qualche grave delitto, che gli stessi verrebbero dati nelle mani del proprio Console per esser puniti secondo le leggi del lor Paese.

Infatti nel dì 8 luglio dello stesso anno 33 giunse l'Inviato Tunisino, che fu il Colonnello d'Infanteria Selim Agà. Questi la mattina de' 22 luglio venne ammesso alla pubblica udienza del nostro Re, cui fece un bel discorso, e presentò una lettera del Bey suo Padrone confirmante quanto avea già detto e promesso al Comandante Napoletano Commendator D. Marino Caracciolo.

S. M. gli rispose con dignità e con quelle affabili maniere proprie del suo real animo. Lo stesso praticò l'Inviato Tunisino presso la M.S. la Regina, ed ai 24 agosto dello stesso anno ripartì per Tunisi. Ed ecco come la bandiera Napoletana venne a riacquistar l'antico suo splendore, e ad essere rispettata dalle medesime nazioni barbaresche. La stessa soddisfazione venne data al Re di Sardegna.

N. 46. Ripristinazione delle Canonichesse Lateranensi, 1834.

Pria di dar termine al presente volume stimo di chiudere quest' ultimo capo con rapportar un' azione tutta religiosa del nostro Re. Egli volle imitare l'Augusto suo santo Genitore. Questi, come dissi nel precedente volume, volle chiamare in Napoli le Sacramentine, ed il figlio volle ripristinare il monistero delle Canonichesse Lateranensi detto di *Gesù* e *Maria*.

Le Canonichesse Lateranensi un tempo in Regina Caeli, indi dopo la soppressione seguita nel decennio, passate nel monistero di Gesù-Maria erano le sole che non avevano goduto i benefici effetti della real clemenza. Già erano per passar divise in altri monisteri, quando Mons. D. Vincenzo Garofalo Arcivescovo di Laodicea, e Generale de' Canonici Regolari del SS. Salvatore in Roma, implorò per esse presso la santa Sede. L' attual Pontefice Gregorio XVI si benignò raccomandarle al nostro religiosissimo Sovrano, il quale dispose che gli Esecutori del Concordato si fossero di ciò occupati, ed in effetti dopo un maturo esame venne la lor ripristinazione già decisa.

Volle di più S. M. il Re istituire un Convitto di nobili donzelle, ed affidarlo all'alta protezione dell' Augusta sua Madre, ciò che venne deciso con decreto de'5 maggio 1834. Con altro decreto del 1 dicembre 34 si benignò egualmente il Re ordinare che la suddetta Comunità religiosa delle Canonichesse Lateranensi fosse riguardata come corporazione legittimamente esistente, ed ammessa a tutti gli effetti canonici e civili riconosciuti dalle leggi.

Nel dì 11 gennaio 1835 ebbe luogo la solenne apertura del Convitto con pompa e coll'intervento della M. S. la Regina. Un tal Convitto al presente fiorisce grandemente per essere ivi stabilita l' educazione veramente nobile e

cristiana. L' Abbadessa del detto Monistero è D. Maria Luisa Capacelatro. La Priora è D. Marianna Colli e la Direttrice del Convitto è la signora D. Carmela Muscettola di Luperano.

La stessa M. S. la Regina madre di suo proprio moto ne affidò la cura del suddetto real Convitto al cav. D. Nicola Passante, antico e dotto magistrato, e Decurione dell' Eccellentissimo Corpo della città di Napoli, e Governatore di più luoghi pii. È desso al presente Giudice della G. C. Criminale di Napoli. Egli ha spesso funzionato da uomo di legge nelle Commissioni militari, e spesso è chiamato a supplir da Giudice nella G. C. civile. L' istesso è amato da tutti, e specialmente dai poveri a pro dei quali si rende spesso benefico. Ha egli per Compagna la sig. D. Raffaela de Liguoro figlia del fu Principe di Presicce e pronipote del B. Alfonso M.ª de Liguoro, oggi già Santo. Il Regnante Pontefice Gregorio XVI in segno di suo alto gradimento di quanto si è egli cooperato per la suddetta ripristinazione, con Breve Pontificio del dì 7 luglio 1835 l' ha nominato cav. dell' insigne real ordine di S. Gregorio Magno, ed il nostro Sovrano, con real Rescritto de' 13 settembre dello stesso anno ordinò che fosse per tale riconosciuto nel suo Regno, e ciò in considerazione degli ottimi e fedeli servizi prestati sì nell' ordine giudiziario, che amministrativo. Ecco il compenso che viene accordato dai Principi ai fedeli loro sudditi.

Il nostro Re Ferdinando II. seguendo sempre più gl'impulsi del suo religiosissimo animo, con real decreto de' 19 gennajo 1835, accordò in pieno dominio il grandioso locale e Chiesa della Madonna delle Grazie a Toledo alla Reale Arciconfraternita de' nobili di S. Spirito di Palazzo (1).

(1) La suddetta Reale Arciconfraternita è una delle più antiche ed illustri di questa capitale. Dessa ebbe origine nel principio del secolo XV. I suoi fondatori furono insigni personaggi e nobili Spagnuoli, tra i quali D. Pedro Gonzales, ed il marchese D. Andrea Gonzaca, famiglie notissime in Europa. La protettrice della stessa è la SS. Vergine de' sette dolori, ed è la prima che ne portò in Napoli sì glorioso titolo.

Posteriormente siccome le società non possono essere di lunga durata, al par delle cose naturali, che periscono allorchè cessano di muoversi, così nel 1655 diversi Confratelli vollero dividersi e formarono altra Arciconfraternita sotto lo stesso titolo nella Chiesa di S. Luigi di Palazzo de' PP. minimi di S. Francesco di Paola, che venne edificata dall'istesso S. Francesco nel 1481, pria che partisse per Francia col Breve Ponteficio di Sisto IV, come più diffusamente ne parleremo nel seguente tomo, allorchè si parlerà dell' apertura del nuovo Tempio dell' istesso Santo. Indi passarono nella Chiesa di S. Ferdinando sotto le stesse regole, e sotto lo stesso titolo della B. Vergine de' sette dolori. Questa Chiesa venne edificata nel 1622 mercè le largizioni di D. Catterina della Zerda Sandoval, moglie del Conte di Lemos vicerè di Napoli.

Da quanto fin qui si è detto chiaro appare che l'Arciconfraternita di S Ferdinando è figlia di quella di S. Spirito, poichè vive colle stesse regole, e tiene

Tutto ciò si rileva dalla iscrizione lapidaria fatta scolpire sulla porta grande di detta Chiesa

---

per protettrice la stessa SS. Vergine de' sette dolori. È dessa ugualmente nobilissima e piena d'illustri personaggi. L'attuale suo vice superiore è il religiosissimo Signor Cav. D. Alfonso d'Avalos, delle cui alte virtù nè abbiamo altrove parlato.

Per ciò che riguarda poi l'origine del titolo della SS. Vergine delle Grazie, è da sapersi, ch'esisteva dipinta in un muro sulla strada Toledo, e precisamente ov'è al presente il palazzo del marchese Cavalcanti, l'immagine della Vergine. Il popolo correva ogni giorno ad implorar ed ottenere delle grazie. La moltiplicità de' miracoli che giornalmente operava questa Immagine, fece sì che se le dasse il nome della *Madonna delle Grazie.* E poichè sembrava un'indecenza che tale miracolosa Immagine stasse esposta in pubblica strada, si pensò dai Confratelli della Congregazione de' Nobili del Monte de' Poveri Vergognosi, che se le edificasse una chiesa che venne dedicata al glorioso nome della Madonna delle Grazie a Toledo, ciò ch'ebbe luogo bel 1640, mercè le sovvenzioni de' divoti napoletani raccolte come dissi dai Confratelli della suddetta Congregazione.

Si racconta, che quando questa Vergine venne in processione di tutti i fedeli e del Clero napoletano trasportata in detta Chiesa operò un miracolo evidentissimo, poichè si distaccò da se dal muro, restando i fabbri confusi e sbalorditi per non avervi potuto gl'istessi adoprar istrumento alcuno della loro arte per siffatta difficilissima operazione.

Questa Vergine, ch'è situata sull' Altare Maggiore in un quadro con lastra avanti, dispensa alla giornata delle infinite e visibilissime grazie a tutti. Una delle grazie testè accordate è quella finalmente di a-

dalla stessa Arciconfraternita in segno di sua gratitudine verso di sì pietoso ed eccelso Sovrano. L' iscrizione è la seguente.

REGIUM NOBILIUM VIRORUM SODALITIUM
SUB PATROCINIO SS VIRGINIS SEPTEM DOLORUM
INTRA ECCLESIAM SANCTO SPIRITUI SACRAM OLIM
CONSOCIATUM
QUOD
POST VARIAS RERUM ET TEMPORUM VICES
FERDINANDO II. REGE AUGUSTO
PERPETUO EIUSDEM SODALITII MAGISTRO PROBANTE
IN HOC TEMPLO
PLENO DOMINII IURE CONSEDERIT
OPTIMO PRINCIPI
LAPIDEM GRATI ANIMI TESTEM P. C.
ANNO MDCCCXXXV.

In seguito,e propriamente nel dì 27 maggio 1836 l' adorabile nostro Re per voto di S. M. la Regina Cristina di gloriosissima ricordanza,

---

ver allontanato il Cholera da questa Capitale in sì breve tempo, a differenza degl' altri paesi Europei, e liberati dal pestifero morbo tutti gli abitanti lungo la strada Toledo, e vichi contigui alla sua Chiesa. Veramente non poteva darsi più bel titolo alla madre di Dio, ch' è il fonte ed il capo mistico de'suoi fedeli, ed ai quali dispensa tutte quelle grazie che gli chiede la sua SS. madre, al dir di S. Anselmo: Nil gratiae ad nos pervenit, quod per manus Mariae non transit. Lo stesso dice S, Bernardo, ed il P. Tommaso de Kempis così conchiude. Quicquid habere desideras per manus Beatae Mariae humiliter roga, quia per ejus gloriosa merita iuvantur, qui in purgatorio sunt, et in terra.

delle di cui alte virtù ne parleremo nel seguente tomo, donò alla suddetta reale Arciconfraternita la statua ben vestita della stessa SS. Vergine delle Grazie col bambino in braccia, ed ambedue ornati di preziose corone.

Nè di ciò contento chiese ed ottenne con breve della Santa Sede, che il giorno 2 luglio di ciascun anno fosse di doppio precetto. In fatti nel dì 28 dello stesso mese ebbe luogo l' inaugurazione della SS. Vergine coll' intervento di tutta la Corte, e di Monsignor Corbi, che v' impartì la benedizione col Canto dell' Inno Ambrosiano. V' intervennero pure S. E. R.ma il Nunzio Apostolico Monsignor Ferretti, e S. Eminenza il nostro Cardinal Arcivescovo, ambi Confratelli di detta Arciconfraternita.

A' 2 luglio dello stesso anno si diede principio da sì nobile Arciconfraternita alla solita funzione del mese dedicato alla SS. Vergine delle Grazie nella maniera più sontuosa, e non mai vista, e nel giorno della sua festività v' intervennero le LL. MM. la Regina Madre, e la Regina Vedova di Sardegna ambe Consorelle, colle Reali Principesse di Napoli.

La suddetta reale Arciconfraternita nel far passaggio nella Chiesa della Madonna delle Grazie vi spese più di ducati 6000 per abbellir la Chiesa e per diversi sacri utensili e ricchi apparati. Il Rettore dell'Arciconfraternita è il cav. D. Placido Gaudioso ex Basiliano. Questi nu-

dre per la stessa, e pel mantenimento della Chiesa uno zelo ed una premura veramente religiosa.

Le funzioni che in questa si fanno sono magnifiche e commoventi. Per siffatte esemplarissime funzioni ho voluto ascrivermi in essa di unita a mia moglie. Se il Cielo e la Vergine SS. mi accorderanno la grazia di prolungarmi la vita saprò coi miei scritti espander per l' orbe cattolico la divozione di sì potente e miracolosa Vergine delle Grazie, ed a render pubbliche le alte ed esemplarissime virtù di S. M. Ferdinando II. che ha fatto tante grazie sì alla Casa della SS. Vergine, che a questa nobile Arciconfraternita.

Ed in vero il nostro Re Ferdinando II e tutt' i suoi successori meriterebbero il titolo di *Piissimi*, o *Religiosissimi* per aver mantenuta la Sacrosanta nostra Religione nella sua purità e nel maggior suo splendore. Ed infatti se i Re di Francia, di Spagna, e gl' Imperatori d'Austria ebbero dai Romani Pontefici i titoli di Cristianissimi, di Cattolici e di Apostolici per aver vinti e debellati i nemici de' loro stati, e della Chiesa di Dio, quanto maggiormente meritano i Re della Dinastia de' Borboni di Napoli un tal distinto titolo per aver sostenuta colle loro leggi immacolata e pura la religione di G. C.! Il Papa attualmente Regnante Gregorio XVI concederà certamente sì glorioso titolo alla Dinastia Regnante delle due Sicilie, e ciò per aver come dissi, glorificato in tutt' i suoi atti

la trionfante Cattolica Religione, e mostrato il più alto rispetto ai Vicari visibili della Chiesa universale del Cristianesimo.

In questa antica ed insigne Arciconfraternita vi si trovano ascritti moltissimi grandi di Spagna, diversi principi Sovrani, tra i quali anche l'Infante di Marrocco a Fetz, e non pochi sommi Pontefici, ed al presente vi è ascritto il Regnante Gregorio XVI. Il Governo della stessa Arciconfraternita è stato rappresentato sempre da illustri Personaggi. Al presente l'attual Governo è formato de'seguenti soggetti. Superiore perpetuo S. M. il Re Ferdinando II. Vice superiore S. E. il venerando Baly Fr. Giuseppe Caracciolo(1). Pri-

(1) Chi non conosce la casa Caracciolo de' Marchesi di S. Eremo? È dessa la madre delle tante altre famiglie magnatizie di questa Capitale. In essa vi sono stati Arcivescovi, Cardinali, e Papi. In essa vi sono stati dei Generalissimi, de' Grandi Ammiragli e gran siniscalchi del Regno. Vi vorrebbero più volumi per enunciare i fasti e le gloriose gesta degli Avi dell' attual Baly Caracciolo; quell' istesso che nel 1805 fu eletto Gran Maestro del S. e S. M. O. Gerosolimitano, e che venne riconosciuto dall' Imperator delle Russie Alessandro I, e da diversi altri Sovrani. Il tempo ed il luogo però mel proibisce, e quindi dirò solo, che di questa illustre famiglia ne parlano tutti gl' istorici sì nazionali, che esteri. Dirò inoltre che il Venerando Baly Caracciolo è adorno di tutte le più alte virtù dei suoi ascendenti. Dirò infine che le sue amabili maniere fanno chiaramente conoscere che la vanità e l' ambizione fuggono dall' animo di chi vanta antica e vera nobiltà, e ch' egli nudre sentimenti veramente religiosi, e che sono di somma edificazione a tutta la Capitale.

10 assistente Generale cav. D. Carlo Ros Ispettore de' Corpi facoltativi : secondo assistente il Generale cav. D. Gennaro Balsani : Tali soggetti sono ben conosciuti per nascita, per morale e per attaccamenio alla Dinastia gloriosamente Regnante.

Tra i consultori di quest' antica e rispettabile Corporazione si annoverano S. E. il Marchese d'Andrea personaggio ammirabile per le sue alte virtù e religiosa pietà, S. E. il tenente Generale D. Ferdinando Macry, già Direttore Generale de' Corpi facoltativi ben conosciuto pel sommo suo attaccamento all' Augusta Regnante Dinastia ; il Generale Commendatore Garzia Capo dello stato maggiore dell' Armata. È questi un distintissimo uffiziale di Artiglieria , ed ha resi grandi servizi allo stato , e fatte varie campagne anche in Ispagna. Più vi è il Capitan di Fregata Cav. D. Pier Luigi Cavalcanti eccellente soggetto per fedeltà e per morale, ed altri degnissimi soggetti che per brevità tralascio.

Ho creduto di far quì punto per non sbalordir maggiormente il lettore colla descrizione di tanti altri avvenimenti di gran lunga più strepitosi di quei che fin'ora ho rapportati. Nel seguente volume che sarà l'ultimo , e ch' è di già al torchio , si descriverà quant' è avvenuto in Napoli, e negli altri principali luoghi dell' Europa di più sorprendente e di alta politica.

FINE DEL TOM. VIII.

APPENDICE

Atto del Segretario di Stato di S. A. R. il Principe de' Paesi Bassi per l'accettazione delle Provincie Belgiche 13 agosto 1814 citata a pag. 39.

A

Art. 1. La riunione del Belgio all' Olanda dovrà essere intera e completa di guisa che i due paesi non formino che un solo e medesimo stato, governato dalla costituzione di già stabilita in Olanda, e che sarà modificata di comune accordo secondo le nuove circostanze.

2. Non sarà fatta alcuna innovazione agli articoli di siffatta costituzione, che assicurano a tutt'i culti una protezione d' un favore eguale, qualunque sia la loro credenza religiosa, agl' impieghi ed ai pubblici affari.

3. Le provincie che verranno convenientemente rappresentate all' assemblea degli stati generali, le cui sessioni ordinarie si terranno in tempo di pace, alternativamente in una Città Olandese, ed in una Città Belgica.

4. Tutti gli abitanti de' Paesi Bassi trovandosi così assimilati fra di loro, le diverse provincie godranno egualmente di tutt' i vantaggi commerciali, ed altri che la loro rispettiva situazione comporta, senza che possa essere po-

sto alcun ostacolo, o restrizione ad una di esse a profitto dell' altra.

5. Immediatamente dopo la suddetta riunione, le provincie, e le città del Belgio saranno ammesse al commercio, ed alla navigazione delle colonie, agli stessi patti delle provincie e città dell' Olanda.

6. I pesi dovranno essere comuni del pari che i vantaggi, e però i debiti contratti, sino al tempo della riunion delle provincie Belgiche, saranno a carico del tesoro generale de' Paesi-Bassi.

7. In conformità de' principii medesimi, le spese per lo stabilimento, e la conservazione delle fortezze sulla frontiera del novello stato, verranno fatte dal tesoro generale, come un oggetto che interessa la sicurezza e l'indipendenza di tutte le provincie, e della nazione intera.

8. Le spese per lo stabilimento e manutenzione delle dighe saranno a conto de' distretti più direttamente interessati a questa parte del pubblico servigio, tranne l' obbligo dello stato in generale di prestare, in caso di straordinario disastro, gli opportuni soccorsi, come si è fin' ora praticato in Olanda.

Articoli Addizionali alla convenzione tra l' Inghilterra e le differenti provincie unite de' Paesi-Bassi riguardo alle loro colonie.

Art. 1. Affine di meglio provvedere alla difesa ed alla riunione delle provincie Belgiche all Olanda,

Britannica prende a carico suo, e si compromette di saldare le spese seguenti : il pagamento di un milione di sterlini (25 milioni di franchi) alla Svezia in compenso dei diritti da questa ceduti all' Olanda.

2. Una somma di due milioni (50 milioni di franchi) destinata ad essere impiegata di concerto col principe Sovrano delle provincie unite da' paesi-bassi unitamente ad una somma eguale da fornirsi da questi ad oggetto di aumentare, e fortificar maggiormente una linea di difesa de' Paesi-Bassi.

3. A supportare in unione ed in parti eguali con l' Olanda quelle spese ulteriori che potranno essere risolute e regolate di comun consenso fra i detti alti contraenti e i loro alleati, affine di consolidare e stabilire deffinitivamente, ed in maniera soddisfacente l' unione de' Paesi-Bassi con l' Olanda sotto il dominio della casa d' Orange; da sborzarsi tali somme dalla Gran Bretagna come sua quota, nè potendo eccedere tre milioni di sterlini (75 milioni di franchi).

Convenzione fra la Gran Bretagna, i Paesi Bassi e la Russia in Londra il 9 *maggio* 1815, *citata a pag.* 44.

B.

Art. 1. S. M. il Re de' Paesi-Bassi si obbliga di addossarsi una parte del capitale e degl' interessi scorsi sino al 1 gennajo 1816 dell' imprestito russo fatto in Olanda con l' intervenzione della ditta Hope e Compagni, sino alla concorrenza di una somma di 23 milioni di fiorini, di moneta corrente di Olanda, l' annuale interesse della quale somma, di unita al pagamento annuale per lo suo rimborso, sarà sopportato da essa, e diverrà un peso del regno de' Paesi-Bassi. S. M. Britannica s' impegna, dal suo lato, di raccomandare al suo parlamento di porlo in istato d' incaricarsi di un egual capitale del detto prestito russo, rimborsabile al modo medesimo.

2. I cennati pagamenti da parte delle LL. MM. il Re de' Paesi-Bassi, e il Re della Gran Bretagna cesseranno nel caso che il possesso, la Sovranità, ciò che a Dio non piaccia, delle Province Belgiche passasse, ò fossero un giorno separate dal dominio di S. M. il Re de' Paesi-Bassi prima della perfetta liquidazione di un tale debito. L' interesse annuale per ciascuna delle potenze è di 1, 250, 000 fiorini, ed il fondo d' ammortizzamento di 250,000 fiorini, formanti un annual carico per ciascuna di 1,250,000 fiorini.

3. L'antico Granducato di Lussemburgo è caduto al Re de' Paesi-Bassi per essere posseduto in perpetuo ed in sovranità. Questo Gran ducato formerà uno degli stati della confederazione Germanica nella quale entrerà del pari il Re de' Paesi-Bassi.

La città di Lussemburgo sarà considerata, sotto il rapporto militare, come fortezza della Confederazione germanica. Il Re de' Paesi-Bassi, avrà ciò non ostante, il dritto di nominare il governatore e comandante militare di quella provincia, salva l'approvazione del potere esecutivo della Confederazione, sotto tali altre condizioni che sarà giudicato necessario di stabilire, conformemente alla Costituzione futura della detta Confederazione. In forza di un altro trattato del 12 marzo 1817 dello stesso Re colle stesse Corti, furono introdotte le modifiche seguenti.

1. Una parte delle indennità pecuniare pagate dalla Francia essendo destinata a rinforzare la linea di difesa degli stati confinanti colla Francia, il Re dei Paesi-Bassi riceverà a tale effetto la somma di 60 milioni di franchi.

2. Egli si obbliga di adoprar questa somma in opere bisognevoli alla difesa delle frontiere dei suoi stati in conformità del sistema preso dalle potenze alleate.

3. Egli rinuncia alla quota che gli spetterebbe sull' indennità generale, cedendola all'Austria ed alla Prussia.

4. Giusta la intervenzione della Gran Breta-

gna, egli cede anche al Re di Prussia, il diritto di nominare il Governatore e il Comandante di Lussemburgo, ed acconsente che tanto la guernigione in generale, quanto ciascun' arma in particolare, sia composta, per tre quarti, di truppe prussiane, e per un quarto di truppe dei Paesi-Bassi; senza che una siffatta cessione possa alterare menomamente il suo dritto di sovranità sulla città e fortezza di Lussemburgo.

5. L'amministrazione della giustizia, la percezione delle imposte, e contribuzioni di qualsisiasi specie, non che ogni altro ramo della civile amministrazione di Lussemburgo, rimarrà esclusivamente nelle mani degli impiegati di S. M. il Re dei Paesi-Bassi.

In virtù di un'altra convenzione le forze della guarnigione di Lussemburgo sono determinate a 6000 uomini. La guardia borghese è sotto l'autorità del Re dei Paesi-Bassi.

Firmato come sopra.

Trattato conchiuso tra la Francia e l' Inghilterra nel 22 ottobre 1832 citata a pag. 45.

C.

Art. 1. Dietro l' invito del Re del Belgio il Re de'Francesi, ed il Re d' Inghilterra s'impegnano di notificare al Re de' Paesi-Bassi, ed al Re del Belgio essere loro intenzione di procedere tosto all' esecuzione del trattato del 15 novembre 1831 in conformità, degli obblighi che

hanno contratti, e come primo passo verso il compimento di questo scopo, invitano il Re de' Paesi-Bassi ad assumere il 2 novembre, l'obbligo di ritirare il 12 del detto mese tutte le sue truppe dal territorio che dee formare il regno del Belgio, di cui le parti contraenti hanno guarentito l'indipendenza e la neutralità. La medesima domanda verrà fatta al Re de' Belgi riguardo alle truppe che si trovassero dei Paesi Bassi. Essi dichiareranno nel medesimo tempo che se i Paesi-Bassi, ed il Belgio non si uniformano a questo invito, la Francia e l'Inghilterra procederanno senz' altro avvertimento o termine alle misure che ad esse sembrassero necessarie.

2. Se il Re de' Paesi-Bassi ricusa di assumere l'impegno suddetto, si metterà un embargo su tutt' i legni neerlandesi che si troveranno nei porti della Francia e dell' Inghilterra, tutte le crociere arresteranno e manderanno nei loro porti ogni nave neerlandese, che potranno incontrare in mare, ed una squadra francese e Inglese, combinate, stanzieranno sulle coste dell' Olanda per l'esecuzione più efficace di questa misura.

3. Se il 5 novembre si trovassero ancora truppe neerlandesi sul territorio Belgico, un corpo francese entrerà nel Belgio col fine di forzar le truppe neerlandesi di sgombrare il detto territorio; ben inteso che il Re dei Belgi

avrà precedentemente espresso nel suo desiderio di vedere entrar le truppe francesi nel suo territorio, col fine sopraindicato.

4. Lo scopo della misura indicata nell'articolo precedente si limiterà ad espeller le truppe neerlandesi dalla cittadella d'Anuersa e dei forti e luoghi che ne dipenderanno e S. M. il Re de' Francesi, nella sua viva sollecitudine per l'indipendenza del Belgio, come per quella di tutt'i Governi stabiliti, si obbliga espressamente di non far occupare alcuna delle piazze fortificate del Belgio dalle truppe francesi che potranno essere impiegate al servizio indicato di sopra. E quando la cittadella d'Anversa, i forti ed i luoghi che ne dipendono, si saranno arresi, o saranno stati sgombrati dalle truppe neerlandesi, saranno tosto rimessi alle autorità militari del Re dei Belgi, e le truppe francesi si ritireranno immediatamente nel territorio francese.

5. Le ratifiche saranno cambiate fra otto giorni o prima se si può a Londra. Seguono le firme.

Tallerrand-Palmerston.

Vi furono altri articoli secreti e addizionali.

INDICE

DEI

CAPI E NUMERI

DEL TOMO OTTAVO.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.



Il 9.° volume promesso a pag. 174
non fu pubblicato.

G.





C * L